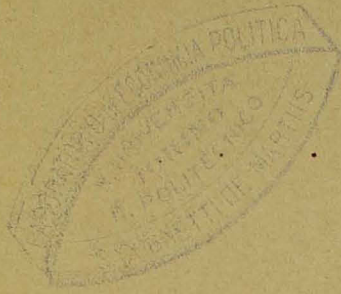
STUDI ECONOMICO-SOCIALI CONTEMPORANEI = 8

R. MICHELS

L'IMPERIALISMO ITALIANO

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

ROMA · MILANO · NAPOLI

L'IMPERIALISMO ITALIANO

STUDI ECONOMICO-SOCIALI CONTEMPORANEI - 8

ROBERTO MICHELS

Professore ordinario di economia politica e di statistica nella Università di Basilea
Libero docente nella R. Università di Torino

L'IMPERIALISMO ITALIANO

STUDI POLITICO-DEMOGRAFICI

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

MILANO - VIA AUSONIO, 22 - Gall. De Cristof., 54-55

1914

A' MIEI DILETTI FIGLI

MARIO MANON DAISY

ACCIOCCHÈ IMPARINO

A ESSERE GIUSTI

E AD AMARE L'ITALIA

PREFAZIONE

Il volume che oggi presento al pubblico italiano, ha una storia. E poichè tale storia non ha soltanto valore per chi lo dà alla luce ma altresì, come spero, a cagione del momento storico a cui dovette la sua prima nascita, e della pubblicità in cui trascorse i suoi primi giorni, per la stessa scienza, mi accingo, senza esitanze, a riassumere tale storia, sopprimendone però molti punti, per me essenziali, ma che per il grosso del pubblico riuscirebbero, forse, di scarso interesse.

Da molti anni occupato e starei per dire preoccupato dei fenomeni demografici, economici ed etnici, che costituiscono i problemi di patria, nazione, nazionalità, problemi a cui ho dedicato cospicua parte della mia attività scientifica, fui interrotto, nelle mie meditazioni, dai clamori di guerra, e dalla mia finestra, a Torino, vidi passare, in lunghe file interminabili, quanti con lieto animo, erano pronti a dare, sul campo di battaglia, la vita per un'idea, ch'io stavo sottoponendo freddamente a minuto esame analitico.

Confesso, che lo scoppio della guerra di Tripoli m'immerse, per più di un motivo, nel più profondo dolore: per le inevitabili miserie fisiche e morali che ogni guerra comporta; per lo scompiglio che la sovraeccitazione mentale, gettata dalla guerra e da una stampa spesso malamente consigliata e peggio consigliante, nelle masse, doveva fatalmente generare nell'anima di un popolo naturalmente generoso; per il senso di amarezza nel veder un diluvio di figurazioni più o meno rettoriche che non reggevano alla critica del più modesto buon senso, sommergere tutto quanto il patrimonio che una storia, gloriosa, di cento anni, aveva

accumulato nei cervelli della gioventù; nel veder dilagare una strana incapacità di comprendere che la resistenza araba era, dal punto di vista umano, necessaria e doverosa, ed offriva, *mutatis mutandis,* molti punti di contatto con la difesa nazionale di qualunque altro popolo anche più civilizzato; di sentire, come le masse, i ceti colti non esclusi, non ricordavano affatto, inneggiando alla conquista di Tripoli come ad una continuazione della santa guerra del risorgimento, che l'Italia allora scacciò gli stranieri da casa sua, mentre adesso andava a far da straniera in casa d'altri; per l'assistere insomma ad una brusca e quasi violenta svalutazione di tutti i valori morali in corso nella vita italiana; che l'Italia che lo scrivente aveva tenuta come una santa, esente dai turpi mali che affliggono tutti gli altri Stati, e che egli aveva prescelta, appunto per le grandi qualità idealistiche nutrite dalla nobile anima di questa nazione, qual patria adottiva, stava per scendere al livello degli altri popoli. A ciò aggiungasi un'altra considerazione, politica: gli sorse nell'anima il dubbio, se l'impresa di Tripoli che condusse ad una lunga guerra con la Turchia, non potesse vincolare l'Italia, finanziariamente e militarmente impegnata com'era per molti e molti anni in lontane terre africane, recando danno alla felice soluzione di un altro problema che egli da gran pezza caldeggiava, e alla quale agognava, inoltre, in virtù di quel medesimo principio di equità etnica, che l'Italia, andando a Tripoli, stava per rinnegare: la questione di Trento e di Trieste (1). Infatti, l'Italia sguernendo le sue guarnigioni nel Veneto e vuotando le sue tasche, e senza speranza di riempirle presto di nuovo, non si dava dessa stessa in riguardo al confine orientale ed alla medesima questione balcanica, prigioniera in mano all'Austria?

Fu il complesso di tali quesiti che mi turbava la pace. Passai una delle più terribili crisi della mia vita, pure provata a tante lotte, esterne ed interne. Per riavermi non vidi che un mezzo: quello di addentrarmi amorevolmente nello studio del fenomeno stesso che mi aveva in tale guisa sconvolto e sconcertato: l'imperialismo italiano. Tale mia intenzione fu corroborata dall' atteggiamento antipatico ed inconcludente della

---

(1) Di questa mia fede danno prove vari miei scritti pubblicati in Germania, fra i quali nominiamo: *Patriotismus und Ethik*, Lipsia 1906; e *Das unerlöste Italien in Oesterreich*, nella *Politisch-Anthropologische Revue*, 1905.

maggior parte della stampa estera e dal suo tono altezzoso e ridicolo assunto riguardo all'Italia, profondamente ignorata, o scientemente misconosciuta (1). Ecco perchè mi misi, valendomi di vari miei lavori già in inoltrata preparazione, subito all'opera.

Ed erano più precisamente due gli scopi del mio lavoro: venire in chiaro con me stesso sulle questioni riflettenti l'intima essenza della fase attuale del patriottismo italiano, e mettere al corrente il pubblico europeo sugli elementi che concorsero a formare l'imperialismo neonato nella Terra di Dante.

L'esame che feci del nuovo problema, certo non valse nè a distruggere le mie preoccupazioni, nè a cambiare i miei principii. Era necessario e prezzo dell'opera, però, in quanto che condusse a farmi vedere, in guisa più nitida e più palmare, alcuni coefficienti, che dànno al movimento, preso nel suo assieme, aspetto di una storica necessità. Ai lettori di questo volume spetta giudicare se e fino a qual punto io abbia raggiunto il mio fine. Comunque, appena terminato questo saggio, che intanto aveva preso forma quasi di volume, col titolo di *Elementi per l'origine e lo sviluppo dell'Imperialismo italiano* lo mandai alla direzione della nota rivista scientifica tedesca *Archiv für Sozialwissenschaft* (Archivio di Scienze Sociali), diretta da quei provati amici d'Italia e dell'italianità che sono Edgar Jaffé, Max Weber e Werner Sombart, da cui lo scritto fu accolto in modo molto lusinghiero e pubblicato nei fascicoli primo e secondo del XXXIV volume (gennaio e marzo 1912).

Appena pubblicato nella rivista, la stampa tedesca, dando nuova prova del largo senso di opportunità che le è proprio, avidamente si impadronì dell'articolo. Nella parte più importante dei giornali tedeschi, ove il mio articolo fu seriamente discusso, si operò come un ravvedimento di fronte all'Italia. Ovunque il mio saggio fu reputato quale una difesa dell'azione italiana. La *Vossische Zeitung*, il grande organo liberale di Berlino, pubblicò un articolo di fondo, intitolato « Necessità italiane », in cui l'autore cercò di dimostrare, sulle mie teorie, quanto fosse dannoso

(1) Conservo altresì una dozzina di lettere giuntemi dalla Germania e dalla Francia, in cui amici miei carissimi mossero all'Italia delle critiche che, per quanto in parte mi sembrassero giuste, oltrepassavano però di gran lunga il segno e tradivano, anzitutto, la scarsa conoscenza che gli autori avevano delle condizioni demografiche, storiche ed intellettuali dell'Italia.

e stolto considerare la guerra unicamente come una indegna rottura di pace commessa dall'Italia, «quando invece uno scritto, e istruttivo e scientifico testè pubblicato, del prof. Roberto Michels, ci dimostra che gli stessi fenomeni sono anche suscettibili di una interpretazione ben diversa»; l'articolo mi dava lode per aver io messo in giusta luce i bisogni psicologici del popolo italiano; disse risultare chiaro dalle mie indagini che la guerra tripolitana poteva dirsi necessaria per l'Italia; e finiva per consigliare alla Turchia di cedere e di consegnare « quelle sperdute sue provincie » all'Italia (1). Nella rivista del partito conservatore, i *Grenzboten*, lo Jaeckh riconobbe esplicitamente, riferendosi a tal uopo al mio articolo, che motivi d'ordine politico e demografico potevano certo dare, al nuovo imperialismo italico, una seria ragion d'essere (2). Uno dei giornali più importanti del partito nazionalista, la *Weser-Zeitung* di Brema, non poteva a meno di qualificare la mia analisi « eccellente al punto di poter dirsi che non è possibile esser più obiettiva di così, e di costituire una confutazione splendida di quella superficialità che crede di potere squalificare le gesta italiane chiamandole mera avventura »; e nota che « il Michels da politico provetto (*gewiegter Praktikus*) qual è (lo sono?) a giusto titolo non ha tirato in ballo il lato etico della questione » (3). L'on. Friedrich Naumann, il leader dei radicali nazionalisti, in un articolo della sua *Hilfe* ironicamente mi mosse l'appunto di aver preso, sia pure in modo rigorosamente scientifico, le difese dell'imperialismo proletario degl'italiani (4); in altri periodici di económia e di politica liberale, il barone Mackay levò la voce per dire che solo il mio articolo aveva «per la finezza e lo spunto critico che contiene, dato la chiave ai profani del perchè l'entusiasmo popolare degl'italiani è rimasto fedele all' impresà di Tripoli anche quando i successi furono talora magri » (5). Contemporaneamente i giornali socialisti pubblicando

---

(1) *Vossische Zeitung*, 1912, n. 117.

(2) Dr. E. Jaeckh, *Türkische Richtlinien* nei *Grenzboten* del giugno 1912.

(3) *Weser-Zeitung*, del 1.° marzo 1912.

(4) Fr. Naumann, *Proletarischer Imperialismus*, nella rivista *Hilfe*, del 12 maggio 1912.

(5) Dr. Freiherr von Mackay, *Wiedergeburt und Zukunft des italienischen Imperialismus*, nella rivista berlinese *Export* e nel giornale liberale *Hannoverscher Courrier* del 6 luglio 1912.

un articolo di Carl Radeck, furiosamente mi aggredirono come uno che avesse tradito la causa operaia e che nel suo « confusionismo » non avesse compreso « essere illogico sostenere tanto il bisogno che il proletariano italiano abbia di colonie proprie quanto il poco valore economico della Tripolitania, pur tanto da lui difesa » (1); io però non ho mai e poi mai sostenuto che il reale bisogno suddetto possa essere soddisfatto dal *tentativo* di Tripoli. Anzi, l'impresa di Tripoli è da considerare mi sembra, non come meta, ma solo come sintomo dell'imperialismo italiano. Ciò ha capito un altro giornale tedesco nazionalista, il *Tag*, quando rilevò nello stesso tempo la mia tesi della necessità, per l'Italia, di trovare colonie proprie di popolamento, e la poca fiducia che io nutro, a questo riguardo, per la Tripolitania (2).

Non vi ha dubbio: i miei articoli sulle origini dell'imperialismo in Italia hanno destato, in Germania, non solo interesse novello e disinteressato, ma hanno anche determinato vere e proprie ondate di intelligente e calda simpatia e di comprensione per l'Italia. Vi ha di più. Anche in altri paesi questi miei articoli furono riportati e citati a titolo di documento e di giustificazione per la politica italiana. Nella stessa Francia i risultati del mio articolo fecero il giro della stampa. In molti dei più autorevoli giornali francesi, dall'*Action* al *Siècle,* apparvero, veramente solô dopo la pace di Ouchy, quali articoli di fondo, traduzioni dell'articolo tedesco scritto dal barone Mackay sul mio conto (3). Una insigne rivista francese di economia politica si rivolse a me pregandomi di voler riassumere, per i suoi lettori, le considerazioni fatte dall'*Archiv* (4). Un giorno un mio allievo montenegrino mi porse la copia di un giornale di Cettigne, organo del governo montenegrino, facendomi notare un articolo sulle cause della guerra Italo-Turca, appoggiato, per intero, su le mie idee (5).

---

(1) P. es. il *Volksblatt* di Halle, dal 27 giugno 1912, col titolo ironico di « Imperialismo popolare ».

(2) OTTO CORBACH, *Tripolis als Ansiedlungs-Kolonie,* nel *Tag,* del 2 giugno 1912.

(3) *L'Action,* dell'8 ottobre 1914; *Le Siècle,* del 9 ottobre 1912; *Le Salut Public* di Lione, del 9 ottobre 1912, etc.

(4) L'articolo apparso col titolo *Le causes démographiques de l'éxpansion italienne,* nella *Revue d'Economie Politique,* del Gide, XXVII Annata, fasc. 5, p. 601-625 (sett.-ott. 1913).

(5) *Zetinski Wjesnik* (Il Corriere di Cettigne) del 28 aprile.

Un giornale svizzero di Basilea, la *National Zeitung*, mi mosse, pur dandomi gran copia di lodi per la mia obbiettività, il rimprovero di essere « alquanto infetto della malattia dell'ambiente italiano, vale a dire del nazionalismo italico (1). In ultimo non tacerò l' incarico onorifico, avuto da parte della *Gesellschaft Oesterreichischer Volkswirte* che mi invitò a fare una conferenza sull'espansionismo demografico e politico dell'Italia, conferenza che svolsi nella sala della R. I. *Handels-und Gewerbe Kammer* di Vienna, il 13 gennaio 1914, sotto la presidenza di Sua Eccellenza il Ministro di Stato Barone Plener (2), e di cui i giornali italiani fecero larga e benevolissima menzione (3).

L' impressione destata dai miei articoli in Germania e nei paesi vicini non poteva non intensificarsi in Italia. Infatti, il riassunto del mio articolo dell' *Archiv*, fu telegrafato, sia pure in modo soggettivo e affatto monco, al *Corriere della Sera* e fece, in breve tempo, il giro per tutta la stampa italiana, dal *Caffaro* di Genova al *Mattino* di Napoli, al *Giornale di Sicilia*, all'*Economista d'Italia*, fino all'*Osservatore Romano*, e alla stessa *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (4). E se ne valsero, naturalmente, anche i giornali degli italiani all'estero (5). Anche varie riviste largamente se ne occuparono lodandomi per quel che dicevano essere la mia cognizione di causa, la mia serenità e la mia larghezza di vedute, complimenti che forse posso accettare; così Arturo de Johannis nell'*Economista* (6), il T. nella *Patria* di Milano (7), Mario Alberti nel *Piccolo della Sera* e nel *Giornale del Mattino*, e nell'*Araldo Italiano* di Nuova York (8);

---

(1) *National Zeitung*, di Basilea, del 21 marzo 1912. Evidentemente il giornale svizzero allude ad una mia affermazione incidentale, riprodotta a pag. 88, ma corrispondente al vero.

(2) La conferenza fu poi pubblicata negli atti della Società.

(3) V. la corrispondenza di Virginio Gayda nella *Stampa* del 14 gennaio 1914.

(4) *Corriere della Sera*, del 5 marzo, *Gazzetta Uff. del Regno d'Italia*, del 5 marzo, *Caffaro*, del 6, *Mattino*, del 6, *Giornale di Sicilia*, del 4 e del 5, *Osservatore Romano*, del 6, *Economista d'Italia*, del 6 marzo.

(5) *Unione di Tunisia*, 8 marzo.

(6) *L'Economista*, del 4 agosto 1912.

(7) *Patria*, fascicolo del maggio 1912.

(8) Mario Alberti, *La nuova anima d'Italia, studiata da un noto economista tedesco*, nel *Piccolo della Sera* (Trieste) N. 11034; *Araldo Italiano*, del 9 giugno e *Giornale del Mattino* (Bologna) del 5 aprile 1912.

Rivalta e l'on. G. A. di Cesarò nella *Rassegna contemporanea* (1).

Qui aprirei una breve parentesi per rispondere brevemente a tre appunti che mi furono mossi, nonchè ad un elogio, immeritato, di cui fui fatto segno. Lo scrittore della *Patria* dice: « L'autore dimostra una conoscenza meravigliosa dell'Italia e degli italiani e giudica perfettamente i fattori del nuovo espansionismo. È la vera apologia dell'azione italiana in Tripolitania, perchè non ci difende sulla base del sentimento, o dell'entusiasmo, o della rettorica, ma fotografa la situazione sociale, morale, economica e politica dell'Italia, con tutte le sue qualità e con tutte le sue deficienze, per conchiudere alla necessità della occupazione libica: ora è precisamente questo che noi Italiani chiediamo, non di essere difesi, ma di essere giudicati con conoscenza di causa, perchè la forza delle cose ci è di per sè sola sufficiente giustificazione ». Trascrivo queste righe solo per protestare contro la parola apologia certo ben troppo recisa e generica per rendere con esattezza i concetti ispiratori ed i risultati di questo mio studio.

L'Alberti, pure essendo d'accordo, senza riserve, col contenuto, fa una carica a fondo contro il titolo del mio lavoro, esclamando: « Può l'ondata di entusiasmo patriottico, che risollevando la coscienza nazionale si è diffusa all'annuncio della spedizione tripolina per tutta la penisola, e dal Regno si è allargata a quanti italiani vivono oltre i confini politici d'Italia, dominando facilmente ogni opposizione di spiriti internazionalistici e spazzando via senza sforzo le poche e ristrette anteposizioni dei privati ai nazionali interessi, può essa venir chiamata « imperialismo » ? Può esser confusa con quella concezione politica prevalentemente materialistica ed utilitaria che comunemente la parola « imperialismo » è intesa di esprimere? Logicamente no, se si giudica sulla base dei fatti. Giacchè — sembra — l'impresa di Tripoli non fu determinata tanto dall'« istinto della sovranità », quanto dalla volontà dell'Italia di non subire quelle future possibili conseguenze funeste che le azioni dettate ad altri Stati da questo istinto avrebbero potuto procurarle; nè la conquista può essere ascritta al bisogno impellente di aprire un nuovo ampio

(1) *Rassegna contemporanea*, fascicoli dell'aprile 1912 e del gennaio 1913.

territorio di smercio alla produzione indigena, perchè l'industria italiana disponeva anche prima della guerra di sufficienti sbocchi per i suoi prodotti; nè può aver guidato all'azione coloniale il segreto intendimento di ricavare prontamente ricchi beneficii dallo sfruttamento della Libia, poichè agli uomini di Stato italiani era noto il pensiero dei più prudenti economisti: essere i vantaggi che dalla Libia si possono trarre riservati alle generazioni future; ed infine non è da ritenersi che la « grande proletaria » si sia mossa per incanalare l'emigrazione in terra propria, poichè si sa che soltanto un piccolo rigagnolo del gran fiume dell'emigrazione italiana andrà nei prossimi anni a fecondare le nuove provincie africane d'Italia. La conquista della Tripolitania e della Cirenaica appare sopratutto opera di prevenzione e di profilassi politica ed economica: l'Italia, il paese più mediterraneo d'Europa, non poteva continuare a vivere nel timore di diventare un bel giorno, per i suoi traffici africani, completamente tributaria dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna ». È precisamente quanto io stesso ho detto nella sintesi di questo libro. L'unico punto che mi divide dall'Alberti è una questioncella terminologica sul concetto imperialismo. Non è vero che io abbia dato all'imperialismo italiano lo stesso significato che ai suoi confratelli d'oltre confine; anzi, ho accennato, sia pur solo a volo, per ben due volte, al principio come alla fine di questo volume, all'aspetto differente che l'imperialismo assume nei varî paesi.

Resta la questione se l'espansionismo italiano non abbia proprio nulla in sè di imperialistico. Io credo di sì, a meno che non si voglia dare alla parola « impero » una definizione troppo romana. L' imperialismo italiano è imperialistico perchè egli aspira istintivamente, per quanto in modeste proporzioni, ad un dominio che oltrepassa il proprio territorio nazionale e linguistico. Se esso sia poi nato, come opina l'Alberti, prevalentemente da sentimenti, poco monta; tanto meno in quanto che quei sentimenti non fanno che nascondere, bene o male, un istinto robusto e potente, una tendenza dinamica.

In ultimo una parola al prof. De Johannis che mi fece rilevare che come l'Italia abbia potuto distruggere il suo debito così potrebbe darsi che anche l'emigrazione italiana vesta un carattere altrettanto transitorio. Risponderei all' illustre mio amico defunto che certo non è da escludersi, a priori, tale possibilità. Ma mi sembra però possibilità tanto lontana da poter essere

lasciato da parte in uno studio sulla genesi dell' imperialismo italiano attuale.

* * *

Le vicende, non ingloriose, toccate all'edizione tedesca di queste pagine, giustificano forse una ristampa *in veste italiana* (1).

E mi faccio premura di notare che la traduzione, eseguita da me personalmente, fu fatta in modo che non vi sono omissioni di sorta. Credetti, al contrario, mio dovere di aggiungere qua e là qualche nuova osservazione, qualche nuovo fatto, qualche nuovo richiamo e qualche nuovo capitolo (2), e di accennare anche a qualche dubbio a cui nell' edizione tedesca avevo reputato opportuno dover rinunciare.

Si potrebbe forse obbiettare che tra lo stato d'animo che mi indusse a scrivere questo libro e l'impressione che il libro stesso suscitò nella stampa europea, vi è una certa antitesi. Non confessai io invero che la guerra di Tripoli generò, nell'animo mio, sentimenti di tristezza e di sgomento? E non fu, d'altra parte, lo *spiritus rector* del mio volume universalmente interpretato come imbevuto della più spinta simpatia non solo per l'Italia — che si comprende — ma per l'imperialismo italiano, al punto che venivo additato, da molti, come avvocato e patrocinatore della *causa* italiana, e da altri addirittura tacciato di nazionalista italico? Però, la contraddizione non è che apparente. Come in tutti i miei scritti mi sforzai anche in questo di ispirarmi alla massima umanamente possibile obbiettività. Non nego però che, per quanto il lettore attento possa rendersi agevolmente conto della complessità del mio pensiero di fronte al problema trattato, io abbia quasi involontariamente finito per far scendere il peso della bilancia in favore dell'Italia. Ciò proviene in parte dal grande affetto che nutro per questo paese, in parte da un mio caposaldo di

(1) Quasi contemporaneamente con questo volume usciranno le edizioni *tedesca* (Berlino, Springer) e *francese* (Parigi, trad. Bourgin).

(2) Le cifre statistiche adottate a documentare le mie tesi, sono in genere anteriori al 1911, inizio della guerra di Tripoli, essendo stata mia intenzione illustrare la *genesi* dell'imperialismo italiano.

pedagogia collettiva secondo il quale è dovere dello scienziato galantuomo parlare bene della Francia in Germania e della Germania in Francia, e, quindi, dell'Italia, impegnata in gravi vicende storiche, ovunque se ne offra il destro, salvo poi di parlarne male, occorrendo, in Italia.

Nel rimanente ho buona coscienza. Non credo affatto di aver tenuto nascosto, in questo mio libro, nè i miei entusiasmi nè i miei dubbi. Il problema che mi sono provato di affrontare in questo volume, è complesso assai, intricato di beni e di mali, e chi volesse dare, ai variopinti quesiti da esso sollevati, una risposta sempliciotta, agirebbe, affermi o neghi all'imperialismo italiano il diritto all'esistenza, non solo da uomo avventato, ma financo da pessimo cittadino. Epperò il modo, certo non unilaterale, in cui ho svolto il mio tema e i risultati ai quali sono pervenuti, non fanno che rispecchiare dovutamente l'essenza del problema. Ond'è che credo di poter dire, deponendo la penna che vergò questo volume, come disse il Mittermaier, quando lanciò, nel 1843, il suo famoso libro sui *Italienische Zustände* (1), che cioè « essa penna fu mossa da spiccata predilezione per l'Italia e che ha dato perciò al pensiero mio ed all'analisi dell'argomento, alla mia stessa insaputa e forse anche maggiormente di quanto il lettore avveduto nol creda, un determinato indirizzo, ma che nondimeno l'affetto che trabocca da questo libro è ben lungi dall'essere cieco, essendo piuttosto tale da avvertire, nell' oggetto amato, anche i difetti e le deficienze ».

ROBERTO MICHELS.

Torino, gennaio-luglio 1914.

---

(1) Heidelberg 1844, Mohr, p. 11.

Postscriptum alla Prefazione

È scoppiata, inopinatamente, e d'un tratto, quella guerra che tutti temevano e che quasi nessuno riteneva più possibile: la *Guerra Europea.* Nello scompiglio generale di tutti i piani, di tutti i programmi, di tutti i progetti e di tante previsioni, anche l'*imperialismo italiano* ha subito modificazioni di essenze, e sopratutto di indirizzo. La Triplice, per colpa d'uomini e di cose, giace infranta, e se l'Italia dovrà snudare anch'essa la spada, la guerra sarà certo non contro la Francia, l'antagonismo con la quale essendo per il momento passato in seconda linea, ma contro l'Austria. L'imperialismo africanista ed asiatico che condusse l'Italia al cozzo con la Francia, ha dovuto cedere all'imperialismo *adriatico*, in cui gli interessi italiani mal si conciliano con quelli di un Austria eventualmente vincitrice ed espansionista. A ciò aggiungasi l'improvvisa, ma fatale risurrezione dell'antico irredentismo le cui alte idealità spingono gli italiani ad approfittare, se possibile, degli imbarazzi di un' Austria circondata da nemici mortali che le hanno giurato la morte.

Non è ora il tempo di indagare le cause di questo nuovo indirizzo dell'Italia Imperialista. La scienza avrà la parola solo quando il cannone avrà finita la sua. E forse allora, chi scrive od altri, faranno seguire al volume che ora presentiamo al pubblico, un secondo volume che svolgerà il tema le cui linee generali sono qui esposte.

Tengo solo ad asserire che tale esposizione da noi fatta, si è dimostrata esatta. Lo provano i fatti quali essi si sono svolti fino al giorno d'oggi, e l'atteggiamento assunto dai dirigenti le sorti d'Italia di fronte ai problemi che incalzano. Ci limiteremo ad accennare a due punti.

La guerra europea ha reso evidente che l'Italia andando a Tripoli si è legata, fino ad un certo punto, le mani e l'impresa africana le ha reso più difficile di prendere una decisione nitida e chiara. I 70.000 uomini impegnati in Libia e il gran compito incombente alla regia marina di proteggere non solo le coste interminabili della propria patria ma anche quelle, non indifferenti, della nuova colonia, hanno dissuaso l'Italia, a giusto titolo, di fare causa comune con le due sue alleate entrando in lizza contro una Triplice così formidabilmente fornita di navi da guerra come è quella di Francia, Inghilterra e Russia. Ma anche il passaggio, con armi e bagaglio, sull'altra riva, viene ostacolato dalle identiche considerazioni, dimodochè la nostra affermazione che la guerra di Libia ha indebolito l'Italia di fronte all'Austria, si dimostra pienamente giustificata, quantunque non sia escluso che l'opportunità del momento, la potenza dei nuovi amici, e il sentimento popolare riescano, in un avvenire più o meno prossimo, a controbilanciare la tendenza forzatamente austrofila, creata dall'impresa africana, al punto di toglierle ogni valore pratico.

Il rimpatrio precipitato e oltremodo commovente degli emigranti italiani dai paesi in guerra, e specie dalla Germania e dalla Francia, e il fenomeno concomitante che consiste nel repentino immiserimento di molte centinaia di migliaia di onesti lavoratori ed impresari, attenti a mettere insieme con indefesso lavoro in terra straniera, un gruzzolo per la vecchiaia, ha lumeggiato una volta di più l'imprescindibile verità della nostra tesi sui pericoli di una emigrazione recantesi all'estero e quindi dipendente dalle vicende politiche ed economiche di quello, e il bisogno urgente, per l'Italia, di creare colonie proprie, il cui valore economico consenta ai suoi emigranti di rinversarsi in esse, mettendo da bando i paesi retti a dominio straniero. La Guerra Europea ha così riconfermato il diritto alla vita dell'Imperialismo Demografico dell'Italia moderna.

ROBERTO MICHELS.

Venezia, li 10 agosto 1914.

INDICE DELLE MATERIE

PARTE III. — *L'imperialismo economico.*

PARTE V. — *L'esperimento tripolino.*

PARTE VI. — *Effetti della fase attuale dell'imperialismo italiano.*

INTRODUZIONE

La pianta dell'imperialismo moderno, per quanto differenziata e svariatissima per grandezza e per colori, cresce nei climi più differenti e nelle condizioni economiche, sociali, politiche, mentali, moderne, più disparate. Essa ha preso radici in tutti i terrêni, adattandosi in egual misura agli ordini monarchici, come a quelli parlamentari e repubblicani. Ond'è che l'imperialismo vige in tutti gli Stati, siano dessi retti a sistema aristocratico, o democratico, nella arcigna repubblica delle dottrine del Monroe come nel dolce paese esportatore di tutte le grandi idee egualitarie e che per quasi un secolo si fece araldo della libertà dei popoli nella stessa sua politica estera. L'America del Nord e la Francia, l'Inghilterra e la Germania, la Russia e il Giappone sono oggi compenetrate delle idee imperialistiche, e gareggiano nell'applicazione di esse: la sola Italia era dapprima rimasta immune, nella teoria come nella pratica, di cotesto fenomeno. Alcuni inizii, è vero, se ne erano manifestati altresì colà. Però tosto essi erano stati soppressi, nel germe. Una cattiva guerra condotta in Africa a scopo di conquista e di acquisto coloniali e un tentativo di presa di possesso di un porto in Cina, erano da considerarsi piuttosto quale sintomi della volontà, fiacca ed indecisa, di una cricca politica, giunta transitoriamente al potere, anzichè quale espressione cosciente di una forte corrente popolare. Con gesto risoluto la nazione stessa, proletariato e borghesia industriale a braccetto, l'avevano fatta finita con queste pazze avventure, troncandole in modo brusco, e, come alcuni credono, in modo inglorioso. Nel mondo intero gli amici della pace e gli avversari della politica d'espansione erano perciò stati presi dal più vivo affetto per l'Italia, che venne considerata una inespugnabile rocca della giustizia, la sola che la feroce bufera imperialistica non fosse

ancora stata capace di distruggere. Gli stessi italiani menavano, di tali loro provati sentimenti di sereno pacifismo, il più alto vanto. Gli economisti additavano ai loro studenti, dall'alto delle cattedre universitarie, come il maggiore pregio della patria il fatto di avere essa vittoriosamente saputo resistere al morbo anglico e di aver dato, in tale guisa, agli altri popoli un precelso esempio di grandezza veramente umana [1]).

In tutte le iniziative internazionali, che sorsero sulla base di idee di amore per l'umanità e di modestia nazionale o che con tale base avevano qualche attinenza, i pacifisti italiani si atteggiavano a rappresentanti legittimi, anzi, ad esponenti naturali dello Stato a cui appartenevano, e si provavano di recitare una parte importante e certo contrastante stranamente colla loro nullità intrinseca. I conoscitori dell'Italia, italiani e stranieri, andavano d'accordo nel proclamare che in Italia non vi era traccia di quella tendenza intellettuale, o di quella predisposizione mentale che in Germania, in Francia, ed in Inghilterra aveva preso nome di imperialismo. L'Italia venne spacciata per il paese ove le alte idealità della giustizia nazionale ed etnica avevano trovata la loro incarnazione. Non si può negare che c'era, in questa

---

[1]) « Noi Italiani dobbiamo intensamente rallegrarci che l' imperialismo, il *morbus anglius* per eccellenza, che tuttavia s'è sparso su tutta la terra e ha fatto strazio di tutte le nazioni, nel nostro paese non abbia mai potuto attecchire, forse per il vivacissimo e incomprimibile spirito di libertà che caratterizza la nostra vita sociale. E l'appassionato augurio che noi facciamo all' Italia, si è che essa segua in questa feconda sua via e si conservi estranea alle follie coloniali e alle avventure imperialistiche che travolgono tutti gli altri Stati, per convergere tutte le sue energie all' imperialismo intellettuale, il solo che uno Stato civile debba cercare » (ACHILLE LORIA, *Corso Completo di Economia Politica*, Torino, 1910, Bocca, p. 671).

È vero che in altro luogo il LORIA si espresse più cautamente :

« Qu'il soit permis à un sociologue d' Italie d'ajouter, à son soulagement, que cette maladie fatale qui, ayant égard à ses origines, pourrait fort bien être appelée morbus anglicus, mais qui a envahi désormais toute la terre, n'a pas entaché le vieux sol italien. Aux gloires sanglantes de l' impérialisme britannique, l' Italie peut opposer avec fierté les succès de sa colònisation pacifique, cette Italie transatlantique qui émerge des flots dégagée du timon de l' histoire, pour attester aux siècles la jeunesse éternelle de notre race. Ce sont là les fruits bienfaisants de notre pauvreté ! Si elle nous a empêchés de jouer un rôle éminent dans la civilisation contemporaine, du moins nous a-t-elle préservés de sa maladie rongeante et nous a permis conserver, au milieu de la dissolution universelle, cette atmosphère de pureté morale que l' impérialisme ne parvient que trop vite à corrompre » (ACHILLE LORIA, *La Morphologie Sociale*, Bruxelles-Paris, 1905, Giard et Brière, p. 161).

affermazione, un fondo di verità. Infatti l'Italia costituiva uno Stato, etnicamente parlando quasi puro, in quanto che è quasi sprovvisto di elementi eterogenei. A ciò aggiungasi un popolo pacifico di sua natura, e senza nessuna brama di rapina e di aggressione violenta: l'unica forma dinamica dell'amor patrio degl'italiani, val a dire l'irredentismo, non potendo dirsi il risultato di uno spirito guerriero ed invasore, perchè nato non dal desiderio di conquista di terre straniere, ma bensì dal desiderio di ripresa di terre staccate sì ma appartenenti, di diritto etnico, alla madre patria italiana. Epperò la base dell'irredentismo è indubbiamente d'ordine etnico-etico. Lungi dall'essere incompatibile con l'amor della libertà nazionale e l'avversione al conculcamento dei diritti nazionali altrui, l'irredentismo ne è, anzi, la logica conseguenza.

Tale patriottismo difensivo sembrava avere due sorgenti. L'una consiste nella storia d'Italia. Storicamente considerata l'Italia degli ultimi cento anni è stata per così dire l'espressione tangibile della rivendicazione di un alto principio di equità: il diritto di ogni nazione di governarsi da sè e di prescegliere il genere di civiltà e di lingue che meglio le aggradi. Ciascheduno per sè. Era in nome di tale postulato che gli italiani avevano spezzato il dominio dallo straniero. Giammai i prodi del risorgimento italiano erano stati dimentichi di questo principio che dava alla loro lotta un'aureola di purezza e di idealismo splendidissima. Mentre che le pallottole nemiche piovevano direttamente sui loro capi, i garibaldini apostrofavano gli austriaci cantando una strofe nobile e bella che costituisce addirittura una sintesi di nazionalismo sano e di sano internazionalismo: « Passate l'Alpi e tornerem fratelli! ». Raggiunto dopo il trionfo sull'Austria l'unità della patria, gli italiani riferivano lo stesso odio con cui si ricordavano dei secoli passati sotto l'ignominioso giogo straniero, all'idea della politica di conquista come tale e abborrivano, in egual misura da due idee di qualità diversa perchè l'una attiva e passiva l'altra, ma ambedue cresciute dal medesimo tronco: di essere oppressi e di essere oppressori.

L'altra sorgente delle congenite tendenze difensive del patriottismo italiano è da cercarsi nella debolezza finanziaria ed economica del paese che per molti e molti anni, non gli permise di svolgere una qualsiasi politica estera di gran stile e che richiedesse grandi spese. È caratteristico che fino a pochi anni fa lo Stato ideale di non pochi serî uomini politici d'Italia fu il Belgio. Il Belgio, in altri termini un piccolo Stato chiuso in sè che gode di una fiorente industria, di una notevole intelligenza e coltura popolare, e di un largo spirito di cooperazione,

ma, al postutto, uno Staterello neutro e senza pretese internazionali e militari.

Oggi non è chi non veda che tutte e due le sorgenti alle quali fuggevolmente accennammo, sono disseccate. Ne è questa una tesi arrischiata. Onde comprovare fino a che grado la metamorfosi sia giunta, basta pronunciare una sola parola: Tripoli. Poichè Tripoli vuol dire l'approvazione entusiastica e pressochè unanime data dal popolo pacifico per eccellenza ad una politica grandiosa di espansione bellicosa.

Sarà un compito arduo, ma assai attraente, quello di lumeggiare con metodi rigorosamente analitici la trasformazione, a primo acchito incomprensibile e apparentemente saltuaria — chè, per servirsi di un bel giro di frase tedesco, l'impresa di Tripoli è capitata come il ladro nella notte — avveratasi da un giorno all'altro, dell'indirizzo mentale e dell'attività reale del popolo italiano, e di scomporre tale trasformazione nei singoli suoi componenti causali. Ciò sarà cosa attraente sotto più di un angolo visuale: quello dell'economia politica, della psicologia delle masse, e della storia politica. Ond'è che ci siamo assunti il compito, non certo di trarre a cotesto neonato imperialismo italiano l'oroscopo (che sarebbe roba da cerretani o da futuristi), ma di cantare, alla sua culla, la ninna-nanna della sua provenienza terrestre, esaminando i ceppi robusti che gli diedero la vita.

PARTE PRIMA.

LA DEMOGRAFIA

1. — SGUARDO STATISTICO GENERALE SULL' EMIGRAZIONE.

L' EMIGRAZIONE ITALIANA [1])

ANNO	CIFRE EFFETTIVE DEGLI EMIGRANTI			CIFRE PROPORZIONALI A 100.000 ABITANTI		
				EMIGRANTI		
	per l'Europa ed altri paesi del bacino del Mediterraneo	per paesi transoceanici	TOTALE	per l'Europa ed altri paesi del bacino del Mediterraneo	per paesi transoceanici	TOTALE
1876	88 923	19 848	108 771	323	72	395
1877	77 828	21 385	99 213	281	77	358
1878	75 065	21 203	96 268	269	76	345
1879	82 525	37 286	119 831	294	133	427
1880	86 643	33 258	119 901	307	118	425
1881	94 768	41 064	135 832	334	145	479
1882	101 736	59 826	161 562	356	209	565
1883	104 818	64 283	169 101	364	223	587
1884	90 698	56 319	147 017	313	194	507
1885	83 712	73 481	157 193	287	251	538
1886	84 952	82 877	167 829	289	282	571
1887	85 363	130 302	215 665	288	440	728
1888	86 036	204 700	290 736	289	686	975
1889	94 823	123 589	218 412	316	411	727
1890	102 295	114 949	217 244	338	380	718
1891	106 056	187 575	293 631	348	616	964
1892	109 421	114 246	223 667	357	272	785
1893	107 769	138 982	246 751	849	450	799
1894	113 425	111 898	225 323	365	360	725
1895	108 663	184 518	293 181	347	590	937
1896	113 235	194 247	307 482	359	617	976
1897	127 777	172 078	299 855	403	543	946
1898	147 803	135 912	283 715	463	426	889
1899	167 572	140 767	308 339	522	438	960
1900	186 279	166 503	352 782	576	515	1091
1901	253 571	279 674	533 245	779	859	1368
1902	246 855	284 654	531 509	754	869	1623
1903	225 541	282 435	507 976	685	858	1545
1904	218 825	252 366	471 191	660	762	1422
1905	279 248	447 083	726 331	837	1340	2177
1906	276 042	511 935	787 977	825	1581	2386
1907	288 774	415 901	704 675	858	1236	2064
1908	307 451	179 223	486 674	727	699	1426
1909	226 355	399 282	625 637	661	1165	1829
1910	248 696	402 779	651 475	723	1172	1895
1911	271 065	262 779	533 844	781	758	1539
1912	310 674	397 995	708 669	889	1139	2028

[1]) I dati sono presi dal *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro*, vol. XI, n. 6, p. 1060,

Per afferrare nel suo giusto valore il senso dell'imperialismo italiano, è giocoforza innanzitutto gettare uno sguardo sulla demografia del paese. Non è chi non sappia che la nota predominante di tale demografia consiste nel fenomeno della emigrazione. Cotesto fenomeno ha assunto al dì d'oggi tale importanza da essersi eretto addirittura a perno attorno a cui si aggira una parte sostanziale della politica interna ed una parte non disprezzabile della stessa politica estera del paese. Epperò lo studio attento della emigrazione costituisce la prima necessità per chiunque mira ad analizzare l'imperialismo italico.

2. — Popolazione ed emigrazione, maschile e femminile.

La vastità e l'importanza dell'emigrazione si misurano, tra le altre cose, anche con la stragrande ripercussione che esse esercitano sul rapporto numerico tra la parte maschile e quella femminile della popolazione. Fino al 1882 l'Italia è stata tra i pochi paesi in Europa in cui vi era eccedenza degli uomini sulle donne. A tale fenomeno si riconnette, sia detto tra parentesi, anche il fatto che in Italia fece difetto un forte movimento femminista promosso e sollevato da donne sprovviste di mariti e quindi bramose di occupazioni e di posti; circostanza la quale scaturisce appunto dalla eccedenza maschile. Nell'anno 1882 vi erano in Italia, su mille individui, 501,2 uomini e 498,8 donne. Oggi invece l'Italia ha abbandonato il campo dei popoli prevalentemente maschili in Europa, campo nel quale ha lasciato sole la Serbia, la Grecia e la Bulgaria con 94,6, 96,0, 92,1 donne su 100 uomini. Nel 1901 il censimento italiano constatava che la popolazione del Regno era composta di 492,5 uomini e 502,5 donne su mille individui. In altri termini, vi è oggi in Italia eccedenza femminile [1]).

Tale inversione va attribuita esclusivamente all'emigrazione. Una prova indiziale per l'esattezza di questa tesi consiste nel concorso di due fatti: l'eccedenza delle donne raggiunge il suo massimo grado in quelle provincie, ove il fenomeno migratorio svolgesi su più larga scala, mentre poi gli uomini hanno conservato la loro antica superiorità

---

vol. XIV, n. 1, p. 62-63, e, dall'anno 1910 in poi, dall'*Annuario Statistico Italiano*, pubbl. dalla Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, 2.a serie, vol. II, 1912, Roma, 1913, Tip. Naz. Bertero e C., p. 26. I dati del 1912 però « non sono ancora definitivamente accertati ».

[1]) G. Pinardi e A. Schiavi, *L'Italia Economica*, *Annuario dell'attività nazionale*, anno I, 1907, Milano, 1907, Soc. Editr. di Annuari, p. 21.

numerica laddove l'emigrazione è stata scarsa, ovvero dove essa è stata meno importante dell'immigrazione. Pertanto il rapporto numerico tra uomini e donne nelle provincie di Basilicata, Abruzzi, Calabria e Campania (Terra di Lavoro), provincie tutte che soggiacciono in alto grado al fenomeno dell'emigrazione, è quello di 480, 483, 489 e 494 a 520, 517, 511 e 506. In Umbria per contro, ove l'aumento normale della popolazione ed il rapporto numerico tra i due sessi non sono alterati da una emigrazione così portentosa, il rapporto è di 514 a 486. D'altra parte nel Lazio, la cui popolazione cresce innanzitutto per via di una immigrazione sempre crescente dalle provincie del Regno nella capitale, il rapporto è di 532 uomini per 468 donne; in Sardegna, la quale pure conta una immigrazione cospicua dal continente, il rapporto è di 517 a 483 [1]).

Nel periodo dal 1891 al 1902 il numero dei maschi e delle femmine emigranti dall'Italia era il seguente [2]):

CIFRE EFFETTIVE

	Emigrazione permanente		Emigrazione temporanea	
	maschi	femmine	maschi	femmine
1891	116 019	59 501	103 804	14 307
1892	71 853	35 516	104 096	12 202
1893	86 839	37 473	107 526	14 913
1894	71 354	34 101	107 385	12 483
1895	111 688	57 825	108 491	15 177
1896	126 806	56 814	111 713	12 149
1897	106 957	58 472	120 833	13 593
1898	85 809	40 978	141 184	15 744
1899	94 807	36 501	160 416	16 615
1900	113 800	39 409	177 768	21 805
1901	183 877	67 700	249 049	32 619
1902	190 540	54 677	249 269	37 023

SOPRA 100 EMIGRANTI, IN MEDIA, DAL 1876 AL 1903 ABBIAMO:

	Emigrazione permanente		Emigrazione temporanea	
	maschi	femmine	maschi	femmine
1876-80	68,04	31,96	91,12	8,88
1881-85	75,37	24,63	91,31	8,69
1886-90	69,86	30,14	89,59	10,41
1891-95	67,10	32,90	88,49	11,51
1896-1900	69,46	30,54	89,91	10,09
1901-1903	76,40	23,60	87,40	12,60

[1]) ALBERTO BENEDUCE, *La Popolazione in Italia ed all' Estero al principio del secolo XX*, in G. PINARDI ed A. SCHIAVI, *L'Italia Economica, Annuario dell'attività nazionale*, anno II, 1908, Milano, 1908, p. 23.

[2]) *Annuario Statistico Italiano*, 1904, Roma, 1909, Bertero, p. 110.

Vediamo adunque che il numero delle donne è assai più grande nell'emigrazione permanente che non lo sia in quella temporanea. E questo si capisce. Chi ha intenzione di lasciare la patria per sempre, certo porterà con sè tutte le persone che gli sono più care, per traspiantare il suo focolare nella terra nuova; chi invece va solamente in cerca di un lavoro temporaneo e di un guadagno lauto ma passeggero, parte da solo e lascia a casa moglie e bambini.

Vediamo però anche che questa differenza fra il numero delle donne emigranti in modo permanente e quelle emigranti in modo temporaneo tende a diminuire, restando la percentuale delle donne nell'emigrazione permanente piuttosto stazionaria, ed aumentando invece, in ragione del maggior valore che la donna lavoratrice acquista nella vita sociale ed economica odierna, la percentuale delle donne nell' emigrazione temporanea. Mentre che nel 1876 delle schiere lavoratrici che si recavano temporaneamente all'estero in cerca di lavoro appena il 7,97 % era formato da donne, l'elemento femminile nel 1903 era asceso al 13,07 % [1]. Lasciando da parte la distinzione fra emigrazione temporanea ed emigrazione permanente, vediamo che le donne

nel	1876	costituivano	il	12,5 %
»	1886	»	»	19,0 »
»	1896	»	»	22,4 »
»	1900	»	»	25,7 »

del totale degli emigranti, l'emigrazione femminile descrivendo così una linea ascendente ininterrotta. Nel periodo più recente invece la percentuale delle donne è di nuovo alquanto diminuita. Per gli anni 1905-09 abbiamo il quadro seguente [2]:

	Cifre effettive		Cifre proporzionali a 100 emigr. in totale	
	maschi	femmine	maschi	femmine
1905	603 552	122 779	83,1	16,9
1906	642 716	145 261	81,6	18,4
1907	574 310	130 365	81,5	18,5
1908	402 480	84 194	82,7	17,3
1909	508 017	117 620	81,2	18,8
1910	531 197	120 278	81,5	18,5
1911	430 961	102 883	80,7	19,3

[1]) *Relazione sui servizi dell' emigrazione per l'anno 1909-10,* Roma, 1910, *Bollettino dell'Emigrazione,* n. 18, p. 14.

[2]) Composto da noi in base ai dati del *Bollettino dell' Ufficio del lavoro,* vol. V, n. 6, p. 1040, vol VII, n. 5, p. 919, vol. IX, n. 6, p. 1152, vol. XI, n. 6, p. 1058, vol XIV, n. 1, p. 60, e dell'*Annuario Statistico Italiano 1912,* l. c., p. 26.

Constatiamo inoltre un fatto interessante, cioè che le cifre proporzionali dell'emigrazione dei due sessi cambiano in modo abbastanza rilevante a seconda dell'età degli emigranti. Fra quelli al di sotto dei 15 anni la percentuale femminile è molto più alta di quella fra gli emigranti adulti. Nell'anno 1906 per esempio fra ogni 100 emigranti di ambo i sessi si trovavano 10,61 al di sotto dei 15 anni. Fra questi 6,41 erano maschi e 4,20 femmine. Ragguagliando però il numero degli uni e delle altre al numero complessivo dei maschi e delle femmine nel totale dell'emigrazione, si trova il rapporto di 7,86 pei primi e di 22,77 per le seconde. Risulta, adunque, fra gli emigranti al di sotto dei 15 anni, un numero relativamente assai maggiore di femmine che non di maschi.

Anche negli anni seguenti il 1906 il rapporto numerico fra le adulte e le ragazze non era molto differente da quello del periodo passato. Fra ogni 100 donne emigranti c'erano ragazze al di sotto ai 15 anni:

nel	1907	21,7
»	1908	21,3
»	1909	20,8 [1]

Una percentuale relativamente alta di femmine si trova fra gli emigranti italiani a Parigi. Nel 1901 il numero delle donne ivi presenti era di 8.053, fra un totale di 21.790 italiani [2]. Troviamo dunque una percentuale femminile di 37 %, mentre che questa nello stesso anno nell'emigrazione temporanea totale non ammontava che al 10,9 %. La percentuale femminile tra gli emigranti italiani a Parigi però sembra alta solamente in confronto colla percentuale femminile dell'emigrazione italiana totale; messa invece in confronto colle percentuali femminili tra gli emigranti di altre nazionalità residenti a Parigi, essa è assai esigua, e ciò perchè non c'è tanta richiesta di domestiche italiane [3], quanta ve ne sia di donne di servizio tedesche, belghe, svizzere, ecc., che sono preferite alle stesse donne di servizio francesi, per le loro qualità di remissività e di servizievolezza [4].

Fra i paesi di emigrazione prevalentemente permanente, la percentuale

---

[1]) *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, vol. VII, n. 5, p. 919.

[2]) KAETHE SCHIRMACHER, *La Spécialisation du Travail par Nationalités à Paris*, Paris, 1908, Rousseau, p. 128.

[3]) Ibidem, p. 128. Tra gli emigranti belghi e tedeschi a Parigi il numero delle donne (14.020 e 16.255) è perfino superiore a quello degli uomini (13.935 e 8.315) ibidem p. 169).

[4]) Ibidem, p. 113.

delle donne italiane è relativamente alta nell'Argentina, ove è anzi tuttora in continuo aumento. Il censimento argentino del 1887 contava, su 100 italiani presenti, 66,2 uomini e 33,8 donne, cioè su ogni 100 uomini 51 donne; nel 1904, in occasione di un nuovo censimento ufficiale, vennero rilevati, su 100 italiani, 59,7 maschi e 40,3 femmine, cioè per ogni 100 maschi 67 femmine [1]. Nel Messico il numero delle donne è di 44 per ogni 100 italiani maschi, e nel Cile esso discende a 35 [2]. Assai più bassa invece è la percentuale delle donne nella Nuova Galles del Sud, dove il censimento del 1901 non trovò che 334 femmine fra i 1.557 italiani presenti [3], su 100 maschi dunque solamente 26,9 donne.

Tutto sommato si può dire che oggi come oggi le donne nell'emigrazione italiana sono ancora ben lungi dall'occupare il posto che spetterebbe loro, data la loro importanza numerica nella popolazione italiana della madre patria.

3. — L'EMIGRAZIONE IN RAPPORTO DELLE PROFESSIONI.

Come risulta dalle nostre tabelle [4], la grandissima maggioranza degli emigranti italiani appartiene a due categorie di professioni, cioè a quella degli agricoltori ed a quella dei braccianti, sterratori ed altri lavoranti giornalieri addetti a costruzioni stradali, idrauliche, ecc. Solo una percentuale molto minore degli emigranti è addetta ad altri mestieri. Degli emigranti partiti nel quinquennio 1905-1909, le categorie dei muratori, scalpellini, ecc. (11,4 $^0/_0$) degli operai addetti ad industrie diverse (11,8 $^0/_0$), degli operai addetti al commercio ed ai trasporti (1,0 $^0/_0$) e degli addetti ai servizi domestici (2,2 $^0/_0$), presi nel loro insieme non rappresentano più del 26,4 $^0/_0$.

La statistica italiana non distingue, purtroppo, tra operai *qualificati* e *non qualificati*. Ora è certo che sia tra gli agricoltori, ecc. sia tra i muratori, scalpellini, ecc. nonchè tra gli operai addetti ad altre indu

---

[1]) FRANCO SAVORGNAN, *Gli Indici di Omogamia delle Razze e delle Nazionalità*. Estr. dagli *Studi Economico-Giuridici* pubbl. dall'Università di Cagliari, anno III, parte III, Cagliari, 1911, G. Dessì, p. 23.

[2]) FILIPPO VIRGILII, *Gli Italiani all'Estero*, *Nuova Antologia*, 1 ottobre 1912, p. 470.

[3]) W. H. HALL, *New South Wales Statistical Register for 1905 and previous years*, Part I: *Population and vital statistics*, Sydney, 1906, p. 9.

[4]) Queste tabelle sono da noi composte in base ai dati del *Bollettino dell' Ufficio del lavoro*, vol. V, n. 6, p. 1043, vol. VII, n. 5, p. 922, vol. IX, n. 6, p. 1155, vol. XI, n. 6, p. 1061, vol. XIV, n. 1, p. 64, e dell'*Annuario Statistico*, l. c., 1912, p. 26.

EMIGRATI NEGLI ANNI 1905-1907
DI ETÀ SUPERIORE AI 15 ANNI COMPIUTI, CLASSIFICATI SECONDO LA PROFESSIONE O CONDIZIONE

	1905				1906				1907			
	maschi	femmine	totale	su 100 emigranti sopra i 15 anni	maschi	femmine	totale	su 100 emigranti sopra i 15 anni	maschi	femmine	totale	su 100 emigranti sopra i 15 anni
agricoltori, pastori, boscainoli, ecc.	202 953	29 155	232 108	35,7	220 353	36 367	256 720	36,5	184 422	28 317	212 739	33,7
muratori, manovali, scalpellini, fornaciari, ecc.	74 011	949	74 960	11,5	74 409	1 091	75 500	10,7	72 207	966	73 173	11,6
giornalieri ed altri addetti a lavori di sterro e a costruzioni	182 096	13 265	195 361	30,1	180 902	13 588	194 490	27,6	169 427	13 702	183 129	29,0
operai addetti ad altre industrie	59 654	12 221	71 875	11,1	72 860	16 621	89 481	12,7	65 082	16 895	81 977	13,0
albergatori, osti, caffettieri, droghieri, salumai, panattieri, fruttaiuoli, ecc.	4 455	359	4 814	0,7	4 880	355	5 235	0,8	4 432	437	4 869	0,8
addetti ad altri commerci ed ai trasporti — padroni, commessi	2 617	46	2 663	0,4	2 694	52	2 746	0,4	2 460	80	2 540	0,4
addetti ad altri commerci ed ai trasporti — garzoni, facchini, camerieri	5 077	442	5 519	0,8	7 502	478	7 980	1,1	6 650	538	7 188	1,2
esercenti mestieri girovaghi	3 782	450	4 232	0,7	4 025	394	4 419	0,6	3 400	293	3 693	0,6
medici, farmacisti, levatrici, avvocati, ingegneri, insegnanti	1 692	329	2 021	0,3	2 006	385	2 391	0,4	1 964	490	2 454	0,4
pittori, scultori, disegnatori, incisori, fotografi	1 131	25	1 156	0,2	1 555	21	1 576	0,2	1 941	43	1 984	0,3
artisti da teatro, musicanti	1 543	773	2 316	0,4	1 756	424	2 180	0,3	1 712	475	2 187	0,4
addetti ai servizi domestici	3 887	9 396	13 283	2,0	4 302	10 639	14 941	2,1	4 036	10 106	14 142	2,2
professioni diverse dalle preindicate	9 103	3 023	12 126	1,9	9 980	3 119	13 099	1,9	7 551	2 242	9 793	1,2
attendenti alle cure domestiche	2 563	20 944	23 507	3,6	2 246	25 963	28 209	4,0	2 435	26 073	28 508	4,5
condizione o professione ignota	2 680	1 339	4 019	0,6	2 731	1 694	4 425	0,7	2 661	1 381	4 042	0,7
totale degli emigranti di età super. ai 15 anni	557 244	92 716	649 960	100,0	592 201	112 191	704 392	100,0	530 400	102 038	632 438	100,0

EMIGRATI NEGLI ANNI 1908-1911
DI ETÀ SUPERIORE AI 15 ANNI COMPIUTI, CLASSIFICATI SECONDO LA PROFESSIONE O CONDIZIONE

	1908				1909				1905-1909	1910		1911	
	maschi	femmine	totale	su 100 emigranti sopra i 15 anni	maschi	femmine	totale	su 100 emigranti sopra i 15 anni	su 100 emigranti sopra i 15 anni	totale	per 100	totale	per 100
agricoltori, pastori, boscaiuoli, ecc.	122 655	16 314	138 969	31,7	169 303	24 781	194 084	34,6	34,4	192 953	33,2	137 673	29,9
muratori, manovali, scalpellini, fornaciari, ecc.	56 063	1 070	57 133	13,1	54 319	1 309	55 628	9,9	11,4	70 010	12,0	64 920	13,5
giornalieri ed altri addetti a lavori di sterro e a costruzioni	129 169	10 319	139 488	31,9	164 363	12 642	177 005	31,5	30,0	170 247	29,3	148 849	31,1
operai addetti ad altre industrie	40 215	10 000	50 215	11,3	48 037	13 495	61 532	11,0	11,8	66 010	11,3	56 588	11,8
albergatori, osti, caffettieri, droghieri, salumai, panattieri, fruttaiuoli, ecc.	2 878	129	3 007	0,7	3 647	206	3 853	0,7	0,7				
addetti ad altri commerci ed ai trasporti: padroni, commessi	1 878	158	2 036	0,5	1 945	153	2 098	0,4	0,4	15 444	2,7	13 380	2,8
addetti ad altri commerci ed ai trasporti: garzoni, facchini, camerieri	4 093	307	4 400	1,0	5 480	591	6 071	1,1	1,0				
esercenti mestieri girovaghi	1 712	255	1 967	0,5	2 604	199	2 803	0,5	0,6	3 468	0,6	2 697	0,6
medici, farmacisti, levatrici, avvocati, ingegneri, insegnanti	1 570	262	1 832	0,4	1 736	313	2 049	0,4	0,4	3 772	0,6	3 224	0,7
pittori, scultori, disegnatori, incisori, fotografi	999	9	1 008	0,2	1 056	16	1 072	0,2	0,2				
artisti da teatro, musicanti	1 261	396	1 657	0,4	1 369	503	1 872	0,3	0,4	2 189	0,4	1 821	0,4
addetti ai servizi domestici	2 376	7 861	10 237	2,4	3 638	9 821	13 459	2,4	2,2	14 601	2,5	13 868	2,8
professioni diverse dalle preindicate	4 704	1 157	5 861	1,3	6 638	2 062	8 700	1,5	1,6				
attendenti alle cure domestiche	1 270	17 208	18 478	4,2	1 885	26 017	27 902	5,0	4,3	43 283	7,4	35 424	8,4
condizione o professione ignota	1 157	762	1 919	0,4	1 964	1 194	3 158	0,5	0,6				
totale degli emigr. di età super. ai 15 anni	372 000	66 207	438 207	100,0	467 984	93 302	561 286	100,0	100,0	581 977	100,0	478 444	100,0

strie, ambe le categorie si rintraccieranno. Senonchè chiunque conosca i vari generi di lavoro e le diverse statistiche nazionali, saprà che la percentuale degli operai non qualificati è assai superiore tra i lavoratori di campagna che non tra gli operai di città. Non crediamo perciò di sbagliare dicendo che circa il 65 $^0/_0$ dell'emigrazione italiana è composta di operai non qualificati, e circa il 26 $^0/_0$ di operai qualificati. Solo una parte minima degli emigranti italiani appartiene al ceto medio (1905-1909: albergatori, osti, caffettieri, ecc.: 0,7 $^0/_0$; padroni e commessi fra gli addetti ad altri commerci ed ai trasporti: 0,4 $^0/_0$; esercenti mestieri girovaghi: 0,4 $^0/_0$; in tutto dunque 1,5 $^0/_0$), ed ai ceti sociali superiori. Questi ultimi, anche se fra di essi contiamo pure le rubriche dei pittori, fotografi, ecc. e degli artisti da teatro, fra i quali nella realtà però solo una piccola minorità fa parte delle classi sociali superiori, non costituiscono che l'1 $^0/_0$ dell'emigrazione italiana. Il resto è formato dalle due categorie non classificabili degli individui di professioni diverse e di condizione o professione ignota, nonchè dagli attendenti alle cure domestiche. In quest'ultima categoria si contano specialmente le donne di casa che, avendo seguìto il marito emigrante all'estero, non esercìscono professioni speciali ma accudiscono alla casa propria. La categoria degli attendenti alle cure domestiche si compone dunque di membri di tutti i ceti sociali diversi.

L'elemento femminile dell'emigrazione italiana si trova, all'infuori della categoria suddetta, alla quale nel 1909 apparteneva il 27,9 $^0/_0$ delle donne emigranti, massimamente nella categoria degli addetti ai servizi domestici (73 $^0/_0$); una parte abbastanza rilevante delle donne emigranti però viene anche assorbita dalle categorie degli agricoltori ecc. (1909: 26,5 $^0/_0$), degli addetti all'industria [1] (14,5 $^0/_0$) e dei semplici operai giornalieri e braccianti (13,5 $^0/_0$). Un numero assai esiguo di donne si trova, ben si intende, fra gli emigranti muratori ecc. (2 $^0/_0$) e fra pittori, scultori, ecc. (1,5 $^0/_0$).

Un confronto fra le varie percentuali degli appartenenti alle diverse categorie di professioni nei singoli anni non ci mostra se non oscillazioni insignificanti. Solamente l'esame esteso ad un periodo più lungo ci fa osservare nelle percentuali degli emigranti esercenti le diverse professioni dei cambiamenti maggiori. Per arrivare a questo scopo abbiamo cercato di uniformizzare il metodo più recente seguìto nella statistica ufficiale dell'emigrazione circa la classificazione delle diverse

---

[1] Specialmente fra gli addetti ad industrie tessili e del vestiario (*Relazione su Servizi dell'Emigrazione per l'anno 1909-10*, l. c., p. 19).

professioni col metodo di classificazione antico, assai più sommario. In questa maniera siamo riusciti ad ottenere il quadro seguente.

Su ogni 100 emigranti di età superiore ai 15 anni compiuti erano di professione:

Secondo la classificazione moderna	Secondo la classificazione antica [1]	1876 a 1880	1881 a 1885	1886 a 1890	1891 a 1895	1896 a 1900	1905 a 1909
agricoltori ecc. . .	agricoltori	44,0	47,7	56,9	47,3	43,9	34,4
giornalieri ed altri addetti a lavori di sterro e a costruzioni . . .	giornalieri ed altri addetti a lavori di sterro e a costruzioni . . .	20,5	24,7	19,0	24,2	26,1	30,0
muratori, manovali, scalpellini, fornaciari, ecc.	muratori, manovali, scalpellini, fornaciari, ecc.	14,2	12,2	9,7	14,0	14,4	11,4
operai addetti ad altre industrie, garzoni, facchini, camerieri . .	artigiani ed operai .	11,7	8,2	6,9	6,7	6,8	12,8
albergatori, osti, caffettieri, droghieri, salumai, panattieri, fruttaiuoli, ecc.	commercianti ed industriali	2,2	1,8	1,8	1,6	1,5	1,1
medici, farmacisti, levatrici, avvocati, ingegneri, insegnanti . .	professioni liberali. .	1,0	0,7	0,7	0,8	0,9	0,4
addetti ai servizi domestici	domestici e bambinaie, balie	1,3	1,2	1,3	1,3	1,1	2,2
esercenti mestieri girovaghi	esercenti mestieri girovaghi	1,7	0,8	0,6	0,7	0,9	0,6
artisti da teatro, musicanti	artisti da teatro . .	0,3	0,3	0,4	0,4	0,3	0,4
attendenti alle cure domestiche, professioni diverse, professione ignota	professioni diverse e professione ignota . .	3,1	2,4	2,3	2,9	3,9	6,7

Secondo i risultati di questa tabella gli agricoltori fra gli emigranti, nel quinquennio 1886-90 avrebbero raggiunto il loro massimo, con 56,9 $^0/_0$, da allora in poi però sarebbero in discesa continua, mentre che tanto i braccianti giornalieri, sterratori, ecc., quanto gli operai

[1] I dati fino al 1900 sono stati desunti da noi dall'*Annuario Statistico Italiano 1904*, l. c., p. 111.

industriali vanno aumentando. Parimenti andrebbero crescendo le percentuali degli addetti ai servizi domestici; andrebbero invece diminuendo quelle degli esercenti professioni liberali, degli industriali e commercianti e degli esercenti mestieri girovaghi.

4. — Povertà ed analfabetismo degli emigranti.

Il carattere prevalentemente proletario dell'emigrazione italiana, quale scaturisce dalla nostra statistica svolta nel capitolo precedente, risulta anche dall'esiguità del capitale posseduto, in media, da ciascun emigrante al momento dell'espatrio.

La somma media in dollari portata da ciascun immigrante negli Stati Uniti (1902-1907) è per [1]:

Inglesi	57,1	Italiani *del Nord: 25,5* / *del Sud: 13,3*	*19,4*
Spagnoli	51,8	Russi e Ruteni	16,6
Scozzesi	47,4	Portoghesi	15,2
Giapponesi	40,6	Magiari	14,6
Tedeschi	39,0	Croati e Slavoni	13,4
Turchi	32,9	Slovacchi	13,2
Boemi e Moravi	26,3	Ebrei	12,3
Irlandesi	24,6	Polacchi	11,7
Scandinavi	22,6	Lituani	10,3

Come dimostrano queste cifre, gli italiani arrivati negli Stati Uniti possedevano, in media, circa un terzo degli inglesi, ed un po' meno della metà dei tedeschi. Soltanto gli emigranti slavi, portoghesi, magiari ed ebrei erano ancora più poveri di essi.

Compagno fedele della povertà è l'analfabetismo. Su 100 emigranti sbarcati negli anni 1902-07 nei porti dell'America del Nord si trovarono analfabeti tra:

Scandinavi	0,3	Giapponesi	26,9
Scozzesi	0,5	Italiani *del Nord: 11,5* / *del Sud: 52,0*	*32,1*
Inglesi	0,8		
Boemi e Moravi	1,3		
Irlandesi	2.4	Russi e Ruteni	32,0
Tedeschi	4,7	Polacchi	32,1
Magiari	10,5	Croati e Slavoni	36,4
Spagnoli	14,4	Lituani	45,7
Ebrei	19,2	Portoghesi	54,0
Slovacchi	21,2	Turchi	54,1

---

[1]) Le cifre contenute nelle due tabelle di questo capitolo sono state desunte da Napoleone Colajanni, *Manuale di Demografia*, Napoli, 1909, Pierro, p. 458.

L'emigrante italiano appartiene dunque, tanto per la mancanza di mezzi quanto per la mancanza di istruzione e di cultura, ai ceti più modesti dell'elemento migratorio di tutta l'Europa [1].

5. — Il numero degli italiani all'estero

È di non poco momento per le nostre indagini di sapere fino a quale altezza ammonti la somma degli emigrati all'estero e che sono perciò impediti, per lo meno attualmente, a prendere parte attiva alla vita politica e sociale della loro patria.

Il numero degli italiani viventi all'estero già nell'anno 1857 venne stimato come abbastanza rilevante. Si presumeva che circa 15.000 italiani vivessero allora nell'Algeria, 40.000 nelle Americhe come merciaiuoli, manovali, soldati ecc.; qualche colonia italiana si diceva esistesse perfino già nella lontana Australia [2]. Le prime cifre un po' più esatte però non datano che dal 1871, quando in occasione del censimento ufficiale del Regno furono raccolte notizie riguardanti gli italiani sparsi nel mondo dai loro rispettivi consoli. La somma trovata per mezzo dei calcoli approssimativi fatti dagli uffici consolari ammontava a 432 oppure 452,000 persone [3], le quali si distribuivano nel modo seguente sulle diverse parti del mondo [4]:

	Cifra complessiva	Proporzione sul totale generale
Europa	187,502	41,21
Africa	40,086	8,81
Asia	3,916	0,86
America	216,030	47,48
Oceania	1,026	0,23
Senza designazione .	6,440	1,41
	455,000	100,00

[1] Un'eccezione di questo stato di cose pare che faccia la colonia degli emigranti italiani residenti nel Perù: « La colonia italiana del Perù è forse, fra le colonie stabilite nelle repubbliche del Sud-America, una delle migliori per condizioni morali e finanziarie. Tranne un piccolissimo nucleo di operai, agricoltori e pescatori, che formano un'esigua minoranza, il resto della colonia è formato da professionisti, proprietari, industriali e commercianti, tutti in buone condizioni economiche, i quali, nel loro insieme, rappresentano un capitale di 250 milioni di franchi, capitale guadagnato nel Perù, frutto esclusivamente dello spirito d'iniziativa e del lavoro intelligente ed assiduo. Alla meritata stima di cui godono i nostri connazionali fa riscontro il patriottismo da cui tutti sono animati » (B. Borea, *La Colonizzazione e gli Italiani nel Perù*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1904, n. 2, p. 8).

[2] Filippo Virgilii, *Gli Italiani all'Estero*, l. c., pag. 466.

[3] *Annuario Statistico 1904*, l. c., pag. 119.

[4] Filippo Virgilii, l. c., pag. 466.

Dopo di allora il numero della popolazione italiana dimorante all'estero è stato calcolato ancora quattro altre volte a distanza, su per giù, di 10 anni rispettivamente, e cioè nel 1881 e nel 1891 a cura del Ministero degli affari esteri, nel 1901 a cura del Commissariato dell'emigrazione. Recentemente poi è stato pubblicato dal Commissariato dell'emigrazione un altro saggio particolareggiato di statistica della popolazione italiana all'estero [1], il quale riferisce tanto i risultati ottenuti nei censimenti più recenti dei singoli Stati esteri, colmando le lacune lasciate da questi coi dati forniti da pubblicazioni private ben accreditate (p. es. lo *Statesmans Year Book* ecc.), quanto i dati contenuti nei rapporti delle Autorità diplomatiche e consolari italiane, nonchè quelli degli ispettori ed addetti al R. Commissariato dell'Emigrazione. Le cifre raccolte in questa maniera datano, nella loro maggioranza, dall'epoca tra il 1904 ed il 1910; per parecchi paesi però esse risalgono fino al 1900 e 1901 ed anche più in là. Il quadro della popolazione italiana residente all'estero, quale si presenta in quest'ultimo saggio, non è dunque del tutto omogeneo e non risponde esattamente alla cifra reale degli italiani trovantisi all'estero in un anno determinato. I dati attinti dai censimenti ufficiali esteri daranno certamente, degli italiani, un numero troppo ristretto, e ciò non soltanto perchè in parte si riferiscono a qualche anno addietro, ma anche perchè in generale, specialmente nei paesi di forte immigrazione, i censimenti sono compilati in modo da far apparire il numero degli stranieri piuttosto inferiore di quanto esso non sia in realtà. I consoli italiani per contro tenderanno, nelle loro estimazioni, ad accrescere il numero degli immigranti loro connazionali sottoposti alla loro sfera d'azione, oltre il lecito. Vi è anzi una contraddizione starei per dire congenita tra il numero degli italiani all'estero verificato dagli organi consolari e quello verificato dagli uffici statistici dei vari Stati ove essi si trovano; contraddizione che scaturisce da un divario nel metodo e nel criterio usato, essendochè la legge italiana conta, come italiani, tutti i cittadini del Regno e la loro prole, mentre la quasi totalità delle leggi straniere conta come italiani solo i cittadini d'Italia nati nel Regno.

L'omogeneità dei dati raccolti nell'ultimo saggio statistico pubblicato difetta ancora per una serie di altri motivi. « Talora i dati riguardano la popolazione presente al momento della rilevazione statistica, vale a dire la popolazione *di fatto*.... tal'altra la popolazione

---

[1] *Saggio di una Statistica della Popolazione italiana all'Estero*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1912, n. 1, 131 pp.

ITALIANI RESIDENTI ALL' ESTERO.

	1881 Cifre effettive	%	1891 Cifre effettive	%	1901 Cifre effettive	%	1910 Cifre effettive	%
EUROPA								
Francia	240.733	23,31	295.741	14,91	291.886 [1])	8,73	400.000	7,19
Principato di Monaco	3.437	1,33	5.000	0,25	7.200	0,22	7.200	0,13
Svizzera	41.645	4,04	41.881	2,11	117.059 [2])	3,50	135.000	2,43
Austria-Ungheria: Austria	39.357	3,81	46.312	2,33	63.064	1,89	80.000	1,44
Austria-Ungheria: Ungheria	4.518	0,44	5.886	0,30	9.046	0,27	10.000	0,18
Austria-Ungheria: Bosnia ed Erzegovina	726	0,07	614	0,03	5.500	0,16	1.000	0,02
Germania	7.096	0,69	15.411	0,78	69.760	2,08	180.000	3,24
Lussemburgo	318	0,03	881	0,04	7.465	0,22	9.000	0,16
Belgio	1.153	0,11	1.709	0,09	3.543	0,11	3.543	0,06
Paesi Bassi	253	0,02	185	0,01	232	0,01	233	0,01
Gran Bretagna ed Irlanda	7.189	0,70	10.921	0,55	29.039	0,87	24.684	0,44
Russia (europea)	2.938	0,28	3.200	0,16	3.428	0,10	4.769	0,09
Rumenia	1.762	0,17	5.300	0,27	8.841	0,26	6.000	0,11
Grecia	3.273	0,32	7.474	0,38	11.000	0,33	8.000	0,14
Turchia (europea)	11.781	1,14	12.812	0,65	15.321	0,46	19.000	0,34
Spagna	8.825	0,86	3.877	0,20	5.058	0,15	5.058	0,09
Portogallo	599	0,06	500	0,02	547	0,02	561	0,01
Altri Stati	4.749	0,46	4.139	0,21	6.064	0,18	6.514	0,12
Europa totale	380.352	36,84	461.843	23,29	654.053	19,56	900.562	16,20
AFRICA								
Algeria	33.639	3,26	15.165	0,77	38.791	1,16	45.374 [3])	0,81
Tunisia	11.106	1,07	30.000	1,51	83.000	2,48	100.000	1,80
Tripolitania	722	0,07	595	0,03	704	0,02	636	0,01
Egitto	16.302	1,58	29.000	1,46	38.000	1,14	34.926	0,63
Eritrea	—	—	?	—	1.674	0,05	2.800	0,05
Altri Stati	380	0,04	452	0,02	5.668	0,17	8.183	0,15
Africa totale	62.203	6,02	75.122	3,79	167.837	5,02	191.919	3,45
ASIA								
Turchia asiatica	5.622	0,55	7.693	0,38	8.906	0,27	9.592	0,17
Indie inglesi	841	0,08	549	0,03	1.010	0,03	1.010	0,02
Stati diversi	1.068	0,10	360	0,02	725	0,02	1.898	0,04
Asia totale	7.531	0,73	8.602	0,43	10.641	0,32	12.500	0,23

OCEANIA								
Australia	2.545	0,25	4.309	0,22	6.096	0,18	7.045	0,13
Stati diversi	426	0,04	56	—	45	—	664	00,1
Oceania totale	2.971	0,29	4.365	0,22	6.141	0,18	7.709	0,14
AMERICA								
America del Nord – Canadà	1.849	0,18	6.738	0,34	10.901	0,32	20.000	0,36
America del Nord – Stati Uniti	170.000	16,47	286.520	14,45	729.248	21,80	1.779.059	32,01
America del Nord – Messico	6.103	0,59	5.000	0,25	5.000	0,15	2.564	0,05
America del Nord – Altri Stati	9	—	—	—	—	—	—	—
America Centrale	3.638	0,35	5.603	0,28	3.575	0,11	4.481	0,08
America del Sud – Venezuela	3.237	0,31	4.237	0,21	7.981	0,24	3.000	0,05
America del Sud – Brasile	82.196	7,96	554.000	27,92	1.000.000	29,90	1.500.000	26,99
America del Sud – Cile	3.078	0,30	10.300	0,53	13.121	0,39	13.023	0,24
America del Sud – Paraguay	3.000	0,29	1.800	0,09	4.000	0,12	9.000	0,16
America del Sud – Perù	10.000	0,97	4.511	0,24	12.000	0,36	12.000	0,21
America del Sud – Uruguay	40.003	3,88	100.000	5,05	100.000	2,99	100.000	1,80
America del Sud – Argentina	254.388	24,64	452.000	22,78	618.000	18,48	1.000.000	17,99
America del Sud – Stati diversi	1.834	0,18	2.475	0,13	2.050	0,06	1.929	0,04
America totale	579.335	56,12	1.433.184	72,27	2.505.876	74,92	4.445.056	79,98
Totale degli italiani residenti all'estero	1.032.392	100,00	1.983.206	100,00	3.344.548	100,00	5.557.746	100,00

[1]) A Parigi, secondo la statistica ufficiale, nell'anno 1901 si trovarono 21,800 italiani. In verità però il loro numero, secondo l'opinione di molti, era di gran lunga superiore, ammontando a 40 o 50.000 persone (KAETHE SCHIRMACHER, l. c., p. 129 e p. 169).

[2]) Secondo il censimento federale gli italiani si trovavano specialmente nel cantone di:

Vaud	14.103	Grigioni	7.745
Ticino	29.275	Vallese	6.640
Zurigo	12.305	S. Gallo	5.062
Ginevra	10.209	Neuchatel	4.534

Contando come italiani tutti quelli che sono tali di razza e di lingua, 50 % della popolazione svizzera all'incirca è italiana (cfr. GIUSEPPE PRATO, *Rassegne statistiche ed economiche*, Torino, 1908, Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 97).

[3]) In questa cifra sono comprese 12,221 persone di origine italiana, naturalizzate francesi, per godere del diritto di pesca lungo le coste algerine, riservato ai soli cittadini francesi, in forza della legge 26 giugno 1889.

residente, ossia *di diritto*.... la mancanza o l'irregolare tenuta dei registri d'anagrafe, la situazione di molte colonie poste a grande distanza dai centri e talora in regioni di difficile accesso, la facilità con cui i nostri connazionali cambiano residenza ecc..... Questi ed altri motivi di minore importanza consigliano di accettare soltanto con larga approssimazione le cifre della popolazione italiana all'estero quali risultano dai prospetti riportati » [1]).

Nella nostra tabella abbiamo riuniti i dati rilevati dalle diverse statistiche da noi citate; dall'ultimo saggio abbiamo creduto più opportuno accogliere le cifre date nel primo prospetto, quelle cioè fornite dai consoli ed altri funzionari italiani « le quali cifre sono presumibilmente più prossime alla realtà, perchè rappresentano lo stato di fatto più recente » [2]).

Vediamo dunque il numero degli italiani, sparsi per il mondo, in una trentina d'anni accrescersi da poco più di un milione a 5 milioni e mezzo. Di questi circa 900.000 si trovano nei diversi Stati d'Europa, e specialmente in Francia (400.000), Germania (180.000), Svizzera (135.000) ed Austria-Ungheria (90.000) ; l'Africa contiene circa 192.000 italiani, viventi principalmente in Tunisia (100.000), Algeria (45.000) ed Egitto (35.000); l'Asia ospita 12.500, e l'Oceania in totale poco più di 7.700 italiani, mentre la grande massa degli emigranti viene assorbita dalle due Americhe, quella settentrionale contando circa 1.800.000, che si distribuiscono negli Stati Uniti (1.779.000), nel Canadà (20.000) e nel Messico (2.500), e quella meridionale 2.639.000, dei quali 1.500.000 nel Brasile, 1.000.000 nell'Argentina, 100.000 nell' Uruguay, ed il resto sparso per il Cile (13.000), il Paraguay (12.000), il Venezuela (3.000), ecc.

Confrontando tra di esse, nella nostra tabella, le epoche diverse, possiamo osservare come l'emigrazione in Europa, pur crescendo in via assoluta costantemente di numero, è sorpassata sempre più dall'emigrazione transoceanica cioè, detto più precisamente, dall'emigrazione americana. Mentre che nell'anno 1871 la percentuale degli emigranti italiani residenti in Europa era ancora di 41,21, essa è scesa nel 1881 a 36,84, nel 1891 a 23,29, nel 1901 a 19,56 e nel 1910 a 16,20.

Tale diminuzione relativa si fa osservare specialmente in Francia, dove la percentuale degli emigranti ivi residenti dal 23.31 nel 1881 è calata al 7,19 nel 1910, ed in Austria (1881 : 3,81 $^0/_0$; 1910: 1,44 $^0/_0$),

---

[1]) *Saggio, ecc.*, l. c., p. 4-5

[2]) *Saggio, ecc.*, l. c., p. 5.

in Germania invece troviamo un aumento abbastanza notevole nella percentuale degli italiani che dimorano colà: dal 0,69 nel 1881 essa si è elevata a 3,24 nel 1910. Per l'Africa la percentuale è diminuita dal 8,81 nel 1871 al 3,45 nel 1910; lo stesso dicasi per l'Asia, dal 0,86 nel 1871 al 0,23 nel 1910, e per l'Oceania, dal 0,29 nel 1881 al 0,14 nel 1910. Quest'ultima parte del mondo finora sembra abbia avuto poca forza d'attrazione per gli italiani emigranti, trovandovisi, nel 1910, in tutto solamente 7.709 persone.

* * *

Vediamo dunque come le due Americhe chiamino a sè una parte sempre più cospicua dell'elemento migratorio italiano. Esse contengono in verità colonie italiane senza bandiera, sulle quali si concentra una percentuale continuamente crescente degli emigranti viventi all'estero in genere. Difatti su 100 italiani residenti fuori dei confini della loro patria dimoravano in America:

nel	1871	47,48
»	1881	56,12
»	1891	72,27
»	1901	74,92
»	1910	79,98

Sono tre gli Stati americani che quasi da soli assorbono tutta questa massa di emigranti, gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina. Fra un totale di 399.282 italiani, i quali nel 1909 partivano per paesi transoceanici — dunque compresa anche l'Oceania — il 96,4 $^0/_0$ si dirigeva nei tre Stati sopranominati, e tutti gli altri Stati americani e l'Oceania presi insieme si dividevano fra di loro quei 3,6 $^0/_0$ rimasti [1]).

Fra i tre paesi prediletti dall'emigrazione italiana gli Stati Uniti dell'America del Nord occupano il primo posto, tanto numericamente quanto in riguardo all'aumento della percentuale degli emigranti ivi residenti, la quale dal 16,47 nel 1881 è salita a 32,01 nel 1910. Durante l'ultimo decennio più di due milioni di italiani hanno varcato i confini di questo Stato, e cioè 974.236 persone nell'epoca dal 1901 al 1905 e 1.129.975 persone dal 1906 al 1910 [2]). Nel 1910 il numero degli individui d'origine italiana abitanti negli Stati Uniti, secondo le esti-

---

[1]) *Relazione sui servizi dell'emigrazione*, l. c., p. 178.

[2]) SAMUEL GOMPERS, *Schemes to « distribute »*, nell'*Immigrants American Federationist*, vol. XVII, n. 7, p. 518.

mazioni dei funzionari dell'emigrazione, ammontava a quasi 1.800.000 attualmente (1912)[1], a quanto scrive il R. Ispettore dell'emigrazione per gli Stati Uniti, questa cifra oltrepassa già i due milioni. Nella sola New York abita circa mezzo milione d'italiani, 100 mila si trovano a Chicago, 80 mila a Filadelfia, 50 mila a Boston[2]. Nelle statistiche ufficiali il numero degli italiani residenti negli Stati Uniti appare però assai minore (nel censimento del 1.° giugno 1900 per es. non vennero contate che 484.703 persone nate in Italia e 742.197 persone d'origine italiana). Ma questo divario si spiega col fatto che nelle statistiche ufficiali si comprendono fra gli americani tutti gli stranieri che hanno preso la cittadinanza degli Stati Uniti; le autorità consolari invece giustamente contano come italiani tutte le persone nate in Italia indistintamente, nonchè i loro figli, anche se sono nati in terra americana. Il R. console a Filadelfia, conte Aldovrandi, per conoscere il più esattamente possibile il numero degli italiani di origine residenti nello Stato di Pennsylvania ha fatto dei calcoli statistici, basandosi sulla cifra stabilita nell'ultimo censimento ufficiale del 1900 (95.092 persone) ed aggiungendovi anno per anno l'eccedenza dei nati sui morti nonchè l'eccedenza degli individui italiani arrivati di fresco sugli italiani tornati in patria. In questa guisa trovò le cifre seguenti[3]:

Anno	italiani residenti in Pennsylvania
1900-1901	116.041
1901-1902	145.136
1902-1903	185.137
1903-1904	206.534
1904-1905	329.185
1905-1906	270.713
1906-1907	305.661
1907-1908	289.960
1908-1909	312.861

Alla fine dell' anno 1910 l' Aldovrandi presume la presenza di circa 400.000 persone d'origine italiana nello Stato di Pennsylvania, numero che corrisponderebbe press'a poco al 5,2 °/₀ della popolazione totale di questo Stato[4], mentre che, per gli Stati Uniti, presi

---

[1]) *Saggio di una Statistica, ecc.*, l. c., p. 89.

[2]) B. ATTOLICO, *Consigli e Suggerimenti per gli Immigranti italiani negli Stati Uniti di America*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1912, N. 3, p. 50.

[3]) LUIGI ALDOVRANDI, *Note sulla Emigrazione italiana in Pennsylvania*, rapporto consolare, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1911, n. 3, pag. 9.

[4]) ALDOVRANDI, l. c., p. 44.

nel loro insieme, la popolazione di origine italiana ammontava, nello stesso anno, a circa il 2 % della popolazione totale.

Assai più grande ancora che negli Stati Uniti è la percentuale che gli italiani rappresentano nelle popolazioni di tre Stati dell'America Meridionale, cioè:

dell'Argentina	16,1 %
dell'Uruguay	9,5 »
e del Brasile	7,3 » [1]).

Nell'Argentina l'elemento italiano occupa di gran lunga il primo posto nell'immigrazione che affluisce in questo Stato da tutte le parti del mondo. Fra i 3.409.540 immigranti che negli anni che vanno dal 1857 al 1909 misero piede sul suolo argentino, si trovavano 1.892.721 italiani di fronte a soli 882.271 spagnuoli, 192.436 francesi, 93.349 russi, 64.252 austriaci, 60.359 arabi, 44.871 inglesi, 43,856 germanici [2]). Nell'anno 1909 l'immigrazione italiana rappresentava il 40,47 % dell'immigrazione totale [3]).

Secondo il censimento ufficiale del 31 dicembre 1905 il numero degli italiani presenti, nati in Italia e di nazionalità italiana era di 949.466 persone su un totale di 5.398.180 abitanti [4]); in altri termini il 17.6 % della popolazione era composta da italiani. Nell'anno 1906 l'Argentina ricevette l'afflusso più grande di emigranti italiani che abbia mai accolto finora, cioè di 127.348 persone. In certi periodi dell'anno, quando i lavori dei campi richiedono un numero maggiore di braccia ed attirano perciò molti emigranti temporanei, il numero degli italiani presenti vien stimato perfino un terzo della popolazione totale [5]). Nella stessa capitale argentina, Buenos Aires, nell'anno 1904 in occasione di un censimento generale vennero contati 228,557 italiani su una popolazione di 950.891 persone. Pur contando come argentini anche i nati a Buenos Aires da genitori stranieri, la popolazione

---

[1]) Queste percentuali sono state calcolate da noi sulla base dei dati contenuti nella tabella specificata del *Saggio di una Statistica, ecc.*, l. c., p. 88-89, 106-107, 112-113, 122-123.

[2]) REPUBBLICA ARGENTINA, *Il Commercio Internazionale Argentino, Informazioni grafiche e statistiche 1911*, Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro di Torino, Buenos Aires, 1911, p. 6.

[3]) *Relazione sui Servizi dell'Emigrazione per l'anno 1909-1910*, l. c., p. 156.

[4]) NAPOLEONE COLAJANNI, *Manuale* ecc., l. c., p. 461-62.

[5]) L. ALBERTINI, *L'Argentine sans Bluff ni Chantage*, Paris 1910, au bureau de *Les Annales Franco-Américaines*, t. I, p. 135 e 158.

argentina non rappresentava che il 55 %, quella italiana il 24 % della popolazione totale della capitale [1].

Nell' Uruguay l'elemento italiano occupa un posto sempre maggiore in confronto tanto coll'elemento indigeno quanto cogli emigranti di altre nazionalità. Facciamo seguire uno specchietto che dimostra la ripartizione delle varie nazionalità nell'immigrazione uruguayana in tre epoche diverse, e l'importanza crescente della nazionalità italiana [2].

	1860	1884	1900
brasiliani	19.438	20.178	27.889
spagnuoli	19.064	39.780	57.865
italiani	**10.209**	**36.303**	**73.288**
francesi	8.924	14.375	12.879
argentini	6.362	15.546	?
africani	2.390	?	?
inglesi	1.067	2.772	2.106
portoghesi	1.056	?	?
germanici	680	2.125	1.562
paraguayani	179	?	?
americani del nord	135	?	?
svizzeri	114	?	2.057
di nazionalità sconosciuta o diversa	5.234	9.143	5.523

Nell'anno 1884 la popolazione italiana nell'Uruguay comprendeva l'8,31 % della popolazione totale [3], nel 1910 circa il 9,5 %, essendo salito il suo numero a circa 100.000 anime. Nella capitale del paese, a Montevideo, nell'anno 1908 risiedevano 94,939 stranieri, e cioè:

italiani	40.539
spagnuoli	34.220
argentini	8.471
francesi	4.873
inglesi	846
germanici	623
di nazionalità diversa	5.357 [4]

Anche nel Brasile gli italiani tengono, e di gran lunga, il primo posto fra la totalità degli immigranti. Nel mezzo secolo che va dal 1855 al 1905 vennero in questo paese 1.043.792 italiani, cioè più del doppio

[1] *Il Commercio Internazionale Argentino*, l. c., p. 461.

[2] I dati sono presi da noi dal rapporto del R. Vice-Console CARLO UMILTÀ, *La Repubblica Occidentale dell' Uruguay*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1911, N. 5, p. 47 e dallo studio di PAUL ANTONINI Y DIEZ, *La République de l'Uruguay*, Florence, 1884, M. Ricci, p. 25.

[3] PAUL ANTONINI Y DIEZ, l. c., p. 25.

[4] CARLO UMILTÀ, l. c., p. 47.

dei portoghesi, pur tanto affini ai brasiliani, venuti nella stessa epoca nel numero di 472.432; le altre nazionalità seguono poi a lunga distanza: spagnoli: 219.401; germanici: 70.728; austriaci: 45.888; russi 40.165 [1]. Nel solo Stato di São Paulo si dirigevano, nell'epoca dal 1827 al 1901, 747.761 italiani, sopra una totalità di 1.035.268 immigranti [2]. Il numero degli italiani viventi attualmente in tutta la Repubblica brasiliana supererebbe, secondo Enrico Corradini, perfino i due milioni, dei quali uno si concentrerebbe nello Stato di São Paulo, preferito dall'emigrazione italiana, la capitale del quale ospiterebbe da sola più di 150.000 italiani [3]. Queste cifre però ci sembrano un po' esagerate. Quest'esagerazione si spiegherebbe forse col fatto che il Corradini, da nazionalista spiccato qual'è, combatte l'emigrazione transoceanica ed è quindi incline a spaventare gli italiani con cifre molto alte. Difatti i funzionari dell'emigrazione per il Brasile nel 1910 non stimarono il numero degli italiani residenti colà che ad un milione e mezzo [4], e quello degli italiani nello Stato di São Paulo nel 1908 dal R. ispettore viaggiante dell'emigrazione del Brasile fu calcolata a 800.000 [5]. L'autore di una raccolta di monografie dei diversi Stati brasiliani, edita per incarico del ministero di commercio brasiliano, non conta che 700.000 italiani nello Stato di São Paulo [6], — che fra una cifra complessiva di 1.100.000 stranieri ivi residenti costituiscono sempre però la grande maggioranza —, calcolando a 250.000 il numero degli italiani nello Stato Rio Grando do Sul [7]) ed a 36.000 nello Stato di Santa Catharina [8].

---

[1]) Cfr. *Il Brasile, Sue Ricchezze naturali, sue Industrie*. Pubblicazione fatta dalla Commissione per l' espansione economica del Brasile all'Estero, Milano, 1909, Fratelli Treves, vol. I, p. 150.

[2]) DOMENICO RANGONI, *Il Lavoro collettivo degli Italiani al Brasile*, São Paulo, 1902, p. 93.

[3]) ENRICO CORRADINI, *Il Volere d'Italia*, Napoli, 1911, Perrella, p. 54.

[4]) *Saggio di una Statistica, ecc.*, l. c., p. 113.

[5]) Ibidem, l. c., p. 119.

[6]) PAUL WALLE, *Au Brésil: L'état de São Paulo*, Paris, Guilmoto, p. 29.

[7]) PAUL WALLE, *Au Brésil: L'état de Rio Grande do Sul*, Paris, Guilmoto, p. 5.

[8]) PAUL WALLE, *Au Brésil: États de Paranà et de Santa Catharina*, Guilmoto, p. 36. — Nella *Relazione sui servizi dell' emigrazione per l' anno 1909-1910* (l. c., p. 133) si trovano i dati seguenti sul numero degli italiani in quegli Stati del Brasile che sono maggiormente frequentati da essi:

São Paulo . .	più di un milione		Santa Caterina . .	circa 30.000
Rio Grande do Sul	circa 200.000		Paranà.	» 20.000
Minas Geraes . .	» 100.000		Stati settentrionali.	» 6.000
Spirito Santo . .	» 50.000		Bahia	» 4.000
Rio de Janeiro . .	» 45.000			

6. — La perdita netta di popolazione subita dall'Italia come conseguenza dell'emigrazione.

a) *Tentativi di calcolo approssimativo.*

E ognuno forse, sprigionando un grido
Se lo potesse tornerebbe al lido,
Tornerebbe a morir sopra i nativi
Monti, nel triste n'do
Dove piangono i suoi venti malvivi.

Edm. De Amicis - *Gli Emigranti.*

È cosa manifesta che non tutta la somma degli emigranti va perduta per sempre per l'Italia.

Chiunque non è del tutto estraneo alla psicologia del popolo italiano, saprà, anche senza perdere il suo tempo in indagini statistiche, che la schiacciante maggioranza degli emigranti non va via dall'Italia spinta da capriccio o da brama di conoscere il mondo, ma stimolata solo dalla pressione dei bisogni economici. Stando così le cose, si comprende come il numero di coloro tra gli emigranti i quali tornano in patria dev'essere, in questo popolo tanto attaccato al proprio paese, grandissimo.

Quanto sia il materiale umano che va perduto definitivamente per mezzo dell'emigrazione, non è però facile precisare.

Il censimento del 10 giugno 1911 constatava essere il numero degli italiani viventi in patria di 34.686.653 persone. Fra queste un numero abbastanza rilevante, 814.752, si trovava temporaneamente assente dal Comune, sempre però entro i confini del Regno. All' infuori di questi 34 milioni e mezzo si rilevarono 1.150.236 cittadini italiani, i quali all'epoca del censimento vivevano temporaneamente all'estero, ma che presumibilmente avrebbero fatto ritorno nel Regno entro il 31 dicembre 1911. Tutto sommato dunque il numero presuntivo della popolazione del Regno d'Italia ammontava, secondo i risultati del censimento, a 35.959.077 anime [1]). Considerando come giusta la cifra di 1.150.236 persone che al momento della rilevazione statistica si trovavano fuori dei confini italiani, ma che avevano però l'intenzione di ritornarvi entro l'anno, come l'espressione statistica dell'emigrazione temporanea, e deducendo perciò questo numero dal totale degli italiani che secondo le estimazioni consolari vivevano all'estero nel 1910 (5.557.746), resterebbero 4.407.510 persone, che pur essendo italiane,

---

[1]) V. *L'Economista*, vol. XLII, pag. 758.

sarebbero per sempre perdute per la loro patria. Si comprende che questo calcolo non ci dà che un risultato assai approssimativo, da una parte non potendo esso tener conto del numero di quelle persone viventi all'estero nel 1910 che avrebbero potuto tornare ancora in avvenire, cioè dopo il 31 dicembre 1911, nella madre patria, e dall'altra parte avendo noi dovuto basarci su di una statistica accettabile solamente con moltissime riserve, come lo è quella degli italiani viventi attualmente all'estero [1]).

Il metodo più semplice per stabilire la somma degli emigranti che lasciano l'Italia per sempre, consisterebbe in un confronto fra gli emigranti partiti e quelli ritornati. Qui però pone ostacolo il fatto che gran parte dell'emigrazione si compie clandestinamente, senza che ne sia dato l'avviso prescritto dalla legge al sindaco del Comune di abitazione, nel momento della partenza dell'emigrante. Secondo i registri di anagrafe, su 486.674 persone che nel 1908 si fecero dare il passaporto per l'estero, soltanto 103.341 furono cancellati dai registri di popolazione stabile del Regno, poichè questi avevano dichiarato di emigrare a tempo indefinito. Siccome poi nello stesso anno furono iscritti nei registri di popolazione quali provenienti dall'estero 92.926 persone, così nel 1908 sarebbero andate perdute a tempo indeterminato, per l'Italia solamente 10,415 persone [2]).

Contemplando un periodo di tempo più lungo, quello cioè dal 1901 al 1908, si vede che negli otto anni in questione furono cancellati per essere emigrati a tempo indefinito 1.564.710 persone, su 4.749.578 emigranti che avevano chiesto il passaporto. Solamente il 32,9 $^0/_0$ degli emigranti aveva dunque l'intenzione di lasciare l'Italia per molto tempo. Poichè nello stesso periodo di tempo le iscrizioni all'anagrafe di emigranti rimpatriati ammontarono a 528.351, la perdita effettiva di popolazione non sarebbe stata che di 1.036.359 persone, cioè di 30,2 persone per ogni 1000 abitanti del Regno al 1.° gennaio 1909 [3]). In verità però la perdita deve essere stata assai superiore alla cifra sopranominata [4]). Tale ipotesi viene suffragata anche da un altro

---

[1]) Cfr. pag. 17.

[2]) *Relazione sui servizi dell'emigrazione*, ecc., l. c., pag. 22-23.

[3]) *Relazione*, l. c., pag. 23.

[4]) Nella relazione sui servizi dell'emigrazione per l'anno 1909-1910 si osserva, in riguardo ai dati forniti dagli uffici d'anagrafe: « Riteniamo doveroso avvertire che i risultati sopra riportati hanno valore molto incerto, poichè è ben nota la deficienza di cura e di precisione nella tenuta dei registri di popolazione in molta parte dei Comuni del Regno; nè crediamo occorra insistere nell'esposizione di tutte le critiche, fondate, che furono avanzate su tale procedimento di rilevazione

calcolo, fatto dal Gini pel decennio 1901-1910, in base ad un confronto tra l'eccedenza dei nati sui morti e l'aumento effettivo della popolazione. Il censimento del 1911 constatò in Italia 34.686.653 presenti, con un aumento di 2.211.400 su quelli constatati nel 1901; l'eccedenza dei nati sui morti nel decennio 1901-1910 fu di 3.699.400. Si può dunque valutare a 1.488.000 persone la perdita della popolazione per l'emigrazione: esse rappresentano il 40 % dell'eccedenza dei nati sui morti [1]).

Se anche purtroppo i registri d'anagrafe non sono in grado di fornirci una statistica esatta sui rimpatrii del totale degli emigranti, possiamo però con qualche maggior precisione informarci in riguardo al rimpatrio di quella parte degli emigranti che rimase nelle terre al di là dell'oceano, confrontando cioè il numero degli imbarchi per paesi transoceanici con con quello degli arrivi per via di mare. A tal fine abbiamo composto la tabella seguente [2]), la quale però anch'essa non è appieno esatta, perchè, non avendo le statistiche ufciali cominciato che negli ultimi anni a dividere i passeggeri partenti da porti italiani a seconda della loro nazionalità, ci toccava, volendo contemplare un periodo di tempo più lungo, comprendere nella nostra statistica anche gli stranieri passanti da e per paesi d'oltre mare per l'Italia. Per compensare alquanto questa eccedenza involontaria nelle cifre, non ci siamo occupati, per quel che riguarda i porti italiani, che dei passeggeri di terza classe, la quale, essendo l'emigrazione italiana, come abbiamo visto più innanzi, quasi esclusivamente composta di elementi proletari, è da considerarsi come la vera e propria classe degli emigranti. In questa guisa crediamo di aver potuto eliminare nella sua parte prevalente il contingente dei passeggeri di altre nazionalità, perchè questi nella loro grande maggioranza appartengono alle classi sociali superiori, e che, cogliendo

---

e che permettono di assegnare un valore appena indiziario ai dati statistici, in tal guisa accertati » (pag. 25).

[1]) CORRADO GINI, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Torino, 1912, Frat. Bocca, pag. 105.

[2]) Fino all'anno 1902 ci siamo serviti dei dati fornitici dall'*Annuario Statistico Italiano*, 1904, l. c., pag. 114, 115 e 117. Dall'anno 1903 in poi ci siamo valsi delle statistiche pubblicate periodicamente dal *Bollettino dell'Emigrazione*. Nella Relazione sui servizi dell'emigrazione per l'anno 1909-1910 (l. c., pag. 28) si trova pure un « confronto fra il numero degli italiani rimpatriati da paesi transoceanici ed il numero degli emigranti per gli stessi paesi durante l'ottennio dal 1902 al 1909 », il quale giunge a risultati un po' più favorevoli dei nostri circa il numero dei rimpatriati.

l'occasione, passano per l'Italia collo scopo di conoscere questo bel paese [1]. Alla cifra degli emigranti partiti da porti italiani va aggiunta pure la somma degli italiani i quali si sono imbarcati a Le Havre, facendo la *Compagnie Générale Transatlantique*, come vettrice autorizzata dal governo italiano, un servizio assai importante tra Le Havre e Nuova York, servizio, del quale si servono pure molti emigranti italiani.

	Passeggeri partiti			Passeggeri arrivati		Perdita di uomini	
	da porti italiani, di tutte le nazionalità, 3.a classe	da Le Havre, di nazionalità italiana	Totale dei partiti	in porti italiani di tutte le nazionalità, 3.a classe	su 100 partiti	cifre effettive	su 100 partiti
1891	199 140	13 796	212 936	60 710	28,5	152 226	71,5
1892	131 310	8 119	139 429	51 699	37,1	87 730	62,9
1893	157 251	6 584	163 835	53 634	32,7	110 201	67,3
1894	126 101	4 36	130 407	55 221	42,3	75 186	57,7
1895	209 225	9 119	218 344	53 962	24,7	164 382	75,3
1896	220 814	11 054	231 868	58 607	25,3	173 261	74,7
1897	197 314	7 869	205 183	63 893	31,1	141 290	68,9
1898	147 684	8 081	155 765	71 687	46,0	84 078	54,0
1899	149 476	9 535	159 011	69 441	43,7	89 570	56,3
1900	170 382	12 816	183 198	80 570	44,0	102 628	56,0
1901	240 094	16 522	256 566	77 567	30,2	178 999	69,8
1902	241 599	17 455	259 054	82 906	32,0	176 148	68,0
1903	275 339		275 339	120 645	43,8	154 694	56,2
1904	211 091	11 284	222 375	168 379	75,7	53 996	24,3
1905	349 856	17 899	367 755	96 156	26,1	271 599	73,9
1906	414 719		414 719	149 356	36,0	265 363	64,0
1907	372 579		372 579	233 979	62,8	138 600	37,2
1908	167 510		167 510	280 675	167,6	(+113 165)	(+67,6)
1909	337 019		337 019	124 207	36,9	212 812	63,1
1910	327 247		327 247	147 390	45,0	179 857	55,0
1891-1910	—		4 800 139	2 100 684	43,8	2 699 455	56,2

Dalla nostra tabella, la quale contempla un ventennio, risulta una media di 43,8 emigranti rimpatriati su ogni cento partiti [2]. Bisogna

[1] Negli anni 1905 e 1906, fra i provenienti dagli Stati Uniti d'America sbarcarono in porti italiani relativamente 11.231 e 12.377 passeggeri di 1.a e 2.a classe non italiani, somme che rappresentano i $^3/_4$ ai $^4/_5$ del totale degli stranieri sbarcati in Italia e provenienti dagli Stati Uniti. Solamente nel transito per l'Argentina la percentuale dei passeggeri stranieri di 3.a classe è più alta (nel 1905 tra 1.963 stranieri provenienti dall'Argentina, 1.019 avevano fatto il tragitto in 3.a classe), causata dal passaggio di molti emigranti siriaci, greci, armeni e specialmente austriaci per l'Italia (cfr. ALBERTO BENEDUCE, *Saggio di statistica dei rimpatriati dalle Americhe*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1911, n. 11, pag. 16).

[2] Questo risultato coincide press'a poco coll'affermazione di LUIGI VILLARI al Congresso dei Nazionalisti Italiani a Firenze, dove diceva che: « meno della metà del numero totale degli emigrati in America torna a ristabilirsi definitivamente in Italia » (*Il Nazionalismo Italiano,* Atti del Congresso di Firenze, e relazioni, Firenze 1911, Quattrini, pag. 181).

però tenere conto del fatto che nello spazio di tempo da noi studiato sono compresi periodi di grandi crisi americane, le quali hanno provocato un riflusso straordinariamente cospicuo di emigranti [1]) (1904: 75,7 %; 1907 : 62,8 %; 1908 : 167,6 %). Eliminando i tre anni che hanno subìto l'influsso delle crisi, non ci rimane che una media di 35,1 emigranti rimpatriati su 100 partiti [2]). Comunque sia, basta il fatto che fra un ventennio lo Stato Italiano dei 4.800.139 suoi cittadini, che durante quell'epoca si sono recati al di là dell'oceano in cerca di lavoro e di guadagno, ha perduto più della metà, 2.699.455 individui, irreparabilmente, e con essi tutta la loro prole esistente ed avvenire.

*
* *

Questa perdita naturalmente non si ripartisce in modo uguale su tutte le parti d' Italia. Ne vengono maggiormente colpite le regioni da dove si recluta la maggior parte dell'emigrazione permanente. In alcune parti d'Italia si afferma che non torna più della quarta parte degli emigrati. Così per esempio viene riferito da un paesello del Polesine (Villadose), da cui nell'epoca dal 1886 al 1901 di una popolazione di 3.307 persone (censimento del 1882) sono emigrate in tutto 2.422, tra le quali circa 600 solamente hanno fatto ritorno, e che anche di queste 600 su per giù la metà è emigrata poi per la seconda volta [3]).

---

[1]) Quanto è stata potente la ripercussione dell'ultima crisi sul rimpatrio degli emigranti dall'America del Nord, risulta anche dalla statistica del Console italiano a Filadelfia, ALDOVRANDI, sul ritorno degli emigranti dalla Pennsylvania.

	Rimpatriati su 100 arrivati
1900—1901	21,26
1901—1902	20,48
1902—1903	24,03
1903 - 1904	47,57
1904—1905	59,83
1905—1906	28,55
1906—1907	40,35
1907—1908	186,82
1908—1909	42,13

[2]) Il BENEDUCE nel suo *Saggio di statistica dei rimpatriati dalle Americhe* (l. c., pag. 96-97) arriva ai risultati seguenti: Totale dei rimpatriati dalle Americhe (Stati Uniti, Brasile, Plata) nel biennio 1905-1906: Cifre effettive 256.206; per 100 emigranti nel biennio 1901-1902 45,7; per 100 emigranti nel biennio 1905-1906 26,8.

[3]) GUIDO CAVAGLIERI, *La emigrazione dal Polesine 1887-1901*, Torino, 1902, Roux e Viarengo, pag. 41.

Quanto sia grande la perdita d'uomini che continuamente soffrono certe regioni d'Italia, lo prova anche il fatto che in esse l'aumento di popolazione, il quale in tutto il Regno presenta, nell'ultimo settennio, una media del 6,42 $^0/_0$, o avviene stentatamente, oppure non avviene affatto. Così la media dell'aumento negli Abruzzi e Molise non è stata che del 2,49 per mille abitanti; in Campania del 2,43, nelle Marche del 2,21, ed in Sicilia del 2,18 per mille [1]). Ma mentre che nel periodo dal 1.° gennaio 1862 al 1.° gennaio 1908 l'aumento medio di popolazione in tutta l'Italia fu del 36 $^0/_0$, la Calabria non aumentò che del 25 $^0/_0$, e la Basilicata, anzi, sola fra tutte le regioni d'Italia, diminuì addirittura di popolazione, del 5 $^0/_0$ [2]).

b) *Tendenze e controtendenze alla snazionalizzazione degli italiani all'estero.*

Abbiamo visto che l'emigrazione italiana riveste carattere prevalentemente agricolo [3]). Gli stessi operai sterratori, che formano il 30 $^0/_0$ dell'emigrazione, provengono in massima parte dalle campagne e dai piccoli paeselli. Ora sappiamo che, per sè stante, l'animo del contadino è schivo di ogni novità, e quindi anche del cambiare cielo. Dice il Coletti, parlando degli ostacoli psicologici contro l'emigrazione che il primo e più grande tra di essi si trova appunto nella stazionarietà e nel misoneismo dell'ambiente rurale, tenace nelle sue consuetudini e lento nei suoi movimenti. Giacchè il carattere dei campagnuoli rimane necessariamente influenzato « della periodica ripetizione dei fenomeni rurali e dalla secolare stabilità dei sistemi di coltura e dalla tecnica agraria » [4]). Ora i grandi fattori del bisogno economico e della imitazione hanno soppresso tale ostacolo. Il contadino italiano non è più attaccato, come una pianta, alla sua gleba: egli emigra. Ma, pur emigrando egli porta con sè i tratti essenziali della sua anima primitiva. Così stando le cose, si comprende meglio l'attitudine generica degli italiani all'estero.

L'italiano all'estero non costituisce un elemento facilmente assimi-

---

[1]) GIUSEPPE PRATO, *Les derniers Problèmes de l'Émigration en Italie.* Estratto della *Revue Économique Internationale,* marzo 1912, Bruxelles, pag. 11.

[2]) *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia,* vol. V, Basilicata e Calabria, tomo III. Relazione della Sottogiunta Parlamentare. Note ed appendici. Roma, 1910, Tip. Naz. Giov. Bertero, pag. 61.

[3]) Confr. pag. 15.

[4]) FRANCESCO COLETTI, *Psicologia ed Economia Politica,* nella *Rivista Italiana di Sociologia,* anno III, fasc. 3, 1899.

labile. Egli, gelosamente, conserva il suo dialetto, il suo carattere e le sue abitudini. Ovunque ci sono colonie di operai italiani, anche se trattasi di entità piccole, noi vediamo sorgere negozi, trattorie, cooperative italiane per la vendita di prodotti italiani. Specie l'italiano tiene assai al vitto al quale è abituato.

L'italiano si adatta difficilmente alla cucina straniera [1]). È noto che il viaggiatore italiano è sempre pronto a maledirla, o per lo meno a dirne male [2]). A bordo si sostiene una vera lotta contro l'avversione che l'emigrante italiano, massime se meridionale, ha contro il riso [3]). Al suo quarto di vino è affezionato al punto di non rinunciarvi per nessuna ragione al mondo e di comperarlo piuttosto, in quegli Stati Americani, ove lo spaccio di alcoolici è proibito per legge, di nascosto ed a prezzi esagerati, dai loro connazionali piccoli esercenti, che assai di sovente hanno le retrobotteghe dei loro negozi fornite di ogni qualità di vino e liquori, nel mentre che ufficialmente non vendono che bevande non alcooliche ed altri generi alimentari [4]). Non vuole, nè sa far a meno, per esempio, della pasta asciutta, e siccome tale piatto, formando una particolarità della cucina italiana non fa parte del *menu* dei francesi, dei tedeschi o degli inglesi, la fa venire appositamente dalla patria; onde l'altezza, rispettabile assai, dell'esportazione di maccheroni, esportazione destinata in prevalenza al consumo degli italiani all'estero. Naturalmente, la perseveranza nell'italianità quale manifestasi nei gusti degli emigranti, li rende, nè potrebbe non renderli, nei paesi ove non vige l'*astinenza,* talora malvisi agli osti ed agli esercenti indigeni, i primi dei quali già di per sè non sono teneri per gli italiani per causa della loro sobrietà in fatto di alcool che li rende cattivi clienti.

L'elemento italiano all'estero fa vita per sè, si apparta, non frequenta i compagni e i colleghi autoctoni, fonda i suoi circoletti, e stenta piuttosto nell'imparare le lingue, compreso il francese che pure è affine al suo

---

[1]) Specie dei toscani ci viene riferito che « si mostrano, in generale, molto esigenti per il vitto » (ATTILIO MORI, *L'Emigrazione dalla Toscana e particolarmente dal Casentino,* nel *Bollettino dell'Emigrazione,* anno 1910, n. 12, pag. 79).

[2]) Si confrontino i giudizi sfavorevolissimi dati sulla cucina tedesca nel libro: *I tedeschi nella vita moderna, osservati da un italiano,* Milano, 1907, pag. 163.

[3]) ERNESTO MADIA, *Relazione su trent'anni di viaggi in servizio dell'emigrazione,* nel *Bollettino dell'Emigrazione,* anno 1910, n. 15, pag. 65.

[4]) DANTE VIOLA, *Le condizioni degli operai italiani nel distretto minerario di Cobalt, nella provincia di Ontario (Canadà),* nel *Bollettino dell'Emigrazione,* anno 1910, n. 13, pag. 19.

idioma [1]). Su tutti questi punti le lagnanze e le critiche che vengono mosse agli emigranti italiani da autori stranieri e nazionali, sono assolutamente identiche, qualunque sia il paese e il campo di osservazione donde provengono, sia desso la Francia o la Germania, l'America del Nord o l'Argentina. A Parigi gli emigranti italiani vivono appartati e per sè, separati nitidamente dalla popolazione francese, dalla quale essi sono divisi da differenze di lingua, di abitudini e di costumi. « Bien de que race latine et de religion catholique, ce qui les rapproche si fortement aux français », ha scritto in un bel libro di confronti economici ed etnici tra le varie colonie straniere di Parigi, una studiosa tedesca, « l'italien à Paris ne montre pas la même faculté d'adaptation que le Wallon ou le Suisse français. Pour la classe ouvrière, la différence de langue et la différence, assez grande, de moeurs, sont des obstacles considérables à une assimilation complète »[2]). Le stesse osservazioni possono ripetersi per le colonie italiane in Sviz-

---

[1]) Questa affermazione non si riferisce però che al *grosso* dell' emigrazione. Gli strati più elevati nell' emigrazione italiana pare abbiano anzi una certa predisposizione per le lingue. Come conoscitori di lingue essi sono superiori di molto ai francesi ed agli inglesi. Ciò spiega, tra altre cause, che vanno cercate nella servievolezza e nelle qualità suggestive che contraddistinguono la razza e la rendono più adatta all' esercizio di molti mestieri di quanto non lo siano i loro colleghi francesi ed inglesi, la parte, per quantità e per qualità cospicua e qualche volta preponderante, dell'elemento italiano tra i camerieri di ristorante e di albergo all'estero. Come ci riferisce la SCHIRMACHER tre dei più grandi hôtels di Parigi si trovano in mano di italiani, e numerosi sono gli italiani a Parigi che condividono con gli svizzeri ed i tedeschi l'onore di essere impiegati come *directeurs, maître d' hôtels, concierges,* ecc. Quegli italiani « savent au moins l' anglais et le française ce qui, pour Paris, peut suffire » (SCHIRMACHER, l. c., pag. 143). Chi scrive fu varie volte testimonio, a Parigi, del come camerieri italiani servirono abilmente da interpreti di viaggiatori inglesi ed americani con clienti francesi. A Londra gli italiani impiegati d'albergo e di trattoria, originari quasi sempre delle provincie piemontesi e lombarde (e ciò vale anche a spiegare in certo qual senso la facilità che provano, dialetto aiutando, per le lingue) hanno addirittura conquistato la piazza: il 70 % dei caffè e dei restaurants porta nome italiano, ed è italiana la quasi totalità del personale addetto agli esercizi tenuti da inglesi, nonchè una parte di quello impiegato presso le più facoltose famiglie private. Anche in certe provincie spagnuole, e specie a Barcellona, gli italiani camerieri convenuti per antica abitudine, esercitano una specie di privativa (GIOVANNI PRATO, *Rassegne Statistiche ed Economiche,* Torino, 1908, S. T. E. N., pag. 100).

[2]) SCHIRMACHER, l. c., pagg. 129 e 144; per l'America inglese confr. ANGELO DE GUBERNATIS, *La lingua italiana fuori d'Italia,* negli *Atti della R. Accademia della Crusca,* 1907, estratto, pag. 321.

zera, sia nella parte tedesca che in quella francese [1]). Spesso vanno formandosi dei veri e propri quartieri italiani o abitati esclusivamente, o quasi, da italiani; così a Basilea, a Zurigo, a Losanna, a Ginevra [2]). Ove gli italiani si trovano ammucchiati e in grande quantità e varietà essi non tardano a mettere su circoletti regionali, siciliani, veneti, piemontesi, liguri, ben distinti tra di essi e che qualchevolta spingono la loro divisione al segno di muoversi guerre grette e fratricide [3]). Ma è anche degno di nota il sentimento gregario che domina le genti italiche all' estero. Non vi ha nulla che sembri all'italiano tanto temibile quanto il trovarsi isolato e sperduto tra genti straniere. Ad · onta dei loro interessi economici che dovrebbero indurli a cercarsi il lavoro ovunque la mano d'opera maggiormente scarseggia e maggiormente quindi si presentano le occasioni di guadagnare soldi, agli emigranti italiani venuti di recente in Francia spesso ripugna di recarsi in cittadine di provincia, ove i loro connazionali difettano, preferendo invece di accorrere frettolosi nei grandi centri che essi già conoscono di nome come città quasi italiane e ove sono certi di trovare, ciò che loro preme, forti nuclei di italiani anche se questi avessero magari già portato via tutto il lavoro disponibile [4]). Anche in America la massa degli operai italiani vive agglomerata nelle grandi città che preferisce, perchè in esse è più facile il contatto coi propri connazionali, sebbene in tal modo vadano spesso incontro ai pericoli della malavita e delle malattie infettive [5]). È nel vero il Colajanni quando dice che tra le caratteristiche etniche più spiccate del popolo italiano — caratteristiche, è vero, che l'italiano divide, secondo lui, con due altri popoli migratori: quello cinese e quello ebreo — l'esclusivismo nazionale e la scarsa adattabilità occupano il primo posto [6]). Da questi speciali tratti psicologici degli italiani proviene che essi costituiscono, quasi sempre, all'estero un elemento poco permeabile ed eterogeneo. Invero la prima generazione degli italiani

---

[1]) J. LANGHARD, *Die anarchistishe Bewegurg in der Schweiz von ihren Anfängen bis zur Gegenwart und ihre internationalen Führer*, Berlin, 1903, Häring, pag. 334.

[2]) EMANUELE SELLA, *L'Emigrazione italiana in Svizzera*, Torino, 1899, Roux, pag. 17.

[3]) SCHIRMACHER, l. c., pag. 131; SELLA, pag. 54.

[4]) ANGELO MOSSO, *Vita moderna degli italiani*, Saggi, Milano, 1906, Treves, p. 51.

[5] B. ATTOLICO, *Per gli immigranti italiani negli Stati Uniti d'America*, Consigli e suggerimenti, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1912, n. 3, pag. 50.

[6]) NAPOLEONE COLAJANNI, *Una questione ardente: La concorrenza del lavoro*, Roma, 1893, uff. della *Rivista Popolare*, pag. 30.

sembra poco proclive a comprendere, e solo di rado capace di amare e ad apprezzare il nuovo ambiente, ma pronta invece assai a criticare acerbamente gli uomini nuovi e le cose nuove in mezzo a cui vive. I duci operai hanno fatto l'esperienza che accade solo raramente di sentire gli operai italiani reduci dall'estero parlare bene dei popoli presso i quali si trovavano ammettendone i pregi e tanto meno le superiorità civili e gli effettivi progressi [1]. E i capitani delle navi si vedono spesso forzati di isolare gli emigranti italiani, perchè si prendono facilmente beffe degli operai delle altre nazionalità in modo da far nascere baruffe e peggio [2].

Con quante difficoltà si urta l'amalgamento degli italiani con gli altri elementi etnici lo sta a provare la scarsa nuzialità mista, di cui le statistiche dei popoli indigeni ci dànno notizia. Ciò spiegasi in parte per quella legge di attrazione delle omogeneità di ripulsione delle eterogeneità, che domina tutto il campo matrimoniale. Ma tale legge dimostrasi, in riguardo agli italiani, con un rigore poco comune.

In Australia, per quanto l'immigrazione italiana non vi sia di una entità molto grande, riscontrasi il fenomeno seguente: tra italiani venditori di frutta il 98 $^0/_0$, e tra quelli agricoltori il 90 $^0/_0$ sposa donne italiane, vale a dire solo il 2 $^0/_0$ o il 10 $^0/_0$ donne del paese; simile è il caso dei pescatori. È vero però che ci viene simultaneamente riferito che la maggior parte dei medici e degli avvocati italiani in Australia hanno mogli inglesi [3]. Ma ciò non fa che suffragare una tesi già nota, che cioè i componenti delle classi superiori trovano minor difficoltà a mescolarsi con elementi appartenenti a razze da loro diverse, che non i componenti le classi operaie [4]. D'altra parte la causa del detto scaturisce pure dal non trovarsi, per il carattere eminentemente proletario della emigrazione italiana in Australia (e spesso altrove), nella colonia italiana, ragazze ricche o agiate, di modo che gli intellettuali italiani, a meno che essi non volessero scegliersi una moglie, socialmente parlando, inferiore al loro ceto, si vedono fatalmente costretti a sposare una ragazza che non sia italiana.

Prescindendo da questo fenomeno, la tesi suesposta viene suffragata anche da molte cifre concernenti gli altri paesi di lingua inglese. A

---

[1] GUIDO PODRECCA, *Senza entrare nel merito*, nell'*Avanti*, anno XV, n. 276. Confr. anche SELLA, pag. 21.

[2] ERNESTO MADIA, *Relazione su trentanove viaggi*, l. c., pag. 128.

[3] CAPRA, l. c., pag. 29.

[4] ALFREDO NICEFORO, *Anthropologie der nichtbesitzenden Klassen*, Leipzig-Amsterdam, 1910, pag. 257 e segg.

Boston, negli Stati Uniti, per es. l'indice di omogamia degli italiani è 91,8 %; invece quelle degli inglesi solo 28,8, dei francesi 25,4, dei tedeschi 41,8, dei danesi 55 % [1]. A Washington (distretto Columbia) l'indice di omogamia degli italiani è del 65,5 %; quello dei tedeschi del 44,3 %; quello degli irlandesi del 43,2 % [2]. Nè differisce gran che da queste cifre l'omogamia degli italiani a Buenos Aires, ove pure l'affinità etnica e confessionale dell'elemento italiano con quello indigeno è grande. Infatti l'indice è del 55,5 % tra gli italiani. È questo un grado abbastanza elevato di omogamia, specie quando lo si ponga a confronto con quello della maggior parte degli altri emigranti nell'Argentina: francesi 41,8 %, inglesi 54,3 %, uruguayani 22,4 %. D'altra parte è da notarsi che l'omogamia dei tedeschi, che in genere vanno tanto soggetti al fenomeno di adattabilità all'ambiente, raggiunge un grado anche più alto: 58,7 %; lo stesso dicasi degli spagnuoli, che pure condividono con gli argentini, la razza e la stessa lingua: 70,8 % (1907-1908) [3]. Nel Brasile pare che vi siano più brasiliani che sposano, magari dopo averle sedotte, delle donne italiane, che non italiani che sposino delle brasiliane [4].

Generalmente si può osservare che le cifre da noi riportate sono più alte di quanto non risulti dalla realtà delle cose. In altri termini l'omogamia degli italiani è anche più elevata di quanto a prima vista non risulti dalle statistiche. Mi spiego. È bensì vero che in molti paesi il numero dei matrimoni tra gli emigranti italiani e le donne indigene vada aumentando. A Boston, per es., l'indice di omogamia tra gli italiani era

nel	1902 - 1904 :	92,0
nel	1905 - 1907 :	91,8

nell'Argentina:

nel	1882 - 1886 :	69,3
nel	1887 - 1891 :	68,4
nel	1893 - 1894 :	64,4
nel	1896 - 1898 :	62,8
nel	1899 - 1901 :	59,8
nel	1902 - 1903 :	57,9
nel	1905 - 1906 :	52,7
nel	1907 - 1908 :	55,5 [5].

---

[1]) SAVORGNAN, l. c., pag. 16.
[2]) idem, pag. 21.
[3]) idem, pag. 24.
[4]) CAVAGLIERI, l. c., pag. 44.
[5]) SAVORGNAN, pagg. 16 e 24.

Se non che queste cifre sono suscettibili di interpretazione diversa. Certo non è illogico ammettere che l'aumento di matrimoni internazionali possa essere conseguenza naturale della lenta diminuzione dell'avversione reciproca tra gli emigranti italiani e gli abitanti dei paesi ove hanno diretto i loro passi e che le cifre da noi citate siano dunque da interpretarsi quale un sintomo, graditissimo, di adattamento, come se quegli stranieri peregrini e raminghi avessero trovato finalmente delle braccia aperte ed una seconda patria. Tuttavia ci sembra che il maggior coefficiente del risultato ottenuto vada cercato altrove. Gli è che l'aumento di matrimoni tra italiani e donne indigene va indubbiamente attribuito, in gran parte, alla crescente snazionalizzazione di famiglie italiane da lungo tempo emigrate. Gli italiani non sposano, quindi, tanto spesso delle argentine spagnuole, delle brasiliane portoghesi, delle americane del Nord inglesi, quanto delle italiane, o oriunde italiane, diventate, per lingua e per cittadinanza, argentine, brasiliane, americane del Nord [1]. In tal caso, assai probabile, la legge della attrazione matrimoniale di elementi affini non sembra, per la diminuzione verificatasi nella omogamia degli italiani all'estero, affatto modificata, ma, al contrario, avvalorata. Non è possibile, lo si comprende, di accertare tale tesi per mezzo della statistica, perchè non vi ha statistica nel mondo che distingua tra cittadini provenienti dalle famiglie antiche del paese e cittadini la cui cittadinanza è di recente acquisto. Ma ci pare indubitato che essa ha molte probabilità dalla sua. Concludendo si può dire che l'italiano emigrato solo di rado si decide a sposare una donna etnicamente e linguisticamente da lui diversa; egli o cercasi la sua compagna nella colonia italiana o rimanda il matrimonio rimanendo scapolo.

I motivi che determinano l'italiano all'estero di non ammogliarsi sono molteplici e variopinti.

1.° Più di qualunque altro emigrante, l'emigrante italiano considera il suo soggiorno nei paesi stranieri come un esilio, una cosa transitoria. Ciò vale anche quando il paese ove ha rivolto il suo passo, si trovi sull'altro emisfero e ove lo separino dalla patria distanze che non sono facilmente superabili. La mente dell'emigrante italiano non perde l'oggettivo del proprio paese. La sua mira non è che quella di ritornare, arricchito, in patria. Ond'è che, massime in quelle parti ove l'elemento femminile italiano scarseggia, egli, ritenuto contro la sua aspettativa all'estero oltre il termine previsto, rimanda, e spesso

---

[1]) A ciò accenna anche SAVORGNAN, pag. 31.

torna a rimandare, l'idea di prendere moglie, idea che si riserva di attuare appunto quando avrà fatto ritorno ai patri lidi. Intanto egli appaga il suo istinto sessuale vivendo in concubinato con una donna del paese, o, più di frequente, con una donna italiana di basso bordo, con cui egli non intende però stringersi con patto legale; ovvero egli si dà all'astinenza. Intanto scorre il tempo, e l'emigrante ha, per causa di strettezza economica o per motivi psicologici, sempre di nuovo messo a tacere la sua intenzione di ritorno e di matrimonio in patria. Ora egli è giunto alla soglia della vecchiaia, età in cui lo sposarsi diventa cosa ridicola o addirittura pericolosa. Andando così le cose, ben spesso l'italiano emigrato finisce per rimanere scapolo per tutta la vita.

2.° L'incertezza del proprio avvenire che pesa sull'emigrato nei primi anni dopo il suo arrivo in colonia lo trattiene dal mettere su famiglia.

3.° Molti altri emigranti italiani hanno lasciato la moglie in Italia. Spesso essi sono partiti soli con l'idea di preparare il terreno e di trovare un impiego sicuro e stabile con l'intenzione di far venire la famiglia non appena le condizioni lo permettessero. Molte volte però le condizioni non concedono tale lusso. In altri casi l'emigrare significa senz'altro un abbandono premeditato del proprio focolare, allorquando cioè l'emigrazione è determinata dal desiderio del marito di spezzare le catene matrimoniali che lo vincolano ad una donna non più amata o resasi, per colpa propria, invisa od anche indegna di lui. Non concedendogli le leggi del suo paese lo scioglimento del matrimonio *de iure,* mediante il divorzio, egli ricorre all'emigrazione come al mezzo più decisivo di sottrarglisi *de facto.* Tali elementi, a cui vanno aggiunti quegli ammogliati, emigrati soli, che, sebbene senza premeditazione alcuna, sono andati a stringere nuove relazioni sessuali, delle quali non possono o non sanno più disfarsi, sono naturalmente impediti a regolarizzare i rapporti sessuali che hanno stretto all'estero e non figurano, quindi, nelle cifre della nuzialità degli emigranti italiani.

4.° Le nozze costituiscono spesso per l'emigrante italiano una grande difficoltà e una spesa non lieve. Nelle provincie solitarie del Brasile, per es., ove gli italiani lavorano, essi si trovano di sovente assai lontani dai centri abitati. Così il far venire un prete per le cerimonie nuziali spesso implica una spesa ragguardevole, e costerebbero pure cari gli estratti degli atti dello stato civile e le vidimazioni. Sicchè un contadino che abbia sposata una sua connazionale in America, aspetta, come mezzo più economico per disimpegnare le formalità necessarie, un suo ritorno in patria, preferendo di fare il matrimonio

e riconoscere i figli solo davanti all'ufficiale dello stato civile del suo comune [1]).

Sono questi i motivi speciali che impediscono spesso l'italiano all'estero di sposarsi quivi regolarmente. Essi fanno sì che il numero degli scapoli quale risulta dalle statistiche ufficiali sembri quasi sempre più grande quanto non lo sia in verità.

Se non che vi ha pure tutta un'altra serie di ragioni, d'origine prevalentemente passiva, che ostacola il contrarre frequenti legami nuziali tra gli emigranti italiani e le donne del paese.

1.° La poca considerazione di cui l'italiano gode all'estero e che, per modo di dire, lo aspetta al suo arrivo. Su questo punto avremo ancora da discorrere più diffusamente in seguito.

2.° Ragioni d'ordine religioso. Gli italiani trovansi, a tal riguardo, in una condizione strana e che rasenta quasi la comicità. Alle ragazze prevalentemente protestanti, anzi pietiste e rigide, dell'America del Nord essi non possono non apparire quali candidati matrimoniali poco desiderabili per la loro qualità di cattolici. D'altra parte, però, alle ragazze molto cattoliche e un po' beghine d'origine irlandese o spagnuola (argentine) essi appaiono quali candidati matrimoniali non tanto desiderabili poichè appartengono alla nazione antipapista per eccellenza, alla nazione eretica che spodestò non solo ma « tiene tuttora incatenato e chiuso in carcere il capo stesso della cristianità ». I cattolici italiani, di fronte ai cattolici di altra lingua e di altra razza, si trovano spesso a disagio perchè in istato di assoluta inferiorità religiosa. I preti italiani si vedono anzi indotti ad addurre attenuanti per lo stato spesso areligioso in cui si trovano i loro correligionari. Un egregio e chiaroveggente prete italiano, vivente a Chicago, il padre Gambera, così scrisse testè: « Noi preti italiani grandemente ammiriamo il lavoro zelante ed i grandi successi dei preti irlandesi, germanici e polacchi: ammiriamo le loro numerose e splendide chiese e scuole ed altre istituzioni a beneficio del loro popolo, anzi, noi preti italiani sentiamo verso di loro una santa invidia, perchè non possiamo ottenere i medesimi successi. E sapete il perchè noi ci troviamo in condizioni di eccezionali difficoltà che loro non hanno, e forse neppure conoscono? Notate: il cattolico irlandese, tedesco, polacco, ama la religione come ama la sua patria, la sua famiglia, la sua lingua; amore che ha fortificato nel cuore dalle passate e recenti vicende po-

---

[1]) CAVAGLIERI, pag. 43; confr. anche CARLO UMILTÀ, *La Repubblica Orientale*, l. c., pag. 59.

litiche e religiose, dalle straniere oppressioni. I loro cattolici sono abituati a sopportare chiese e scuole, e per mantenerle fanno qualunque sacrificio, perchè le riconoscono come loro conforto, loro salvezza, loro vita. Questi popoli amano e venerano il loro clero come compagno dei loro dolori, come amico nelle loro sventure nazionali, come difensore del loro patriottismo. L'italiano invece non è abituato a mantenere colle sue offerte nè chiese, nè scuole, perchè nella sua patria tutte le chiese sono dotate di beneficî, e le scuole primarie sono mantenute dai comuni coll'obbligo, fino ad ora, dell'insegnamento religioso; al contrario, il popolo italiano è abituato a ricevere, sotto mille forme, soccorsi dalle numerose benefiche istituzioni.... D'altronde, la sua fede è ancora monca ed ingenua. Il culto ai suoi Santi ed alle sue madonne: è quasi tutta là la religione. È una religione imperfetta, è vero, ma è già molto, considerata la sua ingenua semplicità e la guerra sleale che in Italia si fa alla sua fede » [1]).

Nè si riesce ad afferrare il senso di questo stato di cose se non ponendo mente alla storia recente italiana, tutta intessuta di conflitti fra l'autorità nazionale e patriottica e l'autorità della chiesa, nonchè a quello speciale stato d'animo che ne è, in parte almeno, derivato e che fa sì che in Italia il popolino è « libero pensatore » e rassomiglia, sotto il punto di vista religioso, alla mentalità dei cattolici liberali, quali li troviamo nella borghesia francese, salvo a non condividere il fanatismo ateo che quella spesso professa. Quella mentalità media dell'emigrante italiano fatta di scetticismo e di indifferenza e che veste un carattere un po' accademico e talora anche pseudoscientifico, è in contrasto sia coll'educazione religiosa della donna protestante, sia con quella della donna cattolica non italiana.

3.° Le differenze che riscontransi tra italiani stranieri, nel concetto della donna e della famiglia.

L'avversione che l'emigrato italiano nutre spesso per l'idea di prendere in matrimonio una donna del paese, scaturisce dal concetto particolare che l'italiano ha della famiglia e della vita famigliare. Già sul lato esteriore della vita sessuale l'italiano possiede delle vedute e un codice morale che differiscono alquanto da quelli tenuti in onore dai popoli nordici compresivi i francesi del centro e del nord [2]). Agli spettatori italiani il baciucchiarsi e magari solleticarsi in pubblico,

---

[1]) PADRE GAMBERA, *Il clero italiano in America e l'assistenza degli emigrati italiani*, nell'*Italica Gens*, II, n. 5, pag. 220-221.

[2]) Confr. il mio volume: *I limiti della morale sessuale*, Prolegomena, Torino, 1912, Bocca, pag. 69.

in uso nel popolino tedesco, fiammingo, francese, tra i due sessi, riesce cosa stomachevole e poco dignitosa e vien da essi con molta severità giudicata, mentre, dal loro lato, il contegno freddo e compassato che i due sessi osservano, in pubblico, in Italia, e massime in quella media e meridionale, colpisce sgradevolmente il viaggiatore nordico, il quale facilmente reputa che la frigidità esteriore di un popolo in tutto il resto così vivace ed appassionato, non costituisca che un velo di ipocrisia dietro il quale si nascondano tutti i più abbominevoli stravizi. Ma nei loro ideali della moglie le due schiatte sono anche più diverse. Il complesso di postulati che l'italiano popolano medio si pone nella scelta della moglie perfetta si può forse riassumere nei tre aggettivi: casalinga, laboriosa, sommessa. Ora è tutt'altro che facile che una tal trinità di postulati si trovi riunita in una donna appartenente ad uno dei popoli nel cui paese l'italiano emigra. Meno di tutte poi corrisponde al suo ideale la donna inglese, o d'origine tale, donna che ha poche virtù domestiche propriamente dette, ed è, d'altra parte, animata da un concetto molto elevato dell'indipendenza femminile. Sovente si sentono, da parte di persone italiane altolocate, delle lagnanze sulla inettitudine delle donne inglesi come massaie. Si sconsiglia di prenderle in moglie [1]; dicesi che vanno schive di aiutare i loro mariti nei negozi e nel lavoro campestre, e che preferiscono darsi a fantasticherie anzichè occuparsi seriamente dei loro bambini [2]. Gli italiani fanno lavorare le loro mogli molto spesso anche soverchiamente. Le donne inglesi invece non vogliono lavorare quanto il marito. Un fenomeno tipico: l'esercente italiano che invece di farsi servire dalla propria moglie impieghi per disimpegnarsi dei commessi, vale a dire della mano d'opera salariata, facilmente perde la stima dei suoi connazionali; o, quanto meno, sua moglie viene considerata una buona a far nulla. Gli inglesi invece rimproverano alle italiane di sgobbare come bestie da soma e di venir meno, in tal guisa, alla dignità del genere femminile perchè lavorano anche se non stretti da assoluto bisogno, invece di coltivare la propria individualità fisica e psichica con lo sport e con la lettura [3]. Così cozzano gli stessi capisaldi, lo stesso concetto fon-

---

[1]) Così, per l'Australia, CAPRA, l. c., pag. 29.

[2]) FRANCESCO AGNOLETTI (italiano che vive in Scozia): « Nel mondo, per ora, la pulizia la fanno le donne, e ci si allenano tenendo di conto dei bambini. Qui milioni di bambini abbandonati o semi-abbandonati! Milioni di donne fuori di casa! Che altro ci può crescere che luridume e squallore! » (AGNOLETTI, *Scampoli delle virtù nel Paese della virtù,* nella *Voce*, IV, n. 6, 8 febbr. 1912).

[3]) Che il confronto non va sempre a vantaggio dell'italiano lo dice con lodevole crudezza un italiano, direttore di un giornale italiano ad Edimburgo:

damentale della virtù femminile, perchè diametralmente opposti l'uno all'altro. Tolte poche eccezioni l'italiano e l'inglese *in puncto foeminarum* non si comprendono. Sulla stampa italiana in America il lettore scorgerà ad ogni pie' sospinto quanto poco simpatico riesca all'italiano medio il tipo femminile di razza inglese [1]. Le relazioni consolari d'altronde abbondano di notizie sulle cattive esperienze che dànno i matrimoni di emigrati italiani con donne indigene.

« Perchè tanti italiani ignoranti prendono moglie? Lo confessino o no, la prendono per farsi servire. Io conosco un siciliano di modesta condizione. Mi si dice che egli abbia il culto della famiglia. In qualunque maniera vadano gli affari, il sabato, egli deve dare quel tanto a casa. Preferirebbe rubare, piuttosto che dare un centesimo di meno; ma di rubare non ne ha bisogno, perchè la moglie vigila e quando vede che ci sono difficoltà, si offre, lavora, economizza, sospende le lezioni di pianoforte alla bambina e il bravo amico è felice. Ma che dicono di lui molti altri della medesima condizione sociale? Che non è un uomo. Ha moglie e tiene garzoni in bottega! Par quasi uno scandalo. E non ha nemmeno l'attenuante d'avere una moglie scozzese! Le scozzesi, di regola, non vogliono lavorare quanto il marito, e fanno bene. Se non che certi italiani le guardano con una specie di spavento. A sposar loro, addio belle speranze! C'è caso di non arrivar mai a fare il signore. Perchè l'ideale del selvaggio è questo solo: fare il mestiere del signore. Fatiche e disagi sì, quando non se ne può fare a meno; ma appena la fatica si può scaricare su altre spalle compiacenti comincia la bella vita in mezzo alla santissima trinità: fumo, bicchiere e carte. In tante botteghe chi manda avanti gli affari? la moglie senza paga; e se i figliuoli son grandicelli, anche i figliuoli. Chi manda poi avanti le faccende di casa aggiunte alle faccende di bottega? sempre la moglie senza salario.

« Chi sta al fornello in parecchie trattorie, a friggere i pesci e le patate in padelloni enormi sopra il fuoco infernale? La moglie, quando c'è, e sempre senza paga. Si son viste delle donne coi lattanti in collo, star per delle ore vicino a quella vampa e ad ogni passo che movessero verso altre parti della stanza il bimbo correva rischio di buscarsi una bronchite. Ci si dice di un innocente morto in quel modo e seppellito poi con molte lacrime. E chissà se sarà l'unico..... L'ignorante... arriva a fare il signore alle spalle di sua moglie, vale a dire... ha tempo d'avanzo per ciccare, trincare e lordare le carte da giuoco nei retrobottega e nelle birrerie ». FRANCESCO AGNOLETTI, *Il mal seme*, nel giornale italiano pubblicato a Glasgow, *La Riscossa Latina*, I, n. 11, 1909.

[1]) Chi scorre i giornali italiani pubblicati nei paesi di lingua e di civiltà inglesi, s'imbatterà spesso in appunti mossi alla donna inglese per la sua « stranezza » e la sua « mancanza di cure o d'ordine e di affettività ». Così ci riferisce *Il Pensiero* che pubblicasi a San Luigi (n. del 26 agosto 1911), la seguente manifestazione di una tipica americana *gaukee:* « I still maintain that every young woman intending to marry would better be an old man's dearling than a young man's slave. It takes a young bride a very long time to know how to manage a husband, and old men are less hard to please ». Tali e simili affermazioni vengono citate e riportate con manifesto disprezzo e come sintomi di manifesta superiorità della civiltà italiana di fronte a quella inglese.

All'italiano all'estero si presenta, riguardo alla questione matrimoniale, un dilemma di non facile soluzione. Di quelli che emigrano scapoli un numero sempre crescente sposerà donne straniere o, per lo meno, come supporremmo, italiane disitalianizzate e sarà quindi, per correre il rischio di perdere, a lungo andare, se non direttamente l'italianità intrinseca, quella estrinseca, della cittadinanza [1]. Di coloro invece, che emigrando conducono seco la famiglia, c'insegna l'esperienza, che solo una piccola percentuale fa ritorno in patria [2]. Anch'essi quindi vanno perduti.

Però l'intensità della repulsione sessuale, salvaguardia, fino ad un certo punto, della nazionalità italiana, è ben lungi dallo spiegare, di per sè stante, il processo da noi preso in esame. Gli è che le ricerche da altri e da noi fatte sull'omogamia, dimostrano all'evidenza che essa aumenta in ragione diretta del minor grado di civiltà e di cultura che le singole correnti migratorie presentano. In altri termini: più un popolo è socialmente progredito ed economicamente forte, meno i suoi componenti saranno attaccati alle proprie abitudini e quelle dei padri e minore difficoltà avranno di prendere il proprio consorte, ove il caso si presenti, anche in un popolo od in una schiatta diversi. Il contadino pensa: moglie e buoi, dai paesi tuoi. Il borghese più facilmente trova gusto in una compagna straniera. Dice egregiamente Franco Savorgnan: « La minore simpatia che gli emigranti inglesi, tedeschi, ecc. dimostrano per i propri connazionali (sul mercato matrimoniale americano) dipende in parte almeno dal loro grado di coltura che li libera da molti pregiudizi, tra i quali la diffidenza verso lo straniero, che invece sono radicati profondamente nelle masse incolte. Tutto ciò fa pensare che la coltura e la ricchezza sieno due fattori che favoriscono il processo di fusione, mentre l'ignoranza e la povertà lo rendono più lento. Le masse immigrate che formano gli strati inferiori della popolazione, per fondersi con gli indigeni, devono nella maggior parte dei casi venir prima assimilate e perdere la loro nazionalità; invece gli emigranti colti hanno maggiore facilità di contrarre matrimoni misti anche quando la loro assimilazione non sia peranco compiuta. La differenza principale tra le due categorie d' emigranti sta in ciò : mentre per le nazionalità ignoranti e povere l'assimilazione

---

[1]) Così, per esempio, per l' emigrazione italiana nel Canton Ticino, G. PRATO, *Rassegna Statist. ed Econ.*, l. c., pag. 98; per la Bosnia, GIUSEPPE GIACCHI, *La Colonia Italiana nella Bosnia Erzegovina*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1910, n. 13, pag. 6.

[2]) Confr. CAVAGLIERI, l. c., pag. 40.

sembra essere la premessa della fusione, per le nazionalità colte e ricche essa ne diventa la conseguenza » [1]).

Senonchè, quantunque sia una verità inconfutabile che le masse degli emigranti italiani non si lasciano facilmente assorbire dagli indigeni, pur tuttavia affermeremmo che in esse vanno dileguandosi molte di quelle caratteristiche che nella loro totalità compongono il concetto della « nazione ». Giacchè gli emigranti italiani pur senza immedesimarsi appieno colla nuova patria, nella quale per molto tempo ancora rimangono un elemento eterogeneo, essi si alienano dalla patria antica [2]).

Quanto dicemmo va inteso innanzitutto riguardo alla lingua. È infatti una cosa inverosimile il vedere con quanta rapidità gli italiani all'estero perdono la padronanza del loro idioma. Ciò dipende in prima linea dallo scarsissimo grado di cultura scolastica che l'italiano porta con sè emigrando. La piaga dell'analfabetismo tra gli emigranti italiani è, come ognun sa, grandissima. Ond'è che da per tutto si sentono muovere lagnanze che gli italiani non sappiano neppur la propria lingua, o, a dir poco, la sappiano male. A spiegazione di tale doloroso fenomeno va addotto, però, anche l'uso così diffuso, in Italia, dei vari dialetti che hanno pressocchè tutti, una gloriosa tradizione storico-letteraria e, per tanto, un vero diritto all'esistenza, ma che, coltivati come sono, anche in seno alle famiglie, come lingua d'uso pressochè esclusiva, non possono che andar a serio detrimento della lingua nazionale. Infatti, è stragrande il numero di coloro tra gli emigranti italiani che non sanno appunto che il dialetto del proprio paese stentando assai, data la spiccata differenza grammaticale, sintatica e financo vocabolaria che intercede tra la maggior parte dei dialetti e la lingua, a spiegarsi, alla men peggio, in italiano. Per tutti poi, o quasi, l'italiano non è che una lingua ad uso letterario, una *Schriftsprache*, buona tutt'al più per stampare giornali e scrivere lettere. Le conseguenze di un tale stato di cose sono ovvie: laddove la lingua del paese straniero ha una certa affinità di pronuncia o di parole coi dialetti, noi vediamo spesso gli emigranti delle varie provincie, per intendersi tra di loro, servirsi, invece della comune lingua italiana, di quella straniera [3]). Così tra i

---

[1]) SAVORGNAN, p. 55.

[2]) Per quel che riguarda l'Uruguay, confr. CARLO UMILTÀ, *La Repubblica Orientale dell'Uruguay*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1911, n. 5, pag. 62.

[3]) Confr. RANGONI, l. c., pag. 34, dove parla di São Paulo nel Brasile: « Siamo franchi! Da chi si parla l'italiano qui? Io sento parlare tutti i dialetti d'Italia,

sardi e i veneti, i siciliani ed i liguri, il tramite linguistico è spesso in Argentina lo spagnuolo, e nel Brasile il portoghese. Per il francese l'italiano, stante la difficoltà della pronuncia, prova, in genere, difficoltà maggiore, e anche maggiore ne prova per l'inglese, per tacere del tedesco e dello slavo. Eppure troviamo che in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti l'emigrante italiano comincia presto ad introdurre, nei suoi discorsi, delle parole straniere più o meno italianizzate ed abbruttite; nè a tale tendenza si sottraggono sempre — *incredibile dictu* — gli stessi intellettuali, poco prima laureati in università italiane [1]). Così nasce un *pêle-mêle* orrendo che non ha più nessuna sembianza umana [2]).

Urge il quesito, a quale entità ammonti il numero degli italiani snazionalizzati, o quello che prese la cittadinanza di un altro paese. Non è facile dar a questo quesito una risposta scientificamente rigorosa ed esauriente.

Fra le scarse statistiche che esistono a questo riguardo, citiamo come esempio lo studio fatto dal Bertolini sugli italiani a Chicago e negli Stati Uniti d'America. Dalle sue indagini risulta, che fra gli italiani residenti a Chicago che, dimorando da più di 5 anni in America ed avendo perciò acquistato il diritto alla naturalizzazione ed al-

---

sento parlare, non posso chiamarla lingua, chè sarebbe un sacrilegio, ma un nuovo e curioso dialetto, un misto di tutti i dialetti d'Italia con parole portoghesi, un idioma, che se non è una vergogna, non è certo una forma di favellare di cui possiamo compiacerci. Pochi di noi parlano italiano ». Confr. pure PASQUALE VILLARI, *La Dante Alighieri a Ravenna*, nella *Nuova Antologia* del 1.º novembre 1900, estratto, pag. 30; DE GUBERNATIS, l. c., pag. 93; LUIGI VILLARI, in *Nazionalismo Ital.*, pag. 183.

1) Il SELLA, l. c., pag. 20, osserva che a Ginevra, perfino gli studenti italiani parlano di *gara* (invece di stazione), di *giuocare* al pianoforte, ecc. Così gli italiani nei paesi di dominio inglese adoperano, per esempio, invece della parola italiana riposo, la parola inglese *spell*, che trasformano in *spella* (CAPRA, pag. 9).

2) Tali mescolanze linguistiche sono il naturale prodotto delle mescolanze etniche e si verificano quindi anche presso altri popoli. Così i tedeschi nel sud-ovest-Africa, che pure è di dominio tedesco, ma ove abitano molti boeri, non parlano più un tedesco schietto, ma un misto di tedesco e di olandese, confr., per esempio, lo scritto più importante della letteratura del *Deutsch Südwest-Afrika*, J. JOBST, *Musste es sein? Briefe*, 5.ª ediz., Leipzig, 1906, Rothbarth, pag. 64-65. Nel tedesco dei tedeschi emigrati nel Nord-America vi è una forte infiltrazione inglese. Vi sono formati, tra di loro, perfino dei proverbi come questi: « *Tend* ich mein Geschäft, kriegt ein anderer meine Frau; *tend* ich meine Frau, kriegt ein anderer mein Geschäft ». In italiano: Se curo (*tend*, parola inglese) mia moglie, i miei affari andranno male; se invece curo i miei affari, va a male mia moglie. ROBERT HESSEN, *Die Prostitution in Deutschland*, München, 1910, Langen, pag. 36-37.

l'iscrizione nelle liste elettorali, nel 1896 solo il 53,81 $^0/_0$ erano elettori, ed il 46,19 $^0/_0$ non lo erano. Il che dimostra che una grande porzione di italiani non aveva approfittato del privilegio di diventare cittadini naturalizzati degli Stati Uniti [1].

Di regola, la quantità degli italiani, nati in Italia, che rinuncia consapevolmente alla propria italianità statale, vale a dire alla loro appartenenza legale allo Stato Italiano, è piuttosto scarsa. Spesso l'acquisto della cittadinanza estera negli ambienti degli italiani emigranti vien tenuto in conto di un vero tradimento; chi la prende, di sovente perde la stima e la benevolenza dei suoi connazionali [2]. D'altra parte è vero che va continuamente aumentando il numero di quelli che si dichiarano apertamente favorevoli acciocchè l'italiano finisca per prendere la cittadinanza, sia pure solo a ragione di utilità pratica, onde egli possa influire, non soltanto a beneficio personale, ma addirittura a beneficio di tutti i connazionali, sull'indirizzo amministrativo e politico degli Stati che li accolgono [3]. Sopratutto dal punto di vista scolastico ciò avrebbe, pare, una grande importanza imperocchè agli italiani rimasti cittadini del regno vengono negate scuole italiane laddove non potrebbero più venire negate qualora si trattasse di italiani cittadini del paese [4].

---

[1]) ANGELO BERTOLINI, *Gli Italiani a Chicago*, *Giornale degli Economisti*, giugno 1898, pag. 557.

[2]) CAMILLO FERRUA, *Per il diritto di cittadinanza degli Italiani all'Estero*, nella *Nuova Antologia* del 1.° settembre 1910; e LUIGI VILLARI, in *Nazionalismo Ital.*, portano parecchi esempi tipici per i sacrifizi che alcuni italiani fanno all'estero pur di non perdere, rinunciando alla loro nazionalità, la considerazione dei loro connazionali.

[3]) In occasione della discussione sulla nuova legge per la cittadinanza italiana, legge che serve a facilitare a quegli italiani, i quali per ragioni di opportunità si sono visti costretti a scambiare temporaneamente la nazionalità italiana per quella del paese straniero che li ospita, il riacquisto della cittadinanza italiana, l'onorevole BACCELLI, fra gli applausi della Camera, disse, che « si deve bensì cercare di conservare cittadini alla patria fin dove si può: ma che quando le esigenze della vita rendono ciò impossibile, gli emigranti debbono essere buoni e leali cittadini degli Stati che li ospitano, pur conservando affetto per la madre patria e promuovendo gli scambi commerciali: così l'Italia sarà sempre più circondata da quella simpatia ch'è indice di forza morale ed economica ». *Corriere della Sera*, 12 giugno 1912.

[4]) Questo punto di vista venne sostenuto di sovente anche in seno alla Società Nazionale Dante Alighieri. Così per esempio da AUSONIO FRANZONI, al 20.° Congresso della Società nell'anno 1909 a Brescia, *Atti della Società Nazionale Dante Alighieri*, n. 32, pag. 63, gennaio 1910. Nella relazione del consiglio centrale della società al Congresso di Perugia 1910 è perfino detto, che « sarebbe insano il preten-

Senonchè, gli emigranti stessi rimangono, quasi sempre, vita natural durante, italiani. Se pure perdono ogni legame giuridico coll'Italia, essi si sentono, fino alla morte, profondamente italiani dal lato del sentimento. La prole degli italiani all'estero invece spesso va all'italianità irremissibilmente perduta. Quasi tutti gli Stati Americani, l'Argentina, il Brasile, gli Stati Uniti, e alcuni tra gli Stati più importanti dell'Europa, come la Francia, considerano come cittadino del loro paese chi nasce sul territorio di questo, anche se ambi i suoi genitori nacquero all'estero, non acquistarono mai la cittadinanza e non ebbero mai intenzione alcuna di acquistarla. Nè la perdita della seconda generazione italiana all'estero è soltanto d'ordine giuridico e militare. Anche dal lato psicologico i figli degli emigranti cessano di essere italiani. Essi non si sentono più tali. Anzi, talvolta rinnegano la loro patria d'origine come alcunchè di vergognoso. « I figli d'italiani vogliono esser argentini... e ricordano l'Italia con un senso di mal celata vergogna. Parliamoci chiaro! » [1]). Dall'Argentina ci viene riferito spesso, che ragazzi italiani a cui si parla italiano, rispondono in ispagnuolo. Domandati se sono italiani, proclamano con enfasi che sono argentini. *Soy Argentino* [2]). Essi non hanno ambizione maggiore di quella di essere considerati quali *hijos del pais*. Non senza scrollare il capo il Clémenceau, visitando l'Argentina, dovette constatare che più d'ogni altro emigrante l'italiano si snazionalizza. Con fine ironia egli esclama: « l'italien s'argentine bien avant d'être argenté ». Ed aggiunge: « Dans les provinces, comme à Buenos-Ayres, j'y ai vu de cela mille exemples, tous concordants. A un enfant, fils d'émigrant, nous demandions, s'il parle italien ou espagnol. Il nous répond fièrement: A la maison, nous parlons tous argentin. Un autre, obligé de convenir qu'il est né à Gênes, bien qu'il se soit proclamé de nationalité Argentine, s'excuse en murmurant: J'étais si petit! » [3]). Ricciotti

---

dere di conservare perpetuamente italiani i discendenti dei nostri emigranti e di desiderare che i nuclei coloniali formino quasi degli Stati negli Stati stranieri. Si desiderano soltanto iniziative economiche che dieno appoggio e ardimento alle collettività coloniali; provvidenze scolastiche che ne rallentino la snazionalizzazione e l'assorbimento ». *Atti* ecc., n. 34, pag. 13.

[1]) GOFFREDO GOBBI, *Italiani e non Italo-Argentini. Idea nazionale,* anno II, n. 20.

[2]) CORRADINI, pag. 57 e seg.; ALBERTINI, pag. 182 e seg.

[3]) CLÉMENCEAU, *Notes de voyage dans l'Amérique du Sud,* Paris, 1911, Hachette, pag. 65. Come insegna l'esperienza, perfino fra i rimpatriati almeno quelli che appartengono alle classi sociali più alte, molti preferiscono di regola, specie se abitando nelle grandi città dell'Italia settentrionale, essere chiamati americani, e specialmente argentini, anzichè italiani.

Garibaldi che visitò l'Argentina verso il 1892, scrisse pieno d'indignazione che anche quelle tra le figlie degli italiani che frequentano le scuole italiane, tra di loro ciarlano in castigliano [1]. In occasione della sepoltura di Re Umberto degli emigranti italiani mandarono delle corone con iscrizioni spagnuole [2]. Negli Stati Uniti i genitori italiani faticano assai per imparare l'inglese; ma i loro figli frequentano prevalentemente scuole inglesi e appena grandicelli ed emancipati dall'influenza casalinga non parlano più che l'inglese. Lo stesso bisogno di mantenere la lingua italiana non è in essi, ben spesso, che debolmente sviluppato. Molte volte gli stessi genitori non si valgono affatto delle buone occasioni che lor si presentano per conservare ai figli l'uso della lingua italiana come lingua di coltura. Fu riferito che a New York quando si ammise l'insegnamento dell'italiano nelle scuole pubbliche, purchè un certo numero di genitori lo chiedesse, fu ben difficile raccogliere una ventina di richieste [3]. L'arcivescovo Furley di New York poteva vantarsi che nelle scuole del suo Stato i figli degli emigranti italiani, come d'altronde anche quelli degli emigranti polacchi e tedeschi, vanno schivi di confessare la loro antica nazionalità professandosi anzi, con ostentazione, americani e dando del bugiardo a chi ne volesse dubitare o a chi li qualificasse per italiani, tedeschi o polacchi [4]. Pressocchè dappertutto è stato osservato che la seconda generazione è ligia alla tendenza di abbandonare definitivamente l'italianità per darsi, anima e cuore, alla nuova patria.

Ciò vale per tutte le classi. Ma maggiormente per gli emigranti *arricchiti*. Ciò giova sapere. Quando la emigrazione italiana in un paese è piuttosto scarsa e quando diffettano, in essa, gli strati inferiori, come succede, a mo' d'esempio, nel Perù, gli italiani, anche fattisi ricchi, conservano più a lungo la loro coscienza nazionale. L'italiano arricchito, per contro, che vive in un paese, ove la colonia italiana consiste di gente misera ed umile, volontieri rinnega la propria stirpe etnica [5]. E forse la causa prima di questo fenomeno va cercata

---

[1]) PASQUALE TURIELLO, *Il secolo decimonono*, Palermo, 1902, Sandron, pag. 108.

[2]) RUFFILLO PERINI, *Il movimento coloniale nel secolo XIX*, estr. dalla *Rivista moderna politica e letteraria*, 1903, pag. 34.

[3]) VILLARI, in *Nazionalismo*, pag. 183; RANGONI, pag. 34; A. FRANZONI, *La lingua italiana in America*, in *Atti della Soc. Naz. Dante Alighieri*, gennaio 1911, pag. 4-5.

[4]) *Corriere della Sera* del 21 agosto 1908.

[5]) Così racconta un direttore di scuole italiane nell'Oriente ad un intervistatore dell'*Avanti*: « Gli operai, venditori girovaghi, i pescatori, i piccoli commercianti che da anni ed anni vivevano nelle città della Turchia non hanno mai rinnegata

nel fatto che nel caso essere italiani vuol dire essere straccioni, dimodochè essersi elevati a discreta agiatezza vuole dire distacco fatale da un popolo che è, o sembra essere, tutto proletario. Daltronde non è neppure cosa rara che i figli degli italiani specie arricchiti ripudino la loro patria d'origine fino a farsi spudoratamente avversari e sprezzatori degli italiani [1]. « Questi figli di italiani.... sono talvolta, ad esempio, più argentini degli argentini e, profittando della loro persistente nazionalità formale italiana, entrano nelle associazioni e negli istituti italiani dove acquistano una preponderanza che poi adoperano contro i nostri interessi » [2]. Lo stesso fatto dicasi delle classi ricche in genere; ove si trova a contatto con un numeroso proletariato connazionale, la parte più colta e più agiata dell'emigrazione italiana perde con la massima facilità le proprie caratteristiche nazionali, per lasciarsi assorbire senza contrasti dall'ambiente assimilatore. Una resistenza più tenace a questo processo di snazionalizzazione presentano le turbe miserabili ed analfabete del mezzogiorno sulle quali vive ostinato il ricordo istintivo della patria lontana da cui le cacciò la miseria e ch'esse tentano risuscitare in raggruppamenti solidali consacrati alla sua memoria ed al suo nome.

* * *

Nel modo più inevitabile e più rapido vanno però perduti, per la patria italiana, quelli tra gli emigranti che prendono radice nel paese d'immigrazione riuscendo di acquistare terreno. Sotto quest'angolo visuale la fortuna che arride agli italiani presi come individui singoli costituisce indubbiamente una sciagura nazionale in quanto che da ogni progresso compiuto dagli emigranti verso il benessere individuale e la ricchezza mediante il rialzo del tenor di vita sorge il pericolo di deserzione e di snazionalizzazione.

---

la loro nazionalità; mentre nel ceto industriale e bancario specialmente a Smirne, a Damasco, a Salonicco tu troveresti parecchi italiani che si sono naturalizzati turchi.

— In virtù degli affari?

— Proprio così. Qualsiasi smentita è perfettamente inutile. A Salonicco specialmente, le conversioni avvennero numerose in questi ultimi mesi » (*Avanti*, XVI, n. 147, 28 maggio 1912). La stessa cosa constatasi per l'Argentina. Confr. GIACOMO PAVONI, *Lettere dall' Argentina*, *Rivista Popolare*, XV, n. 9, pag. 243.

[1]) SELLA, pag. 51.

[2]) Discorso dell'on. GUIDO FUSINATO alla Camera dei Deputati il 12 giugno 1912, *Stampa*, 13 giugno 1912.

Nella città di New York gli italiani sono tenuti oggi in maggiore considerazione che non lo erano anni fa, appunto perchè non solo incominciano a prendere parte alle elezioni locali ed alla vita pubblica in generale, ma perchè molti di essi, anzichè mandare i loro risparmi in Italia, come fecero nel passato, li investono nell'acquisto di terreni e di case nella città e nei suoi dintorni. Già nel 1903 nella lista dei nomi di proprietari di casa a New York ben 637 case erano registrate quali in possesso di italiani. Codeste case avevano un valore complessivo di circa 20 milioni di dollari, ed i loro proprietari italiani pagavano, in tassa fondiaria, non meno di 275 mila dollari (1.275.000 lire). Un ufficio intermediario per la vendita di case e terreni, trovandosi in mano di un italiano, il signor G. Prato, che procura annualmente una vendita di beni stabili del valore di quasi due milioni di dollari, fa sette ottavi dei suoi affari con connazionali. Il quartiere di *Mulberry*, che anticamente era uno dei quartieri più squallidi e più luridi di New York, abitato specialmente da Irlandesi, adesso si trova quasi tutto occupato da italiani, che ne hanno migliorate assai le condizioni, facendone uno dei quartieri più commerciali e più frequentati, e ne hanno aumentato sensibilmente il valore dei terreni. In generale gli italiani procedono nel modo seguente: essi prendono in affitto un dato fabbricato, provvedendo da loro alle riparazioni ed abbellimenti, e subaffittando i singoli piani per conto proprio. Col guadagno netto che ricavano in questa maniera, riescono poi a comperarsi, dopo pochi anni, la casa stessa, pagando 5000 dollari in contanti e mettendo per il resto della somma una ipoteca [1]). Senonchè non soltanto nella città di New York, ma anche negli altri centri urbani, come pure in aperta campagna, gli immigrati italiani hanno acquistato case e terreni. Numerose colonie e stabilimenti agricoli in quasi ogni parte degli Stati Uniti si trovano in possesso di italiani. Così nello Stato di New Jersey esistono due colonie importanti di italiani, specialmente siciliani e meridionali; una a Hammonton, dove circa 2000 italiani coltivano, per conto proprio, complessivamente 5000 acri (circa 2.025 ettari), e l'altra, la colonia italiana più fiorente negli Stati Uniti, con una popolazione di circa 6000 persone, a Vineland, dove i colonizzatori italiani possiedono dei poderi da 10 a 160 acri ciascuno, al va-

---

[1]) ADOLFO ROSSI, *Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti*, lettera VIII. *Gli italiani e la proprietà fondiaria nella città di New York*, *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1904, n. 16, pag. 49 e seg.

lore complessivo di 3.800.000 dollari. Una famiglia ricavò ivi, dalla sola coltivazione delle patate dolci, 9,000 dollari in un anno [1].

Nello Stato di California, fra i 100.000 italiani residenti, circa 10.000 coloni lavorano la terra per conto proprio [2]. La colonia agricola Italo-Svizzera di Asti in California, diretta da un italiano (sig. Rossi) e composta pure esclusivamente da italiani, nel 1902 produsse, nei suoi vigneti, più di 6.000.000 di galloni di vino. Si trovano pure in mano di italiani parecchie delle ditte più importanti per la esportazione della frutta a San Francisco [3].

Quanto sia grande ed importante la parte presa dagli immigrati italiani nello sviluppo dell'industria e del commercio nonchè nella colonizzazione delle terre in Argentina, e non soltanto come semplici strumenti di lavoro, ma anche come capitalisti, imprenditori e proprietari di case e di terreni, è oramai cosa risaputa [4]. Già nel 1882 risultava dal resoconto dell'Amministrazione Generale delle Contribuzioni, che dal totale di mq. 1.737.118,94 di terreno edificabile venduto nella città di Buenos Aires, mq. 473.719,62 cioè il 27 %, erano stati acquistati da italiani, mentre tutti gli altri stranieri presi insieme non possedevano che il 31,50 %, essendo i rimanenti 41,50 % in possesso degli argentini. Riguardo al numero dei compratori la percentuale degli italiani è ancora più alta, essendo stato venduto ad italiani il 38,3 % delle proprietà, ad argentini il 39,7 % ed a tutti gli altri stranieri, non italiani, insieme il 21,9 % [5]. In quasi tutti i rami d'industria esercitati nelle varie parti della Repubblica, troviamo un contingente cospicuo di fabbricanti italiani. Per esempio nell'industria dei mattoni l'80 % degli stabilimenti si trova in mano di italiani; nell'industria della stoviglieria su 15 fabbriche esistenti a Buenos Aires 13 sono italiane. Troviamo inoltre in questa città: tra 59 fabbriche di mosaici 42 italiane; tra 10 fabbriche di calce 9 italiane; tra 35 gesserie 26 italiane; tra 110 laboratori di marmo 98 italiani; tra 390 orologerie e gioiellerie 288 italiane; tra 126 pasticcerie 56 italiane, e così

---

[1]) *Avvertimenti e consigli per gli immigrati italiani negli Stati Uniti,* nel *Bollettino dell'Emigrazione,* anno 1910, n. 13, pag. 85.

[2]) EUGENIO BONARDELLI, *L'emigrazione italiana in California,* in *Italica Gens,* anno II, n. 12, dicembre 1911, pag. 486 e pag. 490.

[3]) GIUSEPPE PRATO, *Rassegne statistiche ed economiche,* Torino, 1908, Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 36.

[4]) Confr. il grosso volume pubblicato dal Comitato della Camera Italiana di Commercio ed Arti a Buenos Aires, *Gli Italiani nella Repubblica Argentina all'Esposizione di Torino 1911,* Buenos Aires, 1911, pag. 499, con appendice.

[5]) *Ibidem,* pag. 13.

via di seguito [1]. Manca una statistica esatta delle colonie fondate da proprietari agricoli italiani in Argentina; ma molte di esse tradiscono la loro origine col nome: Cavour, Nuova Torino, Bella Italía, Umberto I, Garibaldi, ecc. Tali nomi si trovano cosparsi in grande quantità per le terre argentine [2].

Nello Stato di San Paolo (Brasile), ove veramente l'elemento italiano abbonda, le proprietà fondiarie non appartenenti ai paulisti, tra cui pure trovansi tanti oriundi italiani, erano, nel 1905, così distribuite:

5197	proprietà	appartenenti	ad immigrati	italiani
1609	»	»	»	portoghesi
675	»	»	»	tedeschi
407	»	»	»	spagnuoli
117	»	»	»	austriaci
76	»	»	»	francesi
25	»	»	»	inglesi
319	»	»	»	di varie nazioni [3].

L' estensione di queste 5197 proprietà italiane era di 192.021.160 *alqueires*, di due ettari e mezzo. Esse costituiscono un valore complessivo di 48.395 : 164$500 *reis*, ossia lire 83.439.935.30. Aggiungasi la proprietà urbana che soltanto in quel terzo dei Comuni dello Stato di cui è stato possibile fare l'accertamento dell'imposta sui fabbricati passa gli 85.000 *contos de reis*, e cioè circa 141.666.666,00 lire italiane. Volendo per le proprietà esistenti nei rimanenti due terzi dei comuni calcolare invece del doppio, appena altri 100.000.000 di lire, si ha un totale di lire 241.666.666,00. Facendo poi le somme del valore delle proprietà rustiche ed urbane, si ottiene una cifra che ammonta a 335.106.601,30 lire che rappresenterebbe il valore approssimativo, certo molto inferiore alle realtà, di tutti i beni immobili appartenenti agli italiani fin all'anno 1904-05. Avendo a nostra disposizione, per questi ultimi sette anni nè pure la minima traccia di notizie statistiche, sarebbe opera vana far calcoli che abbiano fondamento di esattezza. Dicasi solo che secondo alcuni la somma dei beni immobili appartenenti agli immigrati italiani sta aumentando ogni anno del 10 $^0/_0$; aumento assai ragguardevole, ma che secondo altri non corrisponderebbe all'aumento reale, nè più elevato [4]. Lo Stato Brasiliano, conscio di

[1]) Confr. *ibidem*, pag. 156 e seg.

[2]) *Ibidem*, pag. 444.

[3]) A. D'Atri, *Brasile. Faro dell'Universo*, Parigi, 1911, pag. 357-58.

[4]) Alfredo Cusani, *Italia d'oltre mare, Impressioni e ricordi dei miei cinque anni di Brasile*, Milano, 1911, Reggiani, pag. 108 e 109.

agevolare in tale guisa il passaggio dell'emigrante al cittadino permanente e la brasilianizzazione degli elementi forestieri e di impedire che l'emigrato, il quale prima era consueto di inviare i suoi risparmi fatti durante il suo soggiorno in America, in Europa, prosegue su questa via nociva agli interessi del paese d'immigrazione, e nell'intento di rendere cioè più difficile, psichicamente ed economicamente parlando, il rimpatrio, fa di tutto per facilitare l'acquisto di terreno [1]).

Anche negli altri paesi transatlantici ove si riversa di preferenza l'emigrazione italiana, può presumersi che l'attecchimento terriero degli emigranti italiani stia facendo progressi rapidi. È quello il caso, per esempio, dell'Uruguay, dove i terreni posseduti da italiani residenti nello Stato, dal 1884 al 1906 sono aumentati considerevolmente. Ecco il quadro dei beni immobili esistenti in tutto lo Stato, ordinati secondo la nazionalità dei proprietari, come si presenta dai ruoli delle imposte immobiliari [2]) :

Proprietari	Valore in Pesos 1884	Valore in Pesos 1906	aumento o diminuzione %
Uruguaiani	117.322.000	228.520.699	+ 94.8
Stranieri			
Brasiliani	50.891.000	31.490.451	— 61.6
Spagnuoli	28.886.000	44.390.756	+ 53.6
Italiani	25.905.000	46.119.625	+ 78.0
Francesi	14.467.000	16.286.312	+ 12.5
Inglesi	9.991.000	11.080.192	+ 10.9
Di altre nazionalità. .	9.852.000	12.706.180	+ 28.9
Totale Stranieri . . .	139.992.000	162.073.516	+ 15.8
Complessivamente . . .	257.314.000	390.594.215	+ 51.8

[1]) JULIO POMPEU, *Vier Staaten Brasiliens*, Rio de Janeiro, 1910, Lenzinger, Kap. *Der Staat Paranà*, pag. 19.

[2]) Riproduciamo le cifre fornite dal rapporto del R. Vice console, CARLO UMILTÀ, *La Repubblica Orientale dell' Uruguay*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1911, n. 5, pag. 57. In uno studio del ministro plenipotenziario dell'Uruguay in Italia, PAUL ANTONINI Y DIEZ, *La République de l'Uruguay*, Florence, 1884, M. Ricci, pag. 12, troviamo come valore complessivo dei beni posseduti da italiani già nel 1879 la

Risulta da questa tabella come l'Italia, la quale nel 1884 occupava, fra le nazioni straniere, il terzo posto, nel corso di 22 anni è salita al primo posto, aumentando del 78 % il valore dei beni posseduti dai suoi figli.

Anche in Tunisia i siciliani hanno, negli ultimi anni, nel significato più verbale del termine, guadagnato terreno. Così essi sono diventati gli esclusivi padroni di uno dei villaggi più floridi dell'antica terra cartaginese, di Bu-Fiscià, a metà strada tra Susa e Tunisi [1]). Mentre nel 1887 non si trovavano ancora, in tutto il territorio tunisino, neppure sette ettari in mano italiana, la proprietà italiana è andata estendendosi nel corso degli anni con grande celerità.

Si trovano infatti, sul territorio della Reggenza Tunisina [2]):

nel 1895:	366	proprietari fondiari italiani	con insieme	18.000	ettari	di terreno
» 1900:	590	»	»	31.945	»	»
» 1905:	991	»	»	57.851	»	»
» 1909:	1167	»	»	83.000	»	»

Nel 1905 i proprietari italiani in Tunisia ammontavano, per numero, a circa la metà dei proprietari francesi; essi possedevano però solamente l'undicesima parte dei terreni che possedevano quest'ultimi. Tra la popolazione rurale italiana in Tunisia la percentuale dei proprietari di terre è relativamente alta: infatti nel 1909 questi costituivano circa il 10 % [3]).

Giova ripeterlo: l'acquisto di terreno costituisce il primo passo verso la snazionalizzazione dell'acquirente. È una fatalità: l'attaccamento al suolo è, di tutti gli attaccamenti psicologici derivanti da rapporti economici, di gran lunga il più forte. Un giornale italiano, che pubblicasi nel Brasile, a giusto titolo ha potuto osservare testè che, dal punto di vista schiettamente italiano, è indubbiamente pre-

---

somma di 36.356.987 pesos. Probabilmente però quest'ultima cifra è stata trovata con criteri alquanto diversi di quelli adottati dal Console italiano, avendo il ministro dell'Uruguay l'interesse palese di far apparire la prosperità degli immigrati stranieri nel suo paese sotto la luce più favorevole.

[1]) Confr. UGO SABETTA, *Condizioni economiche della Tunisia in rapporto all'emigrazione italiana*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1910, n. 2, pag. 59.

[2]) UGO SABETTA, l. c., pag. 78 e pag. 84; l'ultima cifra, riguardante il 1909, è presa da un articolo di GIUSEPPE BEVIONE, *L'opera degli italiani in Tunisia*, nella *Stampa*, 5 ottobre 1911.

[3]) JULES SAURIN, *Le peuplement français en Tunisie*, Paris, 1910, Challamel, valuta la popolazione rurale europea in Tunisia a 17.000 persone, fra le quali 12.000 italiani e 4.400 francesi.

feribile che gli emigranti non diventino proprietari di terreni nei paesi ove si son stabiliti, perchè, con la proprietà terriera avendo una volta preso radice nella loro patria adottiva, quasi sempre vanno perduti alla loro patria d'origine, mentre coloro che rimangono operai giornalieri o braccianti fanno il più delle volte ritorno in patria o per lo meno sogliono mandare in Italia una parte ragguardevole del loro guadagno [1]. In termini consimili lo stesso fenomeno ci viene riferito dall'Argentina [2]: « L'immigrato italiano, quando si trasforma in colono, e prende, con i suoi, stabile dimora in terra argentina, subisce ben presto, attraverso un rapido processo di assimilazione, una vera naturalizzazione di fatto nel paese che lo ospita, e deve considerarsi perduto per l'Italia sia come fattore economico, sia come fattore demografico. I suoi figli non saranno italiani, i suoi risparmi non verranno in Italia e la produzione del suo lavoro alimenterà la concorrenza di prodotti similari importati dall'Italia nell'Argentina ».

Ed un altro conoscitore profondo delle condizioni in cui si svolge l'emigrazione italiana non ha nessuna difficoltà ad esclamare: « Non ho bisogno di ricordare che la colonizzazione agricola per piccola proprietà fatta all'estero include molte braccia lavoratrici irremissibilmente perdute per il nostro paese, e che ad essa segua il nostro commercio è una teoria più facilmente espressa che dimostrata ».

7. — CENNO SUI MEZZI ATTI AD ASSORBIRE L'ECCESSO DI POPOLAZIONE.

L'entità numerica dell'emigrazione italiana è senza dubbio prodotta da cause artificiali, che muovono da una organizzazione difettosa del lavoro e ad una assoluta insufficienza nel mettere a profitto le forze naturali del paese. Sono stati enumerati, a ragione, onde eliminare il fenomeno dell'emigrazione, numerosi e proficui mezzi profilattici: la lotta contro l'assenteismo dei proprietari di fondi, l'introduzione di sistemi di coltura più intensiva, la colonizzazione interna sia a base di espropriazioni di coloro tra i latifondisti che lasciano le loro terre incoltivate, sia a base di affittanze collettive, la riforma dei contratti d'affitto e di mezzadria, il rimboschimento delle montagne, la lotta contro la malaria, la bonificazione di terreni paludosi, e molti altri mezzi ancora.

---

[1]) *Fanfulla*, di San Paolo, articolo riprodotto sulla *Tribuna* del 27 sett. 1911.
[2]) *Relazione sui servizi dell'emigrazione per l'anno 1909-10*, l. c., pag. 157.

Ci porterebbe tropp'oltre l'addentrarci nell'esame di queste proposte. Ci basti avanzare una asserzione a sostegno della quale non ci sarà, naturalmente, possibile addurre prove aritmetiche, ma la cui verità intrinseca per gli accenni che daremo in seguito, e le tabelle che varranno a suffragarli, non riuscirà meno lampante. Tale asserzione sarebbe questa: quantunque non vi possa esser nessun dubbio che una azione più provvida e più energica degli organi dello Stato di fronte a certi mali che affliggono l'Italia rendendola meno atta a nutrire la sua popolazione, varrebbe a far diminuire potentemente il numero degli emigranti, pur tuttavia ci sembra altrettanto indubitato che, anche se tutti i mezzi interni, onde estirpare l'emigrazione, fossero validamente attuati, perdurerebbe sempre un resto assai ragguardevole di gente costretta ad emigrare per non morire di stenti e di fame in patria. In altri termini l'Italia potrebbe sicuramente, facendo tesoro di esperienze fatte in Olanda, in Germania, ed in Danimarca, dar da che vivere ad un numero di persone assai più elevato di quel che ospita adesso, ma non sarebbe d'altra parte capace di eliminare, per quello, l'espatrio di una quantità non esigua dei suoi figli.

8. — Emigrazione naturale ed emigrazione artificiosa. Sui limiti di un'azione eliminatrice dell'emigrazione.

a) *La mancanza di materia prima come impedimento dello sviluppo industriale.*

Al completo assorbimento dell'eccesso della popolazione italiana da parte dell'Italia stessa si oppongono vari fenomeni:

1.° La scarsezza in Italia delle materie greggie di prima necessità, indispensabili all'estensione vigorosa dell'industria.

Il mezzo più efficace per ritenere il popolo italiano nel proprio paese è dato, in astratto, nell'industrialismo. In Germania riscontrasi una ideale concorrenza di tre fattori di cui due sogliono in generale escludere il terzo: rapida diminuzione dell'emigrazione, e allo stesso tempo rapido aumento della popolazione ed accrescenza dell'immigrazione. L'esempio della Germania distrugge parecchie cosidette leggi economiche e demografiche ritenute fino ad oggi incrollabili. Vediamo, per es., operai stranieri accorrere da provincie di scarsa densità di popolazione, a lavorare in provincie della Germania che contano tra le terre più popolate del mondo, e coesistere, sulla mentalità degli indigeni l'una accanto all'altra, una crescente paura per la strettezza topografica del loro paese e

una ripugnanza sempre più viva contro l'emigrazione. Ciò è un miracolo del moderno capitalismo. In altri termini: se scorgiamo che non soltanto la popolazione prolifica della Germania rapidamente aumenta, ma che i suoi figli trovano anche, in misura crescente, il loro pane entro i confini della patria e che, anzi, simultaneamente trova posto, alla mangiatoia di mamma Germania, un numero sempre crescente di stranieri, senza che per questo scoppi la minima carestia, e nemmanco una lotta attorno ai « pascoli », noi ben sappiamo che la causa di questo fenomeno miracoloso consiste sull'industria tedesca che riesce ad assorbire anche il più grande esubero della popolazione perchè fornisce ad una parte sempre maggiore dell'Universo i prodotti del suo indefesso lavoro [1]. La densità della popolazione è dunque, nel caso della Germania, conseguenza diretta di un'industria fiorente e basata sul concetto dell'esportazione [2]. A giusto titolo dice quindi il Naumann, che un popolo abbondante di prole non ha che un solo mezzo per non diventare un popolo di proletari, miseri ed affamati, quello cioè di diventare un popolo addetto all'industria [3]. Gli è che l'industria fa vivere e prosperare i popoli. Ben si potrebbe anche affermare che un popolo in cui si verifica un soverchio aumento di popolazione, si trova ad un bivio, essendo costretto o ad aumentare la produttività delle sue industrie e ad esportare merci oppure ad esportare uomini. Dei due termini, l'uno: industrializzazione od emigrazione.

Senonchè alla industrializzazione dell'Italia sono messi dei seri ostacoli. Per quanto siano enormi i progressi da essa compiuti negli ultimi venti anni nel campo della finanza e delle industrie, pur tuttavia la osservazione fatta da Werner Sombart venti anni addietro, ha conservato tutto il suo valore: l'industria italiana segue l'industria tedesca solo ad un quarto di secolo di distanza [4].

---

[1]) Tale argomento è stato da me più ampiamente svolto nei miei Studi di Fenomenologia Demografica. Simultaneità di tre termini: Aumento della Popolazione, Crescenza dell'Immigrazione e Decrescenza dell'Emigrazione in Germania, nel mio libro *Saggi economico-statistici sulle classi popolari*, Palermo, 1914, Sandron, p. 215 e segg.

[2]) Di fronte a questo fenomeno, ci sembra aver valore scarso il fatto testè esaurientemente descritto ed analizzato dall'OLDENBERG, *Über den Rückgang der Geburten und Sterbeziffern*, nell'*Archiv f. Sozialwiss.*, vol. XXXII, fasc. 2, che, come in tutti gli altri paesi, la natalità tende, anche in Germania, lentamente a scemare. Intanto la popolazione cresce.

[3]) FRIEDRICH NAUMANN, *Neudeutsche Wirtschaftspolitik*, Berlin, 1902, Hilfe, p. 21.

[4]) WERNER SOMBART, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats*, nell'*Archiv für Soziale Gesetzgebung*, vol. VI, pag. 187.

Finora la diffusione delle industrie si è verificata in rapporto diretto con la distribuzione delle miniere di carbone. I paesi ricchi di carbone sono stati sempre quelli ove maggiormente fiorivano le industrie [1]. Non era ancora sorta, in Italia, la grande industria, quando le fu negata, a cagione delle difficoltà di procurarle il combustibile, ogni possibilità di sviluppo veramente importante. Già nel 1842 disse il Petitti, ed il Mittermaier ripetè, che sprovvista qual'è di materie combustibili e quindi dell'elemento essenziale per l'industria, nonchè di capitali capaci di rivaleggiare con quelli degli altri popoli europei, l'Italia non avrebbe mai potuto godere di una rete di manifatture abbondanti e cospicue [2]. Il Pecchio aveva sognato che l'Italia potesse fare già nell'epoca napoleonica progressi tali nelle industrie da smentire, come egli disse, « quell'opinione, invalsa fra molti di noi, che il nostro paese non sia atto alle manifatture e che perciò dobbiamo accontentarci delle ricchezze del suolo » [3], affermando che « tali progressi sono stati stupefacenti, non tali però da avviare il paese verso una vera e propria êra industriale ». Allorquando il grande economista inglese Richard Cobden fece un viaggio d'istruzione in Italia, fu dai risultati stessi dei suoi studi indotto a rispondere a Massimo d'Azeglio, che un giorno gli parlava di progressi industriali, di fabbriche e di macchine in Italia, addittando il sole quale unica macchina a vapore italiana, ricordandogli che ogni popolo deve produrre ciò che ottiene con minor spesa e ripetendogli, a più riprese, che per l'Italia ci vuole l'agricoltura e sempre l'agricoltura [4]. In mancanza di altri mezzi di riscaldamento, il sole.

L'Italia è, invero, riguardo alla produzione di carbone uno dei paesi più poveri del mondo. Quanto essa produce di carbone basta a mala pena a coprire la tredicesima parte del consumo. Nel 1902 la produzione nostrana di carbone non ricavò che 414.000 tonnellate, mentre l'importazione ammontò a 5.373.000 tonnellate. Negli anni dal 1888 al 1903 furono importate 71.117.578 tonnellate di carbone forestiero, rappresentanti un valore complessivo di poco meno di due miliardi di lire (in cifra esatta: 1.916.883,818 lire). Non è chi non

---

[1]) Su questo argomento, in riguardo all'Italia, leggasi una interessantissima e dotta dissertazione di GIUSEPPE PRATO, *Il problema del combustibile nel periodo prerivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie*, nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, 1912, Bocca, pag. 116.

[2]) C. I. A. MITTERMAIER, *Italienische Zustände*, Heidelberg, 1844, pag. 69.

[3]) GIUSEPPE PECCHIO, *Saggio storico dell'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, Torino, 1852, Tip. Ec., pag. 117.

[4]) MASSIMO D'AZEGLIO, *Lettera agli elettori*, Firenze, 1865, Barbèra, pag. 39.

veda costituire questa somma un tributo immenso pagato dall'Italia all'estero e quindi un aggravio gigantesco per l'industria nazionale. I paesi producenti la quantità di carbone di cui abbisogna l'Italia, vale a dire l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, essendo separati dalla penisola da distanze grandissime di terra e di mare, i costi di trasporto sono elevatissimi. Ond'è che il prezzo del carbone è molto alto. La sempre crescente difficoltà tecnica d'estrazione e l'impoverimento successivo delle miniere che verificasi in Inghilterra, paese relativamente più vicino all'Italia, racchiudono in sè una tendenza pericolosa verso l'aumento indefinito del prezzo del carbone. Altresì tal prezzo dipende pure dagli avvenimenti politici ed economici dei paesi esportatori. Per cui l'industria italiana ha dovuto subire nel 1898, anno in cui scoppiò il grande sciopero generale dei minatori carbonai del Galles, e nel 1900 in cui l'Inghilterra fece un consumo stragrande di carbone per motivi di politica estera, specie per sostenere la guerra del Transvaal con i suoi continui trasporti di truppa e di materiale da guerra, dei forti aumenti di prezzo del carbone [1]).

Certo il Governo sagace di un paese sprovvisto di carbone dovrà valersi, con sollecita premura, di ogni mezzo atto a procurare all'industria del paese l'alimento necessario onde eliminare il guaio della scarsezza di carbone. Alcuni scienziati credono di poter porre la loro fiducia nell'avvenire dell'Italia sulla sua forza d'acqua. Invero l'Italia possiede il grande vantaggio di essere attraversata da Nord a Sud da un'alta catena di monti. Solo in pochi punti l'Appennino è lontano dalla costa e, quindi, dai porti di mare più di cento chilometri. Spesso, anzi, le montagne toccano addirittura il litorale. Dalla parte settentrionale molte tra le grandi città della pianura padana non distano dalle Alpi più di trenta a cinquanta, od anche le più distanti non più di ottanta a novanta chilometri. A tali condizioni favorevoli corrisponde l'estensione dell'elettricità applicata all'industria e derivata dalle forze d'acqua prese dai monti. Nel 1905 l'Italia potè chiamare suoi gli impianti elettrici più importanti e migliori d'Europa: Vizzolo sul Ticino con 23.000 cavalli: Paderno sull'Adda con 15.000: Morbegno sull'Adda con 7.500; tra i sei più grandi impianti tre sono in Italia. Una regia commissione d'esame e di studi ha valutato la forza d'acqua utilizzabile in Italia a 2.642.040 cavalli.

Così nacque la speranza che sarà un giorno possibile di alimentare,

---

[1]) ACHILLE NECCO, *La curva dei prezzi sulle merci in Italia negli anni 1881-1909*, Torino, 1910, S. T. E. N., pag. 33 e 89.

mediante grandi opere di sistemazione dei corsi e dei salti d'acqua, tutte le industrie italiane con la forza motrice e di fare in tal guisa a meno del carbone importato. Certo, per liberare l'Italia dalla schiavitù del carbone straniero e preparare all'industria nazionale un'avvenire forse glorioso, sostituendo al vapore le energie elettriche generate dall'acqua in moto, occorrerebbe, secondo un calcolo preventivo, la spesa di un miliardo di lire, necessarie per trasportare la forza d'acqua dai posti ove sgorga ai posti ove sarebbe consumata [1]. Dato il fine elevatissimo che si intenderebbe raggiungere, tale somma, se ben calcolata, non sarebbe certo sciupata. Senonchè rimane dubbio se lo Stato italiano possa disporre, oggi, di un tale ammonto. Per conto nostro confessiamo di essere pervasi dal dubbio, che l'Italia, anche approfittando nel modo più esauriente delle forze d'acqua, possa mai rinunciare all'importazione di carbon fossile. Comunque, oggi come oggi, tale rinuncia è ben lungi dall'assumere forme di realtà. Imperocchè oggi resta in pieno vigore la constatazione da noi fatta che cioè alla potenzialità dell'industria italiana sono tracciati, dalla natura delle cose, limiti che si durerà molta fatica a superare.

b) *La densità della popolazione in Italia*

La densità della popolazione nella penisola appennina è assai grande: il numero medio degli abitanti per ogni Km^2. di superficie è di 121 persone. Questa cifra però non dà che un'idea assai pallida del vero stato di densità di popolazione, perchè bisogna tener conto del fatto, che quasi un terzo della superficie del Regno è composta di terreno incoltivabile ed inabitabile, cioè di montagne alte e di paludi. Deducendo questa parte e rifacendo il conto a base dei due terzi di terreno abitabile, bisogna rettificare la cifra suddetta, che viene così portata a 178 abitanti per ogni Km^2. di superficie abitata e coltivata, cifra talmente elevata da non essere sorpassata fra le stesse cifre corrispondenti degli altri Stati del mondo, che da quelle del Belgio (227 abitanti per Km.^{2}), dell'Inghilterra (215) e dell'Olanda (157). Il rimanente dei paesi, all'infuori della Cina, del Giappone, dell'Olanda e della Germania, non ha, anzi, neanche 100 abitanti per Km.^{2} di superficie; la Norvegia non ne conta che 6,9, la Svezia 11, la Russia 20, la Spagna 37, e l'Argentina 1,3 [2]. In Italia si trovano certe regioni

[1]) F. S. Nitti, *La conquista della forza*, Torino, 1905, pag. 27 segg., Roux e Viarengo.

[2]) Beneduce, l. c., pag 18.

agricole le quali per densità di popolazione superano tutte le altre regioni agricole del mondo conosciuto, ad eccezione forse della China. Nel Comune di Randazzo situato ai piedi dell'Etna in Sicilia, il numero degli abitanti per Km.^{2} di superficie abitabile (cioè dedotte le parti del terreno comunale devastate dalle eruzioni vulcaniche) ammonta perfino a 229 persone [1]. Ora, secondo il Nitti l'agricoltura italiana non è capace di nutrire in media più di 70 a 80 persone per Km.^{2} in modo sufficiente [2]. Tenendo conto di questo stato di cose l'Italia, a malgrado della sua forte emigrazione, andrebbe pur tuttavia soggetta ad una vera sovrapopolazione. È quasi la popolazione di una provincia che si aggiunge ogni anno senza che ci sia il territorio da fornirle i mezzi di sussistenza [3].

Gli è che la densità della popolazione si trova ancora in aumento continuo. Ogni anno l'Italia cresce di quasi $^1/_4$ di milione di uomini. Fra non molti anni l'Italia per il numero dei suoi abitanti, avrà raggiunto la Francia, sebbene la sua superficie non abbia neanche tre quinti dell'estensione di quella della sua vicina al Nord-Ovest. Nel trentennio precedente al censimento del 1901 la densità della popolazione italiana è cresciuta del 15 $^0/_0$. Nello stesso periodo di tempo, fra tutti gli Stati europei solamente in Prussia, in Olanda, in Ungheria, nel Belgio, in Inghilterra si è verificato un aumento anche maggiore nella densità della popolazione [4]. Anche nel decennio dal 1901 al 1911 troviamo un aumento sensibile nella densità degli abitanti del Regno d'Italia; esso importa circa il 7 $^0/_0$. Questa crescenza permanente appare in una luce ancora più viva, se si pon mente al fatto, che essa è raggiunta appunto a malgrado dell'emigrazione continua, che anno per anno sottrae un numero assai considerevole di abitanti al contingente della popolazione italiana.

c) *L'aumento naturale della popolazione.*

In riguardo alla prolificità dei suoi matrimoni l'Italia occupa il secondo posto fra gli Stati europei.

---

[1]) MOSSO, l. c., pag. 22.

[2]) NITTI, *Il partito radicale e la nuova democrazia industriale*, Torino, 1907, S. P. E. N. pag. 63 e segg. Anche alcuni studiosi tedeschi hanno fatto osservare questa circostanza nei loro studi sull'Itàlia. Confr., p. es., EDUARD VON DER HELLEN, *Le condizioni presenti dell'economia pubblica italiana*, Cagliari, 1900, Vobica, pag. 15; confr. pure BROEMEL, *Italiens nationale Erhebung und seine wirtschaftliche Entwicklung 1861-1911*, Berlin, 1911, Simion, pag. 21.

[3]) LUIGI BODIO, *Dell'emigrazione italiana*, in *Nuova Antologia*, 1.° giugno 1902.

[4]) BENEDUCE, l. c., pag. 18.

In media si hanno, per ogni matrimonio

5,00	figli	in	Russia
4,53	»	»	Italia
4,53	»	»	Prussia
4,28	»	»	Ungheria
4,26	»	»	Austria
4,23	»	»	Inghilterra
3,99	»	»	Danimarca
3,90	»	»	Svizzera
2,87	»	»	Francia [1])

Anche nei paesi d'immigrazione gli italiani che ivi si stabiliscono, dimostrano in generale una fecondità più elevata della maggioranza degli altri elementi immigrati, nonchè degli indigeni.

Dalla statistica ufficiale della città di Buenos Aires risulta una fecondità assai maggiore dei matrimoni fra italiani in confronto di quelli fra argentini. Difatti mentre nel 1904 le percentuali dei matrimoni contratti in quella città fra coppie italiane e quelli fra coppie argentine erano quasi uguali (32,59 su 100 matrimoni per gli italiani, 30,59 $^0/_0$ per gli argentini), la percentuale delle nascite dello stesso anno era assai superiore fra i genitori di nazionalità italiana (31,08 su ogni 100 nascite) che non fra i genitori di nazionalità argentina 14,41 $^0/_0$ [2]). Secondo il Gini [3]), per ogni 100 donne maritate della stessa nazionalità abitanti a Buenos Aires nel 1904, il numero medio dei figli è fra le:

---

[1]) COLAJANNI, *Manuale di Demografia*, l. c., pag. 209. Il GINI, l. c., pag. 109, dà una media anche più alta dei figli per ogni matrimonio italiano, cioè 8,9. Giova però osservare che, tanto in Italia quanto anche negli altri paesi d'Europa, negli ultimi anni la natalità è lievemente diminuita.

[2]) COLAJANNI, *Manuale di Demografia*, l. c., pag. 462.

[3]) GINI, l. c., pag. 120-121. È vero che in questi dati non è tenuto conto della durata dei matrimoni dai quali sono nati i figli. Il Gini perciò ha creduto bene di fare un altro calcolo, riducendo i matrimoni delle straniere alla stessa composizione, per durata, dei matrimoni delle argentine. In questa guisa arriva a dei risultati alquanto diversi, nei quali appare assai diminuito il numero di figli delle rispettive madri straniere. Le coniugate italiane, pur rimanendo alla testa — e di gran lunga — delle coniugate di tutte le altre nazionalità degli immigrati, cederebbero il primo posto alle coniugate argentine (366 figli contro 370). Queste cifre però non sono che assai ipotetiche, e sono del resto contraddette da un altro quadro di dati riportato dallo stesso Gini, dal quale risulta che per ognuno dei matrimoni contratti a Buenos Aires nel periodo dal 1895 al 1900, nel settennio successivo, dal 1901 al 1908, sono avvenute 3,83 nascite colle coppie argentine, invece 6,52 nascite da matrimoni tra due stranieri della stessa nazionalità. Ed a diminuire l'importanza di queste cifre non mi sembrano valere le ragioni portate dal Gini,

Argentine	di	370
Italiane	»	464
Spagnuole	»	397
Francesi	»	327
Inglesi	»	374
Tedesche	»	322
Uruguaiane	»	353
Donne di nazionalità diverse	»	374

Nella provincia argentina di Cordoba, dove nel 1902 la natalità nella popolazione complessiva era del 29 $^0/_{00}$, quella nella parte italiana di essa era del 51 $^0/_{00}$, dunque alta quasi il doppio [1]). Anche nello Stato di San Paulo nel Brasile risulta, dai dati ufficiali sulla popolazione di 31 municipi, che la fecondità della parte italiana degli abitanti è superiore alla natalità legittima per la popolazione complessiva essendo questa del 31,4 $^0/_{00}$, quella del 38,6 $^0/_{00}$ [2]).

La prolificità naturale della razza italiana è meravigliosa. A causa di essa forse non si potrebbbe neanche considerare, come mezzo sicuro per far diminuire la quota alta d'emigrazione, una bonificazione più razionale delle terre nell'Italia meridionale. Troviamo nella demografia italiana la stessa tendenza, osservata del resto anche altrove, che la natalità aumenta in ragione diretta della fertilità della terra e della densità della popolazione. A Randazzo, comune più densamente popolato d'Italia, si avvera anche il più grande aumento della popolazione: 13 $^0/_{00}$ all'anno, nel mentre che la media in tutto il regno non è che di 7 $^0/_{00}$ [3]). Un celebre fisiologo, il quale si è occupato intensamente della questione dell'emigrazione, non ha quindi avuto torto nel dire che, la fecondità della terra diviene un pericolo quando, promovendo l'incremento della popolazione, questa supera la misura ragionevole della sua densità [4]). Pare che laddove i lavoratori italiani, godendo di salari più alti, sono messi in grado di nutrirsi meglio, la quota della natalità segni pure un corrispondente rialzo. Possiamo

---

che cioè fra le nascite avvenute da matrimoni stranieri si trova un certo numero derivante da matrimoni contratti precedentemente all'immigrazione nell'Argentina, trovandosi certo anche fra le nascite avvenute fra argentini parecchie che risultano da matrimoni anteriori al 1895.

[1]) GINI, l. c., pag. 124.

[2]) GINI, l. c., pag. 123.

[3]) MOSSO, l. c., pag. 22. Negli anni che corrono fra i due ultimi censimenti, vale a dire tra il 1901 e il 1911, l'aumento medio in tutto il regno era del 6,5 $^0/_{00}$ (*Annuario Statistico*, l. c., pag. 17).

[4]) MOSSO, l. c., pag. 26.

osservare questo fenomeno nei paesi, dove si dirige maggiormente l'emigrazione italiana permanente ed in gruppi di famiglia [1]. In Italia un matrimonio, in tutta la sua durata, produce in media, come abbiamo visto più innanzi, tra 4 e 5 figli. Nel Messico invece il Rossi ha trovato che le 13 famiglie italiane, le quali gli hanno fornito il materiale pei suoi studi [2], contenevano complessivamente 93 figli, ossia in media 7,1 figli ciascuna. Nel Brasile il Sabetta ha indagato le condizioni di 23 famiglie di coloni italiani dello Stato del Paranà, che collettivamente possedevano 152 figli, cioè 6,6 in media per ciascuna [3]. Ed altri stima la figliolanza media della famiglia italiana, nel Rio Grande do Sul a 7 od 8 [4].

Nell'America del Nord la prolificità italiana pare abbia raggiunto il suo massimo grado: a Nuova York nel 1900 abitavano 225,000 italiani, fra i quali si verificava una eccedenza di 14.121 nascite sopra le morti, dunque un accrescimento naturale annuo del 62 $^0/_{00}$. Questa quota sorpassa di molto l'accrescimento naturale più elevato che ci sia stato dato di osservare finora nei paesi europei, cioè quello del Regno di Sassonia 17 $^0/_{00}$ [5]. Gli italiani a Nuova York avrebbero, anzi, battuto il *record* della prolificità. Scrive il Rossi [6]: « La popolazione del primo distretto (di Nuova York, abitato quasi esclusivamente da italiani) va aumentando in modo fenomenale: il timore del *Race*

---

[1]) Nei paesi di emigrazione prevalentemente individuale e spesso anche di quella temporanea, la natalità della popolazione italiana colà residente è, per ragioni ovvie, molto più bassa che nella madrepatria. Così in Tunisia, dove il CARLETTI, *La Tunisia e l'emigrazione italiana*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, 1903, n. 2, nel 1899 trovava fra gli italiani solamente una natalità del 15 $^0/_{00}$, mentre che nel Regno d'Italia essa era del 38 $^0/_{00}$.

[2]) E. ROSSI, *La colonizzazione e le colonie italiane nel Messico*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, 1903, n. 6.

[3]) G. SABETTA, *La colonizzazione e l'emigrazione italiana nel Paranà (Brasile)*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, 1903, n. 10.

[4]) Confr. EUGENIO BONARDELLI, *La cooperazione economica tra i nostri emigranti*, in *Italica Gens*, anno II, n. 10, ottobre 1911, il quale cita la lettera di un segretario dell'*Italica Gens* nello Stato di Rio Grande do Sul, dove è detto: « Il colono ha in media sette, otto figli » (pag. 393).

[5]) MOSSO, l. c., pag. 38. Qui bisogna però tenere conto del fatto, che l'eccedenza delle nascite sulle morti fra la popolazione italiana in America appare ingrandita alquanto artificiosamente dal fenomeno che un certo numero di emigranti invecchiati, bramosi di consumare i loro ultimi anni di vita in terra patria, tornano in Italia prima di morire. Il loro numero però non potrà essere tale da colmare la differenza fra l'accrescimento naturale constatato tra gli italiani di Nuova York e quello che si verifica nei paesi d'Europa e nella stessa Italia.

[6]) ADOLFO ROSSI, *Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti*, ecc., l. c., pag. 55.

suicide che dà così acuti grattacapi ai sociologi del vecchio e nuovo mondo è, in quel regno della fecondità italiana, roba assolutamente sconosciuta ».

Prendendo in considerazione questi fenomeni di aumento di natalità avvenuti nei paesi nuovi, appare dunque, come abbiamo già accennato, almeno possibile, se anche non del tutto sicuro, se un rialzamento della produttività della terra non abbia per conseguenza un ulteriore aumento della prolificità della popolazione. Sorge pure il quesito, se il fenomeno economicamente parlando assai nocivo dell'enorme sovrapopolazione d'Italia, non sia, in ultima analisi, da considerarsi non tanto come una conseguenza dello sviluppo ancora insufficiente dell'industria e del commercio, quanto piuttosto come effetto dello sviluppo starei per dire anormale della capacità riproduttiva dei suoi uomini e delle sue donne.

Come fattore d'aumento di popolazione, all'alta natalità va aggiunta la grande diminuzione della mortalità verificatasi in Italia durante gli ultimi decenni. La mortalità del 29,9 $^0/_{00}$, qual'è stata nel periodo dal 1871 al 1880, nel 1882 è scesa al 27,66 $^0/_{00}$, nel 1902 al 22,39 $^0/_{00}$, nel 1905 al 21,89 $^0/_{00}$ e nel 1906 al 20,7 $^0/_{00}$. Nell'anno 1905 fra gli Stati europei solo l'Inghilterra (15,2 $^0/_{00}$), la Francia (19,6 $^0/_{00}$) e la Germania (20,8 $^0/_{00}$) avevano una quota di mortalità minore di quella d'Italia, la quale, nel 1910, è riuscita ad abbassare la sua quota fino al 19,9 $^0/_{00}$. La media della mortalità era, per gli anni 1907-10, del 20,7 $^0/_{00}$, non comprendendovi però i 77.283 morti del terremoto del 28 dicembre 1908. Sembra anche che le nascite italiane, sulla cui persistenza progressiva pure per un momento si è voluto dubitare, vadano recentemente e nuovamente elevandosi e che la mortalità segua la sua parabola discendente con sorprendente rapidità. Nel dicembre del 1913 la Direzione della Sanità pubblica rendendo nota la statistica sanitaria di tutte le provincie d'Italia, osservò che dal punto di vista della salute, il 1913 è stato un anno eccellente per il nostro Paese. Abbiamo avuto infatti 110,000 morti di meno in confronto al 1912; e mentre la natalità si mantiene sempre alta. Infatti, in quell'anno si è avuto una percentuale di nascite del 33 $^0/_{00}$. La percentuale della mortalità è scesa quasi al 18 $^0/_{00}$. Pochissime altre nazioni possono vantare statistiche di sanità così liete [1]).

Ben vi sarebbe a parer nostro una possibilità di lotta efficace contro l'emigrazione il raccomandare, cioè, l'uso di mezzi preventivi contro la

---

[1]) *Corriere della Sera*, 29 dicembre 1913.

concezione, il cosidetto neomalthusianismo, che certamente varrebbe a far diminuire, poco per volta, l'eccedenza della popolazione. Una nazione che dà la luce ad un numero maggiore di figli di quanto il paese sia capace di nutrire e che quindi siano, *a priori,* destinati a diventare facile preda della miseria, una così fatta nazione può considerarsi come sessualmente leggiera, economicamente sventata ed imprevidente, ed è moralmente sprovvista del senso di responsabilità. Ond'è che la diffusione dei capisaldi sulla limitazione artificiale della prole non potrebbe avere, in Italia, a nostro modo di vedere, che effetti prevalentemente buoni e proficui. L'eccessiva offerta del lavoro sul mercato verrebbe scemata e le condizioni generali delle classi operaie ne trarrebbero un notevole miglioramento. Però a tale tentativo si oppone, per ora, più di un ordine di idee. Ecco alcuni teorici sindacalisti che credono garantita la agognata rivoluzione sociale solo da una sempre crescente natalità proletaria e dal susseguente immiserimento progressivo della popolazione, che renderebbe poi inevitabile lo scoppio di una violenta ribellione dei miseri; catena logica, questa, che non è prezzo dell'opera prendere in serio esame. Ecco, anche in Italia, altri oppositori che reputano essere le pratiche neomalthusiane nocive alla salute, sì fisica che spirituale e morale, del popolo. Ma il primo posto tra gli avversari più accaniti di tale mezzo di lotta contro l'eccesso di popolazione è occupato da coloro che partono da punti di vista militari e nazionalisti. Non si deve dimenticare che l'Italia è stata, appunto per la sua stragrande natalità, spesso oggetto di ammirazione sincera da parte dei nazionalisti di altri paesi. Il pangermanista Ernst Hasse ebbe a dire che « di tutti i paesi latini pare che sia l'Italia l'unico che abbia saputo conservare, dai tempi del medio evo ai giorni nostri, una somma cospicua di « vitalità germanica », dimodochè essa manifesta una forza d'espansione etnica e forma quindi, essa sola, una eccezione della regola che dice che tutti i popoli latini subiscono una crisi di decadenza » [1]). Ond'è che i nazionalisti italiani vanno fieri di questa eccedenza. Per essi la potenza fisica e morale del popolo italiano cresce in ragione diretta dell'aumento di popolazione verificatosi nella penisola. Al giorno d'oggi, ove la potenza di un popolo si misura, a ragion veduta, contando le teste dei suoi uomini militarmente capaci, l'aumento della popolazione viene fatalmente tenuto in conto di dovere verso la patria anche laddove esiste una vera sproporzione tra il numero di abitanti e i beni dispo-

---

[1]) ERNST HASSE, *Die alldeutsche Bewegung,* nella *Woche,* II annata, n. 10, pag. 398.

nibili per sfamarli, mentre il farsi portavoce della necessità di una diminuzione è invece rabbiosamente qualificata alto tradimento.

È caratteristico per l'atteggiamento assunto dal popolo italiano in riguardo alla questione neomalthusiana il fatto manifesto che, mentre presso quasi tutti i popoli del Nord e del Centro di Europa l'idea della restrizione artificiale della procreazione ha guadagnato le simpatie di tutte le classi sociali, in Italia, essa ha trovato degli adepti solo in una parte della borghesia, e massime in quella della pianura padana. L'italiano meridionale, anche se appartenente alle classi superiori, e il contadino dovunque, non conoscono ancora, del malthusianismo, nè le cose nè il nome. L' italiano del mezzogiorno è amante della vita famigliare, patriarcale, e della donna non ha altro concetto che quello della generatrice e della casalinga. Il contadino è troppo ignorante perchè tali « finezze » siano venute mai a sua conoscenza. Alfredo Panzini nel suo lavoro *La lanterna di Diogene*, che contiene la storia d'una villeggiatura da lui trascorsa nella Romagna solatìa, in Riva all'Adriatico, racconta ad un certo punto che un giorno, discorrendo con una popolana romagnola stracarica di figliuoli, la quale si doleva della prole esuberante che costringeva la famiglia a vita miserevole, ebbe a muoverle rimprovero per tale abbondevole fecondità, ammonendola ad *usare prudenza*. La donna guardandolo in atto di sfida e puntando l'indice verso il cielo gli replicò in tono scherzevole: « Soltanto in questo il Signore ha adoperato un po' di giustizia anche coi poveri! Io, però vorrei sapere, boia di signori, come è che voialtri non ne avete più di uno o due dei figliuoli, due, uno, e mai di più. Noi invece... ». E la buona romagnola concluse il suo dire con una terribile minaccia rivolta « contro il gran vuoto azzurro, dove è collocato Iddio » [1]).

Ma anche nella vita politica e tra gli uomini di scienza non si riscontrano, in Italia, molti che osino e credano, non dico fare, per queste idee, una propaganda attiva, ma solo discuterle nei comizi e sui giornali. Gli stessi socialisti preferiscono non affrontare i mormorî dissenzienti del loro pubblico abituale. Dimodochè i conati neomalthusiani in Italia scarseggiano. In una relazione sul progresso igienico compiutosi nelle condizioni generali della città di Torino il capo del servizio municipale d'igiene e di sanità, dott. F. Abba, scrisse con lodevole franchezza non potersi dar torto a coloro che praticano mezzi neomalthusiani perchè impensieriti dell'avvenire dei

---

[1]) ALFREDO PANZINI, *La lanterna di Diogene*, Milano, 1907, Treves, pag. 38.

loro nati e preoccupati solo dal pensiero di collocarli più alti che sia possibile nella scala sociale [1]. Il medico e deputato socialista, Giulio Casalini, uomo quanto mai coscienzioso, ebbe a dire in uno scritto sull'igiene sociale, destinato ad essere letto e studiato dagli operai, che, messi sulla bilancia i due mali, va reputato certo minore quello del freno sessuale che non la gravidanza frequente, perchè se il neomalthusianismo ha dei pericoli, ne ha assai di più la maternità. Ond'è che per ottenere lo scopo di diminuire la procreazione nei ceti operai e per rendere meno dura la vita proletaria, il Casalini non esita di consigliare il freno sessuale [2]. In un Convegno per lo studio della questione sessuale convocato dalla *Voce* nel 1910 a Firenze, nel quale venne pure discussa la questione neomalthusiana, i fautori del neomalthusianismo prevalsero tosto sui suoi detrattori, i Prezzolini sui Bossi [3]. Ma sia fautori che detrattori furono in numero troppo esiguo per dedurre da quel congresso, una idea qualsiasi sull'opinione pubblica italiana di fronte al problema discussovi [4]. Anche l'economista Giorgio Mortara è del parere che la limitazione della prole, finchè applicata entro certi limiti, corrisponde a necessità ed è segno di civiltà progredita, mentre oltre quei limiti diviene indizio di una nuova barbarie [5]. Ma tali e simili affermazioni sono ancora troppo rare per colpire l'occhio dello studioso e per avere una influenza qualsiasi sulla vita collettiva. Come regola si può dire che il neomalthusianismo in Italia è sì praticamente che teoricamente impotente. La sua inesistenza tecnica risulta altresì da un inchiesta fatta pochi anni or sono sull'argomento (1910), ed in cui non solo la grande maggioranza degli scienziati interrogati, ma lo stesso interrogatore si dichiarano, per l'Italia, avversi alla propaganda neomalthu-

---

1) F. ABBA, *Progressi igienici sanitari e demografici della città di Torino*. Torino, 1906, Vassallo, pag. 98.

2) GIULIO CASALINI, *L'Igiene sessuale*, consigli popolari, Roma, 1911, Podrecca, pag. 33.

3) Confr. il mio libro: *I Limiti della morale sessuale*, l. c., pag. 195 e segg.

4) Per es. PAOLO ORANO, in *La Lupa*. A giusto titolo LUIGI BERTA, neomalthusiano sindacalista ribada: « Ma allora, perchè la lotta per tutta la conquista operaia? Il movimento sindacale dovrebbe affannosamente adoperarsi perchè i lavoratori rifiutino quei miglioramenti di salario che essi riescono a strappare al capitalismo! ? » (BERTA, *La questione sessuale e il proletariato*, nella *Conquista* del 26 novembre 1910, anno I, n. 14, Milano).

5) GIORGIO MORTARA, *Le popolazioni delle grandi città italiane*. Studio demografico. Torino, 1903, U. T. E. T., pag. 411.

siana [1]). I pochi e innocui tentativi fatti da alcuni operai e studenti sindacalisti per creare, anche in Italia, un nucleo di agitazione per l'arte di non far figli, ebbero accoglienza poco festosa sia presso le questure che presso il pubblico stesso [2]). Le pratiche neomalthusiane fanno forse aumentare transitoriamente in alcune contrade, ove maggiormente ferve un socialismo vissuto che si trastulla di rompere, per rappresaglia idealistica, le leggi convenzionali, le nascite illegittime — come ciò accadde in alcuni distretti del Mantovano verso il 1896-97 [3]), ma le nascite illegittime non rappresentano certo un mezzo di lotta contro l'eccesso di popolazione. Aumentano forse anche, qua e là, le pratiche abortive, quantunque tali pratiche facilmente si sottraggano alla constatazione statistica [4]). Per contro non vi è neppure un minimo indizio per un futuro dilagarsi del neomalthusianismo in Italia.

*
* *

Resta, adunque, assodato che l'Italia possiede una sovrabbondanza di popolazione che sarebbe in parte eliminabile per mezzo di un generale rialzo economico dell'industria e dell'agricoltura tecnica e chimica, ma a lato della quale persisterebbe tuttavia una parte di emigrazione immutabile. Ci troviamo quindi proprio di fronte, in Italia, ad una emigrazione artificiosa e ad una emigrazione naturale, vale a dire ad una emigrazione che non verrebbe tolta di mezzo nemmeno qualora tutte le risorse della madre patria fossero messe in uso e accresciute fino all'estremo limite del possibile [5]). Regolare la questione

---

[1]) Confr. ALFONSO DE PIETRI-TONELLI, *Il problema della procreazione*. Inchiesta sul neomalthusianismo. Milano, 1911, casa ed. Avanguardia, pag. 240. Tra gli scienziati, in massima favorevoli al neomalthusianismo, non vi furono che G. BATTELLI, N. COLAJANNI, ALDO CONTENTO, ARTURO JÉHAN DE JOHANNIS, A. GRAZIADEI e M. PANTALEONI.

[2]) Un opuscolo illustrato di SECONDO GIORNI, *L'arte di non far figli. Neomalthusianismo pratico*. Firenze, 1912, soc. ed. Neomalth., pag. 91, con prefazione di LUIGI BERTA, fu sottoposto ad un processo che ebbe esito vittorioso per gli imputati. Dalla vittoria dei neomalthusiani nacque una piccola rivista, *L'Educazione Sessuale*, sotto la direzione di LUIGI BERTA e di ALFREDO POLLEDRO, a Torino, la quale però non è guari riuscita di far parlare di sè e mena vita molto modesta.

[3]) IVANOE BONOMI e CARLO VEZZANI, *Il movimento proletario nel Mantovano*, Milano, 1901, *Crit. Soc.*, pag. 20.

[4]) DOMENICO ORANO, *Come vive il popolo a Roma*. Saggio demografico sul Quartiere Testaccio. Pescara, 1912, Croce, pag. 234.

[5]) È, naturalmente, assai difficile fissare, sia pure solo in via approssimativa, quale sia la cifra di coloro che costituirebbero la categoria degli emigranti *naturali*,

migratoria per i proprî figli in una maniera conveniente e dignitosa per il paese, è perciò, per l'Italia, un problema *vitale*.

9. — Cenno sui rapporti tra l'emigrazione e la ricchezza nazionale.

Si è calcolato che gli emigranti italiani procurano alla loro patria, per i continui invii delle loro economie, un guadagno netto annuo di 400-500 milioni di lire. Perciò, l'emigrazione è stata esaltata, da economisti e da uomini politici, quale àncora di salvezza della patria. Invero la condotta degli emigrati, qual'è, presuppone molte qualità ammirabili del popolo italiano che dànno adito alle speranze più rosee e più sicure per un avvenire nazionale glorioso del paese: una laboriosità starei per dire insuperabile, un senso di economia, una capacità di sacrificio, una sobrietà e una frugalità che taluni chiamerebbero primitive, ma che pur tuttavia hanno in sè qualche cosa di imponente, e sovente sembrano addirittura commoventi; al che va aggiunto un sentimento famigliare che va talora dilagando col prendere aspetto di sentimentalismo e di *sensiblerie*, ma che tocca anche le più risposte profondità dell'anima umana dimostrandosi più forte dello stesso interesse privato e dell'attaccamento al danaro, pur così radicato nell'uomo. Per dare un'idea del senso d'abnegazione e dell'altruismo degli emigranti italiani, noi accenneremo ad un solo piccolo episodio: in un paesello sperduto e povero della Basilicata, a Rionero, si riversa, da due mila suoi figli, parte residenti nel Brasile, parte a Nuova York, poco meno di mezzo milione per anno [1]). È vero altresì che tanto il miglioramento sostanziale della finanza pubblica nelle sue tappe più importanti, massime la conversione della rendita, nel 1904, che è lecito considerare quale punto di partenza per il risanamento finanziario generale che diede la base per la realizzazione tecnica della guerra di Tripoli, quanto il rialzo, anzi, il rinascimento di molte terre del mezzogiorno per opera degli americani, costituiscono benefizi dovuti in primo luogo agli emigrati e ai loro risparmi, mandati o portati in patria.

---

anche data la elasticità di tutti i fattori in giuoco (natalità, potenzialità industriale, altezza dei prezzi di prima necessità e così via). Ma che tale cifra esista e che dev'essere alta, non va, sembrami, dubitato.

[1]) Giustino Fortunato, *I Servizi Pubblici e la XXII Legislatura*. Lettere agli amici. Roma, 1909, Bertero, pag. 69.

Ed anche in un altro senso l'emigrazione è una fonte di guadagno per il paese. L'emigrazione suscita un aumento di esportazione di certe merci nazionali. Questo aumento è una risultante della psicologia dell'emigrante, corrivo assai, come già dicemmo altrove [1], a richiedere, specialmente in sul principio, le medesime merci al cui uso o al cui consumo era avezzo in patria e, qualora non le trovasse sul posto, di farsele mandare dal paese di produzione. Il commercio italiano con l'Argentina segna una curva rapidamente e continuamente ascendente, ed ascendente coll'aumento dell'emigrazione di italiani nell'Argentina, quantunque non possa dirsi che i due aumenti siano proporzionati. Lo sviluppo non indifferente preso dall'industria esportatrice di paste alimentari, va valutato come conseguenza diretta dell'emigrazione. In vari paesi di immigrazione si affibbia all'italiano il nomignolo di *maccaroni* come di un grande consumatore di questa merce; ed infatti la pasta asciutta italiana è la più fedele compagna dell'emigrante italiano nelle sue peregrinazioni attraverso il mondo. Anzi, la marcia trionfale della pasta asciutta italiana sta per invadere persino gli ambienti indigeni; fatto sta che sembra ormai accertato che il grande consumo di derrate alimentari italiane nell'Argentina non si verifica più per il solo uso degli italiani colà residenti ma anche per il consumo che ne fanno le stesse famiglie argentine [2]. Senonchè d'altra parte non si può negare che a quest'*attivo* sta di contro un grosso *passivo*, inerente ad ogni emigrazione.

Bene può dirsi che l'Italia contemporanea fa la pariglia con la Germania del passato. Nel corso del secolo scorso sono emigrati dalla Germania tra sette e otto milioni di persone. L'uomo adulto costituisce economicamente parlando un investimento di capitale formato dalle spese per il vitto, il vestiario, l'alloggio, la coltura. Tali spese però devono ancora fruttare. Ma quando gli uomini adulti emigrano all'estero, non fruttano che colà, mentre il paese natìo non ricava, dalle spese subìte, rimborso di sorta. Naturalmente il calcolo di tale perdita è cosa ardua, e, come dice bene il Sensini, richiederebbe la conoscenza del numero annuale degli emigranti distinti per gruppi d'età a distanza di un anno l'uno dall'altro [3]. Oltre a ciò andrebbe

---

[1]) Confr. pag. 31.

[2]) ALDO VISCONTI, *Emigrazione ed Esportazione*, Torino, 1912. Studi pubblicati dalla R. Scuola di Commercio di Torino, pag. 29.

[3]) GUIDO SENSINI, *Le variazioni dello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del secolo XIX*. Saggio di semiologia economica. Roma, 1904, E. Loescher e C., pag. 26.

calcolata, per fissare l'entità della perdita economica subìta in seguito al fenomeno emigratorio, la somma di capitale mobile occorrente per le spese di viaggio e di primo impianto nel paese di arrivo. Per quanto concerne gli emigranti tedeschi, si crede che essi siano costate alla Germania come spese nette e non fruttifere fra sei e otto miliardi di marchi. Lo Schmoller ha esclamato: « Faremmo molto più bella figura se avessimo speso tutto quel danaro per costruirci una potente armata e per fondare colonie rette a dominio nostro, per cui i nostri sei o sette milioni di emigranti avrebbero intanto generato una popolazione di dodici o quindici milioni di tedeschi! » [1]. Per l'Italia la perdita non sarà certo meno considerevole. Valutando a mille lire le spese di educazione e nutrimento negli anni giovanili fino all'età produttiva dell'italiano medio appartenente alle classi povere, non ci sembra esagerato il calcolo del Beneduce che asserisce che il capitale in uomini ceduti dall'Italia agli altri paesi colla sola emigrazione transoceanica è di circa 250 milioni annui, a cui si devono aggiungere altri 34 milioni di capitale monetario trasportato nelle tasche degli emigranti [2]. Il Pareto ha valutato la somma tolta all'Italia dall'emigrazione permanente nel corso di sette anni, dal 1887 al 1893, a circa 3340 milioni di lire, equivalenti a 477 milioni per anno [3], e il Sensini aggiunge che quanto ai singoli anni della seconda metà del trentennio, la perdita media oscilla intorno ai 450 milioni come *minimum* [4].

Giova fare ancora un'altra considerazione. Siccome l'emigrazione allontana dalla madre patria una porzione cospicua delle classi lavoratrici, che in parte vengono assorbite dall'estero, in parte tornano trasformate, nasce il pericolo che l'Italia rimanga, a lungo andare, senza classi lavoratrici. È quello il timore del Gini il quale dice, che convien tener presente che uno Stato esuberante di popolazione il quale riversa a fiotti all'estero i componenti delle sue classi basse, non deve punto paragonarsi ad un generoso che regali il suo superfluo,

---

[1]) GUSTAV SCHMOLLER, *Die Zukunft der deutschen Bevölkerung*, nella *Woche*, I, n. 39.

[2]) Sulla gravità dei danni portati dall'emigrazione rispetto al costo di elevamento dell'uomo, confr. A. BENEDUCE, *Calcolo dei capitali sottratti all'Italia dall'emigrazione per l'estero*, nel *Giornale degli Economisti*, dic. 1904; in senso più ottimista: FRANCESCO COLETTI, *Il costo di produzione dell'uomo e il valore economico degli emigranti*, nel *Giornale degli Economisti*, marzo 1905; e ERNESTO NATHAN, *Vent'anni di vita italiana attraverso l'« Annuario »*, Roma-Torino, 1906, Roux, p. 204.

[3]) VILFREDO PARETO, *Cours d'economie politique professé à l'Université de Lausanne*, Lausanne, 1896, pag. 254.

[4]) SENSINI, l. c., pag. 26.

ma ad un imprevidente che intacchi le fonti di produzione, onde si alimenta la sua ricchezza per conservare la parte più appariscente, più artistica, ma poco fruttifera, del suo patrimonio [1]). Però tale pericolo non è certo imminente. E se anche fosse, un paese abitato da pochi e benestanti sarebbe forse più vicino alla felicità umana che non un paese stipato di proletari.

Piuttosto accenneremo ad un altro svantaggio immanente, in grado maggiore o minore, ad ogni emigrazione: alla diffusione e al possibile perfezionamento di capacità tecniche ed industriali trapiantate dagli emigranti all'estero. Laonde sorge spesso una concorrenza spietata di una nuova industria estesa, capitanata da emigranti, a gran detrimento degli articoli di esportazione della patria. È questa una legge economica. Ne può dire qualche cosa la Germania la cui industria metallurgica ha da sostenere una lotta accanita contro la concorrenza dei germano-americani; ne sa dire qualche cosa anche l'Italia.

Gli è che in genere vale l'osservazione che l'emigrante italiano si serve della merce importata italiana di cui le sue abitudini radicate non possono o non sanno far a meno, solo allorquando essa non è reperibile sul mercato indigeno. Senonchè, dalle stesse insistenze dell'emigrante italiano nascono, e presto, i primi tentativi di sostituire i generi *italian made* con dei generi prodotti nel paese stesso e che presentano, esenti di tasse e di spese di trasporto, quali sono, quasi sempre il vantaggio di essere a più buon mercato [2]). La grandissima quantità di italiani residenti sul posto e praticissimi della produzione dei generi *nostrani* fa sì che, come è successo per le paste alimentari italiane in Argentina, in breve volger di tempo per mezzo dell'impianto di numerose fabbriche di pasta uso Napoli od uso Genova, essi riescono a debellare con efficace concorrenza i prodotti di provenienza italiana o per lo meno a limitarne lo smercio e l'importazione [3]). E tale concorrenza commerciale tra italiani ed italo-argentini spesso assume anche forme meno simpatiche, quando cioè viene fatta a base di contraffazione illecita [4]). Nè la concorrenza si restringe contro l'esportazione di prodotti industriali; essa intacca pure l'esportazione di prodotti agrari. In molti siti, precipuamente nella California e nelle provincie argentine Las Palmas e Mendoza, gli emigranti

---

[1]) Confr. GINI, l. c., pag. 106.
[2]) VISCONTI, l. c., pag. 26, pag. 46.
[3]) pag. 36.
[4]) pag. 7.

italiani sono diventati i maestri e gli insegnanti degli indigeni nella viticoltura, nella olivicoltura, nella orticoltura e nella floricoltura [1]).

Si comprende che un tale sviluppo autoctono a lungo andare non potrà non pregiudicare l'esportazione italiana. Già adesso, l'esportazione di certi vini in Argentina e negli Stati Uniti ha subìto, da quando gli italiani colà hanno messo su imprese proprie, una grande diminuzione. Altri vini italiani vengono introdotti solo quali vini da taglio per correggere tipi scadenti di produzione indigena. Un competente in materia sostiene che in conclusione si debba ritenere che l'emigrazione nell'Argentina abbia prodotto certo un vantaggio notevole all'esportazione dei vini italiani, ma che tale vantaggio sia mitigato assai dalla concorrenza che gli emigranti stessi muovono sul mercato argentino, sia col portare la coltivazione della vite e coll'usare i metodi italiani di coltura e di preparazione dei vini, sia colle numerose mistificazioni nelle quali eccellono [2]).

Ciononostante si può dire che per quanto sia difficile di precisare, con esattezza matematica, i danni ed i vantaggi economici che sgorgano dall'emigrazione, gli ultimi superano i primi [3]). Almeno per ora; perchè è legge ineluttabile che l'ascenzione del bilancio delle esportazioni non contrassegna che la prima fase dell'emigrazione mentre che la seconda fase di tale fenomeno ci si presenta sempre sotto l'aspetto della concorrenza economica tra gli emigranti e i loro discepoli da un lato e i loro connazionali rimasti in patria, dall'altro. La storia dei rifugiati di Francia nella seconda metà del secolo decimosettimo che trapiantavano in Inghilterra ed in Prussia le industrie francesi, finora ivi ignote, è ricca di ammaestramenti.

---

[1]) Sul valore dei viticoltori italiani nell'Argentina anche in confronto con gli emigranti spagnuoli, vedi: Conte RAINERI VENEROSI PESCIOLINI, *La Colonizzazione della Patagonia e l'Emigrazione Italiana*, nell'*Italica Gens*, anno, II, fasc. 12, pag. 470.

[2]) VISCONTI, l. c., pag. 34.

[3]) Confr. anche CARLO FERRARIS, *Il movimento generale dell'Emigrazione Italiana, suoi caratteri ed effetti*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, 1909, n. 5, pag, 36.

PARTE SECONDA.

LA SINTESI.

Il diritto dell'Italia alla colonizzazione politico-demografica

1. — OSCILLAZIONI DELL'OPINIONE PUBBLICA DI FRONTE ALL'EMIGRAZIONE.

Sulla necessità dell'emigrazione non si ha, al giorno d'oggi, tra gli scienziati e gli uomini politici in Italia, dissenso alcuno. L'emigrazione, è stato detto, è più che un bisogno; è una condizione di esistenza. Senonchè, per gran pezza di tempo, l'emigrazione è stata esaltata in modo veramente esagerato e comprensibile solo a chi tiene presente l'immensa impressione destata nel pubblico italiano dalla quantità insperata di denaro economizzato dagli emigranti e rimandato in patria. Per alcuni anni anche uomini serî sciolsero all'emigrazione veri inni, come se dessa facesse addirittura la fortuna dell'Italia. Ben lungi da doverla considerare quale salasso, l'emigrazione sarebbe un rimedio corroborante. Essa non sarebbe « una crisi dannosa, ma una febbre di crescenza, come quella della gioventù, dalla quale il corpo esce più forte e complesso » [1]. Vi è di più: l'emigrazione italiana è stata considerata, nei tempi cupi che seguivano le tristi esperienze di colonizzazione bellicosa fatta in Abissinia e le accascianti sconfitte subitevi, come progressiva realizzazione del più bello e più paradisiaco sogno che la vecchia mamma Europa sia ancora capace di sognare in materia coloniale. Tratterebbesi invero di creare quella Magna Italia al di là dell'Oceano, in via pacifica e senza ogni sfoggio politico, ma col mantenimento della lingua italiana e con la

---

[1]) Per es. F. S. NITTI, *Il Partito Radicale e la nuova democrazia industriale*, l. c., pag. 65.

stipulazione di una legislazione doganale a base di trattati di commercio da concludersi tra la colonia e la metropoli, e in cui ognuna delle due concedesse all'altra un trattamento di favore [1]). Cotesta colonizzazione italiana, incruenta ed apolitica, avrebbe inoltre il gran vantaggio di rappresentare una vittoria dell'iniziativa privata sulla inetta e vecchia concezione statale [2]). Tutti sogni questi che scaturiscono da una mentalità tipica per un popolo battuto e sfiduciato.

L'Italia non è sempre stata terra di forte emigrazione. Nella prima metà del secolo scorso, in cui l'emigrazione degli irlandesi e dei tedeschi raggiunse cifre elevatissime, l'emigrazione italiana si svolse con cifre molto modeste. Epperò quando essa, negli anni 1869 e 1870, cominciò ad ingrossarsi d'un tratto, superando presto di sbalzo quella di tutti gli altri popoli [3]), il fatto non potè non destare, nel pubblico italiano, la più viva impressione che tosto si mutò in preoccupazione, in stupore. Invero i primi pareri espressi sul nuovo fenomeno furono tutt'altro che favorevoli. L'emigrazione non sembrava soltanto effetto naturale di sproporzione tra il numero di popolazione e i mezzi di sussistenza, ma anche efflusso di uno squilibrio mentale collettivo, di grossolana e pazzesca voglia di cambiar patria e di delittuoso capriccio. Disse il

---

[1]) LUIGI EINAUDI, *Un Principe Mercante*, Torino, Bocca, 1900, pag. 167 e segg. Quest'opera è, secondo noi, l'esponente tipico dell'epoca che l'Italia attraversò nei primi anni di questo secolo. Esso riveste carattere spiccatamente neocapitalistico; costituisce un sintomo di quella giovane vita che appalesossi allora potentemente nelle vecchie membra dell'Italia. L'Einaudi stesso ci dice, essere il suo libro « tutto un inno all'efficacia ed alla forza delle iniziative individuali » (pag. 164). L'autore pare abbia voluto dare, in questo scritto, una ricetta per la speculazione transoceanica. Chi conosce l'ambiente personale ed oggettivo dell'industria nell'alta Italia, sa quanti uomini di polso e quante forze tendenti all'espansione sostengono lo scienziato che si è fatto così eloquentemente il loro portavoce. Capitale e Lavoro, ecco per l'Einaudi le parole magiche, atte a salvare l'Italia dalla decadenza e dal vecchiume, le gioie dell'oggi e le speranze baldanzose del domani, il novello rinascimento del paese. Ond'è che l'Einaudi, piuttosto marxianamente, si dimostra avversario del capitalismo irrazionale e prettamente economo. Egli si prende beffe della borghesia economicamente immobilizzata, paurosa di investire capitali, ovunque non abbia assoluta sicurezza di guadagno, « scioccamente amante del capitale immobile, adoratrice riverente del quattro per cento dei titoli di rendita pubblica ».

[2]) L'Einaudi se ne ride della « classe media burocratica, militaresca e clericale » che va in visibilio per il Dio Stato (pag. 160). Lo *spiritus rector* che caratterizza questo scritto dell'Einaudi è spiccatamente individualista, anticoloniale e liberoscambista.

[3]) Le tappe maggiori dell'aumento rapido dell'emigrazione italiana sono gli anni 1887 e 1901.

Fortunato nel 1879 alludendo a due provincie meridionali: « La febbre dell'esempio, il sogno di una terra meno avara e di uomini meno crudeli soggiogò tutti, anco i più freddi; in quell'agitazione soffiarono gli incettatori locali delle agenzie di Napoli, gli usurai, i preti, i sindaci, i notai. E a man mano, all'idea dell'assenza temporanea, rallegrata dalla speranza di tentar fortuna, successe il disegno più modesto ma più maturato di cambiar cielo e terra una volta per tutte, di farsi americani, di abbandonare per sempre l'Italia. Ogni notizia di delusione e di compianti non ebbe più efficacia di sorta; si partiva e si parte, ormai, per allogarsi altrove, di là dell'oceano, forse non bene, certo però meno peggio che qui, su per le pendici del vallo. Le quali, intanto, rimangono vuote di braccia, a somma disperazione dei possidenti. Il salario cresce, insensibile, sì, ma inesorabile, per ogni comunello, ad ogni partenza di emigranti, e con esso crescono alla sorda e si avviluppano i contrasti, le ire, i dispetti, le invidie fra la borghesia e il proletariato: gretti i possessori, cupidi i diseredati dalla fortuna, profondi e implacabili gli odii dall'una parte e dall'altra. Così il circondario di Sala, nello spazio di quindici anni ha popolato di ventimila dei suoi contadini il Brasile e l'Argentina » [1]). E il Coletti notò che nell'emigrazione vi è una forma di psicosi epidemica dovuta ad una specie di infezione morale e ad uno spirito di imitazione irriflessivo [2]). Nè le conseguenze malefiche del fenomeno migratorio furono avvertite solo nel mezzogiorno. Anche nel nordico Piemonte esso riscontrò paure e condanne incondizionate. Così scrisse il Viveis nel 1887 da Cuneo: « L'emigrazione adunque straordinaria ha un'importanza grave e le sue conseguenze economiche e sociali sono dannose e sensibili. Quest'emigrazione impensierisce, sgomenta pei tristi effetti che ne seguono come diminuzione di forza in caso di guerra a difesa della patria: deficienza dei lavoratori per la coltivazione dei poderi, decadimento dell'agricoltura e quindi della produzione, deprezzamento dei valori dei beni immobili, epperciò proporzionata diminuzione di valore locativo delli stessi beni immobili, ed abbassamento di valore dei cereali; passaggio della miseria delli affittuari, dei mezzadri al padrone. Basta l'annunciazione delli effetti derivanti dall' emigrazione straordinaria per comprenderne la importanza senza entrare al merito per svilupparli. È sperabile che essa non continui, e si generalizzi,

---

[1]) GIUSTINO FORTUNATO, *Corrispondenze Napoletane* alla *Rassegna Settimanale*, 1878-1880, pag. 366.

[2]) F. COLETTI, *Biologia ed economia politica*, l. c., pag. 291.

ma sia come una tempesta di grandine che colpisce qualche estesa regione, ed a questo limiti i suoi danni momentanei » [1]).

Però, l'opinione pubblica rispetto al fenomeno dell'emigrazione si mise a modificarsi anzi a capovolgersi addirittura, quando si appalesò che i suoi effetti *immediati* si presentavano, almeno dal lato *economico*, sotto una luce piuttosto rosea. Torniamo a ricordare il continuo ed inaudito riflusso di denaro, dovuto all'abnegazione ed all'amore famigliare dei nostri emigranti, nonchè il rialzo dei commerci di generi indispensabili al gusto italiano (pasta asciutta, vini ecc.) [2]). Tale periodo, in cui l'emigrazione venne decantata da parte dei più dotti uomini politici, con inni smoderati come se, anzichè essere un potente sintomo di debolezza, essa fosse un palpabile segno di rigenerazione progressiva, fu di lunga durata, proseguendo per oltre un decennio. Ma l'entusiasmo non tardò ad essere scosso.

A ragione diretta dell' acquisto lento, ma sicuro, della propria consapevolezza nazionale da parte degli emigranti italiani, e dell'impressione sempre più accasciante che certe arroganze delle patrie nuove non potevano a meno di produrre sull'opinione pubblica della patria italiana, il giudizio sul valore dell'emigrazione andava via via trasformandosi. Il visibilio scomparve e fece posto ad apprezzamenti ispirati da un crescente spirito di critica. Si comprende che i primi a promuovere tale mutamento erano i nazionalisti vale a dire quelli che maggiormente sentono la dignità di razza e meno si lasciano influire da considerazioni meramente finanziarie. Così si finì per scoprire di nuovo che l'emigrazione portò gran danno alla difesa militare della patria [3]). Giacchè l'aumento del numero dei renitenti alla leva non poteva non provenire dall'emigrazione composta qual'è in massima parte di giovanotti tra i 16 e i 25, si riconobbe che la famosa colonizzazione italiana dell'America del Sud, ben lontana dal conquistare quelle repubbliche all'italianità, serviva piuttosto ad alimentare stati novelli, non sempre amici. Si motteggiava, essere infatti la vita economica sud-americana basata sul lavoro italiano, ma solo a profitto del capitale inglese e francese e della polica indigena [4]). Si asserì che l'emigrazione italiana costituiva una perdita pura anche dal punto di

---

[1]) NICOLÒ VINEIS, *Emigrazione, cause e rimedi*, Cuneo, 1887, Galimberti, pag. 20-21.

[2]) Confr. pag. 32.

[3]) Confr. sopratutto NICCOLÒ PINZERO, *Il Problema dell'Emigrazione e la Dante Alighieri*, Modena, 1911, Maltese, pag. 62.

[4]) CORRADINI, *Il Volere*, l. c., pag. 55 e 135; L. VILLARI, in *Nazionalismo*, pag. 193.

vista economico, in quanto che essa schiude agli stranieri per i lavori da essa compiuti (vinicoltura, bonifiche), nuove ricchezze, e che non poteva, quindi, non portar danno, a lungo andare, al commercio nazionale. Si fece valere che spesso essa si rivolse in una vera vergogna nazionale, quando per es. i bambini italiani in Argentina devono imparare a scuola che l'uomo che ha scoperto l'America non si chiama Cristoforo Colombo, ma *Cristobal Colon* [1]. Si disse potersi ammettere che l'emigrazione è attualmente ancora una necessità, ma che l'inneggiare ad essa solo perchè sfolli terre troppo popolate, equivarrebbe all'inneggiare alla morte che compie la medesima funzione, in quel senso ben potendo dirsi che la emigrazione è benefica come la morte [2]. Chi favoreggia l'emigrazione dà prova miseranda di cecità e di miseria d'animo, anzi commette una cattiva azione nazionale [3]. Un'emigrazione a beneficio dell'estero, è un fenomeno patologico, ovvero un fenomeno degno delle economiche primitive barbariche, un sintomo di economia barbara [4]. Dice anche il Gini: « Uno Stato esuberante di popolazione, il quale riversi a fiotti all'estero i componenti delle sue classi basse, non devè punto paragonarsi ad un generoso che regali il suo superfluo, ma ad un imprevidente che intacchi le fonti di produzione onde si alimenta la sua ricchezza » [5]. E i nazionalisti aggiungerebbero che l'emigrazione verso paesi non sottostanti al dominio della madre patria è identica all'accettazione spontanea di sudditanza e predominio straniero e che l'unico mezzo di redenzione sta quindi nella creazione di colonie proprie [6].

2. — La scarsa portata nazionale etnica degli emigranti italiani all'estero.

Lo abbiamo visto: nel corso degli ultimi quarant'anni sono andati perduti al popolo italiano elementi, per numero e forze, notevolissimi. Non ripeteremo mai a sazietà: andati perduti. Giacchè siffatti elementi non hanno lasciato, quale popolo, traccie visibili nella storia delle nazioni presso le quali essi si sono recati in cerca di pane e di lavoro.

---

[1]) Corradini, pag. 45.
[2]) Corradini, pag. 60
[3]) Corradini, pag. 52.
[4]) Filippo Carli, in *Nazionalismo,* pag. 174.
[5]) Corrado Gini, *I Fattori Demografici,* l. c., pag. 106.
[6]) Corradini, pag. 189.

Si raggrinza negli emigranti, qualora non finiscano per rimpatriare, il sentimento di solidarietà politica colla madre patria: scompare in essi la consapevolezza della propria particolarità etnica: va dileguandosi lo stesso indice più importante e direi più palpabile di un popolo: l'idioma nazionale. Ond'è che i milioni di emigranti italiani, nonostante la loro quantità e le loro qualità elevatissime, si sperdono in mezzo alle varie schiatte transoceaniche tra le quali cercarono casa e rifugio. Mai e in verun luogo essi sono riusciti ad imprimere il bollo della loro caratteristica etnica intellettuale e spirituale ai popoli con i quali convivono, neppure allorquando essi potevano considerarsi, in confronto con gli indigeni, come pure talora avvenne, quali importatori di una civiltà superiore.

Tale fenomeno sgorga indubitatamente da più di una sola causa. Ad una di queste abbiamo già accennato: la povertà finanziaria degli emigrati italiani, a cui aggiungasi la loro scarsa coltura scolastica, qualità che li fanno apparire, agli occhi degli stranieri, come popolo proletario ed incolto, quasi di mendicanti, e che toglie loro il rispetto pubblico, prima condizione per poter influenzare gli usi e costumi di un ambiemte eterogeneo. Se non che la causa più essenziale della inferiorità etnica degli emigranti italiani va rintracciata in un altro ordine di idee: sul terreno *politico*. Per capire ciò basta volgere lo sguardo alla storia del Regno Unito. L'Inghilterra ha anglicizzato, penetrandoli con la sua civiltà, i due terzi del mondo coloniale. Due terzi dell'universo europeizzato parlano oggi l'inglese come lingua d'uso, la pensano anglicamente, vestono all'inglese: in due terzi del mondo civile la vita igienica è dominata dallo *sport*, la vita intellettuale dalle *churches*, la cucina dal *beef*, la vita privata dall'*home*, e la vita pubblica dal *bussiness*. Nè vi ha, sotto questo riguardo, gran divario tra le zone artiche e le zone tropicali, tra l'alto Canadà e l'Asciantiland, tra il Capo di Buona Speranza e la città di Hongkong, tutti egualmente inglesi per usi e consumi, per abitudini di cose e modi di vedere. Ora, il *British Empire* che oggi tutti ammirano anche se non tutti l'amano, deve la sua esistenza unicamente al fatto che l'emigrazione inglese si è rivolta durante molti secoli a terre, in cui vi era, oppure, se non vi era, vi poteva essere creata la possibilità di innalzare come emblema politico la *Union Jack*, in altri termini a terre, in cui gli emigranti inglesi potevano svilupparsi, spinti dall'orgoglio nazionale, liberamente secondo le leggi della propria indole.

Certo l'emigrazione inglese non ha mai esitato a mettere piede in paesi già occupati da coloni di altre nazionalità. Ma in quei casi essa ha sempre agito senza riguardi, con gran vigoria ed energia e,

valendosi a tal uopo dei cannoni della madre patria, essa ha sempre proclamato, brutalmente, ma logicamente, il diritto incrollabile della supremazia britannica annettendo questi territori alla civiltà e all'Impero inglesi. Così l'Inghilterra ha strappato, con mano armata, il Canadà, la Luigiana e il Mississipì, San Maurizio e una parte dell'India Orientale ai francesi, Nuova York — prima dell'occupazione inglese: Nuova Amsterdam — l'isola di Ceylon e il Sud-Africa agli olandesi, una parte del Monzambique ai portoghesi, la Florida e la Giamaica agli spagnuoli. D'altro lato non esiste palmo di terra coloniale ove vi sia una colonia inglese di qualche importanza e il quale non dipenda, politicamente, dall'Inghilterra. Le colonie inglesi sono popolate, in parte, da francesi, da spagnuoli, da olandesi, ma non c'è popolo europeo che possa vantarsi di contare nelle sue terre coloniali sudditi oriundi inglesi. Di modo che ben si può dire che ovunque vi furono emigranti inglesi, vi è dominio britannico. Della emigrazione inglese la bandiera nazionale è stata ognora fedel seguace.

L' emigrazione italiana non ha potuto seguire l' esempio glorioso datale da quella inglese. Innanzi tutto: 1.° perchè essa è, di fronte a quella, minore di età, essendone separata da due secoli di distanza. Giacchè va applicata, alla storia della colonizzazione, la favola della lepre e della tartaruga: poco gioverà la corsa più pazza a chi non potè partire in tempo. Ora la perdita di due lunghi secoli significa nella storia coloniale la perdita di mille buone occasioni, e quindi di molti milioni di chilometri quadrati. Ma anche, in 2.° luogo, perchè l'emigrazione italiana non potè poggiarsi nè sulla potenza di un governo sempre pronto a difendere i suoi cittadini, nè sulla ferma volontà di un popolo ardito e deciso a far valere da sè i suoi, veri o pretesi, diritti. Gli eroi dell'emigrazione italiana non furono nè pirati arzilli e prepotenti come Walter Raleigh, nè crociati rigidi e tutti compenetrati da una grande idealità religiosa e politica come William Penn. Gli italiani che abbandonavano la loro patria per altri lidi erano errabondi, modesti ed arrendevoli. Essi non levarono l' àncora a scopo di ottenere il dominio sul mondo o per vivere liberamente, ma a scopo di sgobbare e di servire. Erano scevri di pretese nazionali; non chiedevano di essere ubbiditi, bastava loro di essere tollerati. Avevano sofferto la fame in patria; epperò i loro pensieri erano concentrati in un postulato d'ordine meramente materiale e individuale: il pane quotidiano.

Se non chè cotesto fattore economico-psicologico non basta ancora a darci la spiegazione del perchè all'emigrazione italiana fa difetto ogni forza di penetrazione nazionale. Giova invero prendere in considerazione di qual genere siano i paesi d'immigrazione che costi-

tuiscono la mèta della nostra emigrazione. Gli è che l'emigrazione italiana non si riversa in terre libere o per lo meno solo composte da indigeni appartenenti alla razza nera o a quella indiana, ma bensì od in paesi retti da popolazioni d'origine europea, costituitesi in Stati indipendenti, oppure in colonie altrui dipendenti dalle rispettive metropoli. Ora il carattere stesso della emigrazione comporta una tendenza verso l'assorbimento delle forze novelle da parte delle forze antiche. L'emigrazione italiana non verificandosi in blocco, ma alla spicciolata, ne avvenne che quando la corrente successiva si accinse ad abbandonare l' Italia, quella precedente era già, non dico assimilata all'ambiente estraneo, ma in via di assimilazione, cosicchè la totalità degli italiani, anche là dove il loro numero raggiunse la maggioranza, non formava più, come coscienza etnica, una entità unita.

Aggiungeremo, per spiegare viemmeglio la scarsa forza di penetrazione nazionale dell'elemento italiano all'estero, ancora un'altra osservazione. Il torrente dell'emigrazione italiana si riversò o in paesi in cui si imbattè in genti straniere che, seppure non in ogni ramo dell'umana attività, nella somma delle qualità civili, si trovavano di fronte ai nuovi arrivati in condizione di superiorità — esempio gli Stati Uniti dell'America del Nord. Ovvero esso si mescolò a popoli, i quali, pur non superandolo di civiltà per così dire intrinseca, godettero di una coscienza molto sviluppata, anzi spesso eccessiva, della propria grandezza, sentimento nutrito dalla consapevolezza di possedere quantità immense di materie greggie e quindi un grande avvenire capitalistico — esempio l'Argentina. In ambedue i casi l'idea del riassorbimento delle vecchie popolazioni coloniali mediante l'emigrazione italiana e la creazione di quella *Greater Italy*, di quella più grande Italia, a cui tanti patrioti italiani agognavano, dovette presto abbandonarsi come un desiderio pio ma irraggiungibile. Nel primo caso perchè gli emigranti italiani, che d'altronde, data la loro composizione sociale ed economica, rappresentavano al postutto, non tanto la civiltà italiana, ma piuttosto quanto vi era nel loro popolo di meno civile, non potettero affatto imporsi a quell'altra civiltà, tanto più suggestiva ed attraente della loro; nel secondo dei casi perchè la danza pazzesca attorno al vitello d'oro finì per distogliere appunto i migliori tra gli italiani espatriati da ogni occupazione e preoccupazione italiana, buttandoli nelle braccia di coloro che loro avevano offerto il destro di prender parte a cotal utile danza. Siffatte tendenze misero capo all'adattamento degli italiani ai nuovi ambienti, adattamento psichico che svolgesi con tanta maggior celerità in quanto che, a dispetto dell'ostentata originalità di questi popoli in formazione, essi non hanno ancora saputo acquistarsi, al-

l'infuori del vivo senso di supremazia plutocratica, una impronta nazionale ben spiccata, e che permettono, quindi, più facilmente, ai gruppi immigranti di acclimatarsi senza necessità di fusione intima. L'italiano diventando tedesco, inglese o francese deve rinunciare, trovandosi di fronte a civiltà secolari, *ipso facto* alla sua italianità; l'italiano diventando americano invece può, data la stragrande eterogeneità degli elementi onde sono composte le nazionalità nel nuovo mondo, almeno fino a un certo punto conservare la sua mentalità italiana. Così la stessa maggior elasticità del sentimento nazionale americano ci dà la chiave al fatto che la italianità giuridica e sentimentale degli emigranti è posta, anche astrazion fatta della prevalenza che ha, nell'emigrazione italiana in Europa, il carattere temporaneo, a maggior repentaglio nei paesi di oltremare che negli Stati europei.

3. LA PRECARIA SITUAZIONE MORALE DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO.

> « Venduti a un mercante menzognero,
> Vanno oggetto di scherno allo straniero,
> Bestie da soma, dispregiati iloti,
> Carne da cimitero,
> Vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti.
>
> Vanno ignari, di tutto, ove li porta
> La fame, in terre ove altra gente è morta;
> Come il pezzente cieco e vagabondo
> Erra di porta in porta,
> Essi così vanno di mondo in mondo ».
>
> (EDM. DE AMICIS, *Gli Emigranti*).

> « O povri disgrassià,
> Ma cosa l'alo fave stò pais
> Per costring-ve a scapé tantô lôntan?
>
> per costring-ve a lassé le vostre ca,
> pare, mare, fratei, parent, amis.....
> Cos'alo fave? « A l'à negane 'l pan!... »
>
> (B. GARNERI - *Emigrassion* in *Musa Subalpina* - Saggi di poesie raccolti da Amilcare Solferini, Torino, 1905, Giani).

Il trattamento che gli italiani e l'italianità subiscono all'estero non è adeguato all'incomparabile importanza civile alla quale tale popolo, da tempi immemorabili, è assorto su tutti i campi dell'umana attività, e al rispetto che esso ha tuttora il buon diritto di reclamare per sè. Prescindiamo dalle vere caccie all'uomo, di cui gli italiani furono fatti segno tra il 1890 e il 1896 quasi contemporaneamente in Francia (Aigues-Mortes, Grenoble ecc.), in Svizzera (Zurigo), in Argentina (Buenos Aires), negli Stati d'America (New Orleans, Saint Louis) e nel Brasile (Santos), caccie in cui fu versato a torrenti il sangue italiano. Giacchè tali fenomeni scaturirono certo da cause economiche, essendochè essi possono venir considerati quali episodi svol-

gentisi nel campo delle lotte sociali, vale a dire quali contese tra scioperanti e krumiri, o quali operai qualificati e operai non qualificati o meno qualificati che minaccierebbero di far calare le medie dei salari dei lavoratori indigeni. I cinque milioni di italiani che una dura sorte costringe a vivere fuori delle frontiere della patria, sono trattati come appartenenti ad una nazione vassalla, impiegati negli uffici più vili e sottoposti ad ingiustizie e sfruttamenti senza nome [1]. Ciò è dovuto all'essere l'emigrazione italiana una emigrazione di prevalenza proletaria, e proletaria di infimo grado. Ond'è che i suoi componenti si accontentano spesso di trattamenti economici e morali contro i quali i proletari dei paesi di immigrazione si ribellerebbero.

Diciamo solo che queste cause non sono mai state le uniche agenti per il fatto che, come disse il Sitta, non si ebbe più alcuna parte della Francia dove l'operaio medio sia guardato con simpatia ed accolto con benevolenza; ovunque è osteggiato, disprezzato e qualche volta odiato [2]. Nella Francia Orientale le colonie operaie formano ghetti per sè ove mai nessun francese mette piede e che sono completamente isolati perchè agli indigeni incutono spavento, quasi come se si trattasse non di appartenenti ad una razza affine, ma di antropofaghi scappati dall'Africa centrale. Racconta un serio studioso francese [3]: « Partout les vieux habitants lorrains ont rejeté le plus loin possible de leurs villages ces cités ouvrières (italiennes) avec lesquelles ils n'aiment pas à voisiner. L'affluence des étrangers a transformé d'une manière fâcheuse cette région autrefois paisible; des bandes de malfaiteurs siciliens, calabrais et allemands se sont formés au milieu des agglomérations d'ouvriers italiens trop peu sourveillès. Le tribunal de Briez est, malgré la tolérance relative des autorités, celui de France qui a le plus de crimes et de delicts à juger. Les paysans lorrains ont dû recourir, pour la clôture de leurs demeures, aux volets en fer employés

---

[1]) Si legga, su tale soggetto, il libro di un diplomatico italiano di grande elevatura di cuore e di mente, il Marchese R. PAULUCCI DI CALBOLI, attualmente ministro italiano a Berna, intitolato: *Larmes et Sourires de l'Emigration Italienne*, Paris, 1909, Juven, confr. specialmente pag. 187-281.

[2]) PIETRO SITTA, *I lavoratori in Francia*, nella *Riforma Sociale*, anno I, vol. I, pag. 1102. Sulla situazione degli italiani emigranti in Francia confr. anche LUIGI VILLARI, *Gli italiani nei grandi centri urbani di Francia*, nell'*Italia all'Estero*, marzo, aprile, maggio 1913.

[3]) Confr. l'opuscolo di un ufficiale superiore dell'esercito francese, pubblicato dal *Musée Social*, G. REYNAUD, *La Colonie Italienne d'Homécourt*, Paris, 1910, Rousseau, pag. 213.

en d'autres pays par les établissements financiers pour protéger leurs caisses ».

Anche nell'Africa francese, in Tunisia, gli italiani non si affratellano cogli indigeni, ma vivono appartati in quartieri luridi che ricordano il più possibile le viuzze ed i vicoli dei loro paeselli nativi. A Tunisi, il massimo spazio del quartiere italiano è chiamato la Piccola Sicilia. « Circolando fra codesti italiani non si capisce di essere nell'Africa settentrionale. Vi si sono pigiati con tutte le loro caratteristiche. Le loro abitazioni sono anguste, buie, sovente pestifere. Tugurî addosso a tugurî. Vivono in ambienti senz'aria, senza luce, senza igiene. Si cammina nelle pozzanghere, nei guazzi, per i detriti. Le loro viuzze o budelli sono uniti dalle funi, sulle quali è distesa tutta la biancheria pitocca. Le parti delle casupole non distano di un passo da una linea di facciata all'altra. Una famiglia guarda in casa dell'altra famiglia. La « Piccola Sicilia » è un naufragio umano. Si dura fatica a credere ch'essa faccia della politica e che essa abbia delle ebbrezze patrie » [1]. Anche in Germania gli emigranti godono di una ospitalità inasprita dalla disistima che li circonda [2]. Nel Canadà il governo adesca tutti gli emigranti stranieri meno gli italiani [3]. Negli Stati Uniti essi sono chiamati col termine *undesirables*, oltre che in gran parte della produzione libraria d'indole economica, talora dalla stessa statistica ufficiale, con stupefacente schiettezza [4]. Coloro tra i *yankees* che restringono tali vezzeggiativi ai soli italiani del mezzogiorno, credono di usare ancora

---

[1]) PAOLO VALERA, *Sul « Bournus » tunisino*, nell'*Avanti*, anno XVI, n. 146. In un altro articolo lo stesso autore, parlando dei rapporti fra gli arabi tunisini e gli italiani residenti colà, dice: « La cosidetta civiltà del conquistatore non è nelle sue cittadine cintate. È rimasta fuori. È nelle cittadine europee in margine alla cinta araba. Negli ambienti mussulmani si sono moltiplicati gli orrori. C'è più fango, più miseria, più angoscia. Gli italiani con la loro deficienza, con la loro penuria hanno contribuito a impoverirli, a contender loro il pane, a render loro l'esistenza più aspra e più negra. Per l'arabo, l'italiano è il cinese in America ». PAOLO VALERA, *« Aigues-Mortes » a Tunisi*, nell'*Avanti*, anno XVI, n. 73.

[2]) GISELA MICHELS LINDNER, *Die italienischen Arbeiter in Deutschland*, nell'*Arbeitsmarkt*, anno XIV, n. 1, pag. 122 e 129.

[3]) Confr. gli estratti dei rapporti ufficiali del commissario dell'immigrazione nel Canadà Occidentale, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, 1912, fasc. 2, pag. 188.

[4]) FRANK J. SHERIDAN, *Italian, Slavic and Hungarian unskilled immigrant labourers in the United States*, nel *Bulletin of the Bureau of Labour*, Washington, 1907, n. 72, pag. 403. Per la difesa degli italiani contro le accuse mosse contro di loro confr. SHERIDAN, AMY BERNARDY, MEADE e COLAJANNI, *Gl'italiani negli Stati Uniti*, Napoli, 1909, presso la *Rivista Popolare*, e NAPOLEONE COLAJANNI, *Latini ed Anglosassoni*, Roma-Napoli, 1906, presso la *Rivista Popolare*, pag. 386 e segg.

cortesie speciali di fronte agli italiani in generale. In varie provincie della Repubblica Argentina gli *americani* tengono gli italiani lontani dalle loro riunioni. Ad un noto scienziato italiano venuto dall'Europa per fare delle conferenze, furono organizzate a Cordova due feste: una da parte degli argentini di sangue spagnuolo, a cui non fu invitato nessun italiano all'infuori del festeggiando; e l'altra dalla colonia italiana a cui non partecipò nessun argentino [1]. In Argentina e nel Brasile la cosidetta buona società rimane ermeticamente chiusa agli elementi italiani, anche se ricchi. Non vi ha luogo tra le due nazioni a nessuna relazione intima di società, che non sia puramente transitoria. Ecco un caso tipico: in onore di un illustre italiano in viaggio per il Brasile, una signora italiana domiciliata in una città brasiliana, diede un ballo facendo larghi inviti tra le famiglie indigene della città. Molti brasiliani, signore e signori, invero aderirono al gentile invito, ma pochi poi fecero alla signora una visita di dovere: qualcuno le portò i biglietti e fu finita lì [2]. Ovunque la disistima che le popolazioni indigene professano per gli ospiti italiani si manifesta in modo evidente con i nomignoli che vengono loro affibbiati; nell'Austria *katzelmacher*, nella Svizzera *cin* o *cincali*; negli Stati Uniti *dagoes*; in Francia *macaronis* [3]; in Argentina *gringos*. Si comprende che gli appartenenti ad un popolo così poco prediletto stentano anche nel migliorare le loro condizioni finanziarie. Dice il Mosso: molti italiani emigranti finiscono male non tanto per la loro ignoranza e la loro estrema povertà quanto per l'avversione e il ribrezzo che destano i pezzenti nel popolo americano [4]. In molti paesi transoceanici, come in Australia, l'emigrazione italiana è tanto malvista che i rispettivi governi hanno pensato più di una volta a metterle un argine mediante decreti e leggi [5]. Di tali minacce devesi tener conto come di un serio avvertimento. All'ufficio di collocamento stabilito dal governo federale

---

[1]) GINA LOMBROSO FERRERO, *Nell'America Meridionale* (Brasile, Uruguay, Argentina), Milano, 1908, Treves, pag. 288, pag. 249.

[2]) CORRADINI, *Volere d'Italia*, l. c., pag. 56; vedi pure, *Sulla valutazione generale degli italiani in Argentina*, lo scritto, veramente oltremodo polemico, di GIUSEPPE BEVIONE, *L'Argentina*, Torino, 1910, Bocca, pag. 247.

[3]) « In Francia.... voi sentite un'atmosfera di gran disprezzo che vi circonda come italiani... siete fratelli Macaronì, coll'accento sull'i! ». GIOVANNI MAJNO, *La sorella latina*, nella *Ragione*, 7 febbraio 1912.

[4]) R. MOSSO, l. c., pag. 33.

[5]) Sui particolari confr. l'opera eccellente, per quanto soverchiamente soggettiva, di GIUSEPPE PRATO, *Il protezionismo operaio e l'esclusione del lavoro straniero*, Torino, 1910, S. T. E. N.

degli Stati Uniti (*division of Information of the department of Commerce and Labor*) il numero di richieste da parte di imprenditori nelle quali è specificatamente dichiarato che non si vogliono italiani, va sempre aumentando; è enorme poi il numero di richieste che escludono gli italiani del mezzogiorno e i siciliani [1]). Tra i preconcetti che si rintracciano da per tutto, specie però in America, contro gli italiani, vi e quello, dannosissimo, che essi sarebbero naturalmente corrivi alla delinquenza. Nella realtà la delinquenza italiana negli Stati Uniti pecca bensì per una maggior passionalità e clamorosità starei per dire teatrale, ma non raggiunge però l'altezza della criminalità americana [2]).

Anche limitando le nostre indagini alla storia più recente, ci troviamo ognora di fronte allo stesso fenomeno, che cioè l'emigrato italiano all'estero è vilipeso e calpestato, che molti pregiudizi corrono sul suo conto e che molte calunnie gli si scagliano dietro le spalle. Senza cadere in esagerazioni si può asserire che non vi è ignominia concepibile di cui il buon nome italiano non sia stato coperto.

Che la scarsa considerazione in cui gli italiani sono tenuti tuttora in Europa e nelle due Americhe, non va più spiegato solo col carattere prevalentemente proletario dell' emigrazione italiana, ma anche con cause intrinseche, prova pure l'atteggiamento poco benevolo assunto da molti governi stranieri di fronte all'Italia perfino in molti casi non riguardanti affatto, o solo in via indiretta, il fenomeno migratorio. In Austria ancor oggi si rifiuta agli italiani ciò che un decennio fa non si sarebbe sentito il coraggio di rifiutare nemmeno a popoli di una minor elevatura: una propria università sul proprio territorio linguistico [3]). Alcuni giornali dell'Europa centrale si arrogano tuttodì, polemizzando su l'Italia, un linguaggio tale come se l'Italia fosse un paese sperduto, abitato solo da mendicanti e da mentecatti [4]). Nel cantone

---

[1]) Confr. l' articolo di un italiano vivente in America, ITALO-AMERICANO, *La delinquenza italiana nell'America del Nord*, nella *Rivista Popolare*, anno XV, n. 9.

[2]) Idem, e COLAJANNI, *Latini e Anglosassoni*, l. c. pag. 400 e segg.

[3]) Confr. F. PASINI, *L'Università Italiana a Trieste*, II vol., Firenze, 1912-1913, Libr. della *Voce*.

[4]) Chiunque ha viaggiato all' estero, ha certo avuto più di una occasione per constatare, nella conversazione con tedeschi, francesi, inglesi, svizzeri, e così via, quali e quante idee bizzarre siano tuttora in corso sull'Italia. OLINDO MALAGODI ci narrò una volta di un inglese secondo cui gli italiani farebbero bene di lasciar ad altri la cura di cose così serie come, a mo' d' esempio, la politica, giacchè le attitudini del popolo italiano si rivolgano ad un campo ben diverso: *painting, singing* (confr. l'articolo *Battesimo d' Ingiurie*, nella *Tribuna* del 2 novembre 1911). Chi scrive

di Losanna, ove pure la colonia italiana è numerosissima, l'insegnamento della lingua italiana nei ginnasi fu abolito ed introdotto in sua vece la lingua inglese, perchè l'inglese ha una letteratura più ricca e una tradizione più grande dell'italiano [1]. L'Argentina che deve le sue attuali condizioni di floridezza non in ultima linea alla iniziativa e alla laboriosità italiane, credette, nella primavera del 1911, dover insistere nella sua domanda, umiliante per l'Italia, che questa si sottomettesse alla misura adottata dal governo di Buenos Aires che mirava ad imporre, a scopo di profilassi igienica, alle navi di emigrazione già provvedute di medici militari italiani, l'accompagnamento, fin dai porti italiani, di medici argentini; misura la quale implicava una pretesa di superiorità a cui il Governo italiano rispose con un atto di energia: sospendente l'emigrazione italiana, con un decreto di Giolitti. Senonchè il fatto stesso che l'Argentina non si è peritata di avanzare tali pretese, dimostra che l'Italia era da essa tenuta in conto di quantità trascurabile. Come potenza l'Italia godette poca fama financo presso gli arabi. Quando gli indigeni tripolini videro, al principio della guerra, apparire per la prima volta la flotta italiana, ben presto si rassicurarono dal loro stupore dicendosi che queste navi erano tanto belle che potevano bensì appartenere all'Inghilterra, potenza neutrale, ma non certo all'Italia nemica [2].

---

potrebbe facilmente aggiungervi altri esempi simili *usque ad infinitum*. Ne sceglierò alcuni, molto tipici. A Parigi mi disse un ricco commerciante, che in Italia non si può viaggiare senza rivoltella. A Colonia un medico, uomo colto e che aveva viaggiato molto, mi chiese se a Torino vi sono delle scuole. Che tutte le università del Regno sono aperte alle donne, e ciò dal 1875, vale a dire un quarto di secolo prima che le studentesse avessero libero accesso alle università della Germania, è questa una verità storica che chi scrive s'è affannato invano a far comprendere agli intellettuali tedeschi. Al principio della guerra contro la Turchia molti tedeschi erano convinti che i veneziani tremavano per la paura di un imminente bombardamento della loro città dalla flotta turca. È quanto basta ad illustrare la tesi nel testo.

[1]) Scrisse benissimo un anonimo nella *Neue Züricher Zeitung*, CXXXII, n. 239, 1910: « Ciò è proprio roba da beoti! Lo stesso confronto è già parecchio bislacco. Non le considerazioni che l'inglese ha una letteratura altrettanto importante come quella italiana, spinse il consiglio accademico dell'Università di Losanna, di mettere quello al posto di questo, ma l'idea, molto opportunistica, che l'inglese è più utile e più necessario in commercio. Ciò può essere verissimo, di per sè. Ma è una considerazione alquanto strana per una scuola d'insegnamento *classico* come vuole essere l'Università. D'altronde l'italiano è anche nostra lingua nazionale, già da troppo tempo negletta, e possiede quindi dei diritti direi patriotici che non dovremmo tardar oltre a riconoscere ».

[2]) *Stampa* di Torino, XLV, n. 278, 7 ottobre 1910.

Riassumendo diremo che gli innumerevoli guai e le umiliazioni dell'emigrazione hanno aperto gli occhi al pubblico italiano sulla cattiva figura che per essa la nazione fa all'estero. Il legittimo sdegno che ne scaturiva fu una delle più possenti forze elevatrici della coscienza nazionale nelle masse del popolo italiano.

4. — La Tunisia: Esempio di necessità per l'Italia di ottenere colonie rette a dominio politico.

Nella Tunisia vivono adesso suppergiù 105.000 italiani e soli 35.000 francesi, tra cui circa 10.000 impiegati del Governo, e 15.000 mercanti, negozianti, industriali, esercenti ed altri [1]).

La Francia è ridotta perfino in casa sua all'impossibilità di bastare, demograficamente parlando, a se stessa; infatti l'industria francese non potrebbe tirar innanzi senza un forte contributo di mano d'opera straniera. Ora, la Francia, invasa, non può invadere [2]). Al giorno d'oggi la Francia, grazie alla sua forza militare, alla strapotenza del suo capitale e all'ingegno della sua razza, può bensì conquistare nuovi terreni, non però colonizzarli. La scarsezza delle sue nascite, la sua popolazione stazionaria, anzi, senza le nazionalizzazioni di elementi stranieri forse addirittura regressiva, non le consentono più il lusso di popolare le sue colonie coi figli suoi. Il popolamento dell'Algeria fu un atto di disperazione, un ultimo sforzo; e anch'esso non fu possibile senza un larghissimo attributo di coloni alsaziani, spagnuoli, italiani, maltesi. Oggi un tale popolamento non potrebbesi ripetere neppure per la Tunisia politicamente di sua dipendenza.

La Francia dà alla Tunisia soltanto diecimila operai ed agricoltori. Essa è quindi tenuta a supplire all'apparente insufficienza dell'elemento mauro-arabo indigeno, con operai appartenenti ad altre razze europee. Essa ha trovato tale supplemento nell'immigrazione italiana. Gli italiani tunisini sono in maggioranza siciliani di origine e proletari di classe, cioè operai e braccianti; tutta gente, emigrata non per scopi speculativi, ma in cerca di un tozzo di pane, per lo più miserissima [3]).

---

[1]) Jules Saurin, *Le Peuplement Français en Tunisie*, Paris, 1910, Challamel, pag. 379.

[2]) Così anche Gaston Loth, *La Tunisie et l'œuvre du Protectorat Français*, Paris, 1907.

[3]) Confr. gli articoli citati di Paolo Valera, nell'*Avanti* del 13 marzo 1912.

Nei tempi precedenti l'annessione della Tunisia da parte della Francia, l'italiano vi era, tra le lingue europee, la lingua più signorile e più parlata. Peranco alla corte del Bey si parlava, oltre l'arabo, l'italiano. I stessi francesi, residenti in Tunisia, si servivano, onde farsi comprendere dagli arabi, dell'idioma italiano [1]. Oggi ciò è mutato. La Francia è riuscita a concludere nel 1896 con l'Italia, demoralizzata dalle infauste guerre in Abissinia, un trattato in cui questa si impegnò di non accrescere in nessun modo il numero delle scuole italiane esistenti in Tunisia all'epoca del trattato, nè di allargarle. Tale trattato ha messo, ad ogni eventuale italianizzazione intrinseca del *beicato*, una volta per sempre, il catenaccio.

Dal 1896 ad oggi il numero dei cittadini italiani nella Tunisia si è sestuplicato. La scuola italiana risponde quindi sempre meno alle esigenze. Gli italiani, impossibilitati ad inviare i loro bimbi nelle scuole italiane, poche e strette e non suscettibili d'ingrandimento, si vedono costretti a mandarli nelle scuole francesi, vale a dire a lasciarli infranciosare. Spesso, anzi, loro si rifiuta, per mancanza di spazio e perchè si dà la preferenza a fanciulli provenienti da famiglie francesi e perfino arabe, l'ingresso anche là; nè essi possono lagnarsene, poichè vengono, a giusto titolo, considerati come stranieri, e non hanno, per conseguenza, nessun titolo di diritto per essere ammessi nelle scuole, già stipate, del Governo. Ma in tale maniera i francesi esercitano sui genitori italiani una pressione inducenteli a far richiesta della cittadinanza francese. Così, la cittadinanza francese costituisce la gran chiave, in questo paese abitato prevalentemente da italiani, per tutti gli impieghi e tutti gli onori. Gli impieghi pubblici, spalancati ai francesi, sono arcichiusi per gli italiani. Per lo stesso esercizio delle professioni liberali è d'obbligo la laurea regolarmente conseguita in una università francese [2].

Anche sul terreno economico il dominio francese getta il suo peso sulla bilancia in favore della minoranza francese. Ovunque la residenza favoreggia il capitale francese. Essa tende ad escludere gli italiani dalle aste per i lavori pubblici, e se anche qualvolta questi vennero pubblicamente indetti, erano di entità tali che gli italiani non potevano concorrervi; il detto riguarda affari di ogni genere ma, più di tutti, di genere edilizio, arte in cui pure gli italiani eccellono [3].

---

[1]) SAURIN, l. c., pag. 9, e UGO SABETTA, *Condizioni Economiche della Tunisia in rapporto all'Emigrazione Itatiana*, nel *Bollettino dell'Emigrazione*, 1910, n. 2, pag. 7.

[2]) Confr. E. CORRADINI, *Volere*, l. c., pag. 123 e segg.

[3]) SABETTA, pag. 30; CORRADINI, pag. 128.

D'altronde gli operai italiani viventi in Tunisia non godono neppure dei vantaggi che lo Stato francese concede alla sua classe lavoratrice. Siccome tali benefizi andrebbero, in mancanza di un nucleo forte di operai francesi in Tunisia, quasi esclusivamente a profitto di operai italiani, la Francia ha creduto bene di non estendere le leggi protettrici del lavoro vigenti in Francia sul suo protettorato africano [1]. Fra 105.000 italiani solo 1,167 sono proprietari di terreni, tra i 35.000 francesi si trovano 2395 (1909), i primi posseggono 83.000 ettari, gli ultimi ne posseggono 700.000. Il tentativo della Società Dante Alighieri di fondare a Bu Fiscià, villaggio abitato per intero da italiani, una scuola italiana, fu mandato a monte dalla minaccia di una società francese fondiaria, di espropriare tutti i coloni italiani residenti nel villaggio e debitori della società come acquirenti di terreni a rate [2].

La Tunisia è una colonia molto fiorente che fa onore all'amministrazione francese. Essa offre molteplici occasioni di miglioramento economico per tutti e non si può negare che agli italiani, quantunque la maggioranza tra di essi versi tuttora prostrata in condizioni infelici, sia toccata una parte cospicua degli utili che la colonia rende. Ma ciò non toglie che la Tunisia rappresenta, sotto l'angolo visuale prettamente italiano, l'esempio tipico di un dato genere, molto precario, di colonia. Gli è che, come abbiamo visto, la colonizzazione italiana, pure essendo numericamente di gran lunga superiore a quella francese, per il solo fatto di doversi sviluppare sotto l'egemonia politica di uno Stato straniero, si trova paralizzata nei suoi interessi nazionali e danneggiata nei suoi interessi economici, e non lavora in ultima analisi, presa come collettività, che in servizio di un conquistatore straniero. Ond'è che la Tunisia costituisce per l'Italia il paradigma tangibile per la necessità di non disgiungere il concetto di colonia dal concetto di dominio coloniale. Sugli effetti deleteri che l'occupazione francese esercitò sul commercio italiano il Sabetta, vice console italiano a Tunisi, si esprime in termini non dubbi: « Tale repentina e violenta perturbazione nell'economia della Reggenza (prodotta dall'invasione subitanea di fortissimi capitali francesi) non mancò di produrre i suoi inevitabili e fatali effetti. La nostra colonia commerciale avvezza ad un, quasi direi, monopolio tradizionale e sistematico della piazza si trovò d'un tratto costretta

---

[1] SABETTA, pag. 28; LOTH, pag. 203.

[2] CORRADINI, pag. 126.

a lottare strenuamente per non soccombere contro una potentissima concorrenza » [1]). Al giorno d'oggi quel monopolio tradizionale e sistematico della piazza da parte del commercio italiano è assolutamente scomparso. Resta la superiorità numerica degli italiani, che forma, forse non a torto, l'incubo dei francesi della Tunisia, i quali non cessano di preoccuparsi di quello che con grande schiettezza chiamano *le danger italien.* Epperò naturale che la Francia mira con ogni forza a soffocare, nell'àmbito del suo dominio politico, l'italianità [2]). I suoi sforzi per controbilanciare l'influenza italiana mediante una immigrazione potente di elementi francesi non hanno grande probabilità di successo. *Le peuplement français en Tunisie* è un pio desiderio e null'altro. Senonchè la politica francese, che non si stanca mai di far capire agli italiani che essi, nella Reggenza, non sono che semplici *ospiti* [3]), costituisce per l'italianità degli italiani di Tunisi una continua e seria minaccia.

5. — L'IMPERIALISMO DELLA POVERA GENTE.

Taluni hanno voluto qualificare l'espansionismo italiano l'imperialismo della povera gente. È questa una tesi sulla quale si sono trovati d'accordo nazionalisti come il Corradini (il vero padre del paragone) e sindacalisti come Arturo Labriola, poeti come Giovanni Pascoli [4]) e scienziati come Alessandro Chiappelli. Il soprannominato

---

[1]) SABETTA, pag. 8.

[2]) Tale tendenza si rispecchia con molta evidenza in quasi tutte le pubblicazioni francesi sulla Tunisia, specie nei libri suaccennati del SAURIN e del CATTAN; confr. altresì R. REY, *Voyage d'Etudes en Tunisie,* Paris, 1900, Delagrave; GASTON LOTH, *Le Peuplement italien en Tunisie et en Algerie,* Paris, Colin, pag. 400; VICTOR PIQUET, *La Colonisation Française dans l'Afrique du Nord, Algérie-Tunisie-Maroc,* Paris, Colin, pag. 538.

[3]) Così, per esempio, si espresse il Residente della Tunisia, ALAPETIT, in un discorso tenuto nel febbraio 1912, secondo la *Stampa* del 29 febbraio 1912.

[4]) Il poeta GIOVANNI PASCOLI tenne il 26 novembre 1912 a Barga un discorso commemorativo per i caduti di Sciara Sciat col titolo *La Grande Proletaria si è mossa,* pubb. sulla *Tribuna* del 27 novembre 1912. ARTURO LABRIOLA disse: « Ma sia ben chiaro che noi non lottiamo soltanto contro il breve manipolo turco di Tripoli o contro la rigatteria navale dei Dardanelli, ma che noi combattiamo contro gli intrighi, le minaccie, gli agguati, il denaro e le armi dell'Europa plutocratica, la quale non tollera che le minori nazioni osino un gesto o una parola che comprometta la loro egemonia di ferro ». *La Scintilla,* Napoli, 11 ottobre 1911; confr. anche ARTURO LABRIOLA, *La Guerra di Tripoli e l'opinione socialista,* Napoli, 1912, ed. di *Scintilla,* pag. 19 e 114.

teorico del nazionalismo nostrano ha stabilito perfino un confronto tra l'imperialismo italiano e la teoria della lotta di classe marxiana. Come il proletariato deve combattere la sua alta contesa per il riconoscimento dei suoi valori e il suo miglioramento economico contro la borghesia, così l'italianità, ultima per ricchezza tra le nazioni moderne, deve svolgere la sua lotta di razza proletaria contro le nazioni padrone del mercato e signore della terra. Ond'è che come i sindacalisti preparano, per schiacciare l'avversario, lo sciopero generale, è dovere dei patrioti di preparare l'Italia alla guerra per far valere i suoi diritti nazionali. « Come il socialismo fu il metodo di redenzione del proletariato dalle classi borghesi, così il nazionalismo sarà per noi italiani il metodo di redenzione dai francesi, dai tedeschi dagli inglesi, dagli americani del Nord e del Sud che sono i nostri borghesi » [1]). In altri termini: quel che per il proletariato significa il socialismo, è per l'italianità il nazionalismo: l'arma onde liberarla da un peso insopportabile. Quel che per la classe operaia è la borghesia che la tiene oppressa e vilipesa, lo sono per noi, senza distinzione, i francesi, i tedeschi, gli inglesi e gli americani, poco monta se *yankees* o *rastacueros*: i ricchi, i nostri nemici congeniti.

Questa dottrina è unilaterale, manierata, e rasenta, laddove se ne deduce il sogno di un ipotetico Impero Romano redivivo, la megalomania. Se non che essa racchiude in sè un nocciolo giusto. Gli è che l'imperialismo italiano porta infatti una nota prevalentemente proletaria. Tant'è che l'imperialismo italiano mira innanzi tutto a procurare all'esubero di popolazione, esubero essenzialmente proletario, un modo di vita più degno di esso e della nazione a cui appartiene [2]). Ed è quello che gli serve dinnanzi alla storia ed al diritto, fin ad un certo punto, di giustificazione. Non è stato detto e ripetuto che l'Italia è di sua natura un paese povero con grande popolazione e piccolo territorio? [3]).

---

[1]) CORRADINI, pag. 206.

[2]) ALESSANDRO CHIAPPELLI scrisse parlando dell'impresa di Tripoli: « La politica coloniale è oggi un fenomeno naturale, normale, necessario, non alla borghesia industriale e capitalistica soltanto, come si dice da alcuni, bensì principalmente al movimento vitale del proletariato ». CHIAPPELLI, *L'Impresa Nord-Africana e il dovere dell'Italia*, *Tribuna* del 7 dicembre 1912. Alcuni socialisti, come il Labriola, si sono spinti fin ad affermare che l'impresa di Tripoli significa la forza dell'esercito messa in servizio della causa operaia.

[3]) Confr. NITTI, *Il partito radicale*, pag. 64; NAPOLEONE COLAJANNI, *L'Anarchia Italiana*, nella *Rivista Popolare* del 30 novembre 1906. Un italiano di San Paolo, tornato in patria dopo molti anni di assenza, giudicò esser vero che lo Stato si

L'idea della necessità di ottenere una propria colonia di popolamento ha acquistato da molti anni una parte cospicua di socialisti. Il marxista Antonio Labriola, l'Engels del socialismo italiano, ha già nel 1902 spezzato, per tale idea, una lancia. Il Labriola nutriva la speranza che un giorno Tripoli potesse diventare la colonia ideale del proletariato italiano, capace di incanalare per secoli le forze elementari demografiche della nazione. Anche lui canzonava l'ingenuità di coloro che ritenevano che l'Argentina potesse diventare mai una seconda patria per gli italiani, e con energia additava l'urgenza di svolgere una politica di popolazione, ammonendo i suoi concittadini a por fine ad uno stato di cose che « disperde l'energia demografica del paese inutilmente per le cinque parti del mondo ». La creazione di una colonia propria sarebbe identica con la fine dell'emigrazione stessa, perchè « gli emigranti in tal caso non sarebbero più emigranti, una volta che andassero a popolare una nuova patria » [1]).

Liberare il proletariato italiano da gran parte degli svantaggi immanenti all'emigrazione riversantesi in paesi, diversi per lingua e per razza, o retti a stati indipendenti o sottostanti a dominio altrui, ecco la meta di un numero ragguardevole e sempre crescente di socialisti italiani, appartenenti a tutte le sfumature del loro partito, dall'ultima ala destra fino all'ultima ala sinistra. Ciò non toglie che gli avversari del sistema coloniale, spinti da ragioni rispettabilissime d'indole etica, democratica o economica, tuttora spesseggiano, anzi, come dimostra l'esito del Congresso nazionale socialista tenuto nel 1912 a Reggio Emilia, prevalgono nelle file socialiste. Ma non vi è dubbio che la parte più colta dei socialisti italiani non si sottrae alla convinzione che il proletariato italiano abbisogna di uno sbocco coloniale sottostante al controllo politico della metropoli stessa, e che la discussione tra di essi non si svolge tanto sulla questione di principio *in sè* quanto sul problema concreto dell'idoneità o meno di una data terra riguardo a tale scopo.

Da quanto siamo andati dicendo finora risulta con molta evidenza esservi una concatenazione logica che, dalla semplice contemplazione oggettiva della demografia italiana conduce fatalmente al postulato della creazione di colonie proprie. Giudicato alla stregua di una combinazione tra l'intensità migratoria, la densità e l'aumento della po-

---

era fatto più ricco, ma non così il popolo. DOMENICO RANGONI, *Dopo un viaggio in Italia*, Sao Paulo, 1909, Duprat, pag. 3.

[1]) ANTONIO LABRIOLA, *Scritti vari di Filosofia e Politica*, Bari, 1906, pag. 439 e segg.

polazione, l'Italia avrebbe il diritto al secondo posto tra le nazioni che posseggono territori coloniali, mentre ne occupa appena l'ottavo. L'Italia subisce annualmente un fortissimo salasso per via dell'emigrazione, perdita che ammonta a più di 600.000 persone. Tale perdita è per due terzi perdita netta definitiva [1], perchè seguìta da snazionalizzazione e alienazione, talora da antagonismo economico. È vero che la quota migratoria è in parte eliminabile, per quanto tale fine non potrà essere raggiunto che mediante un lungo lavorio a base di riforme tributarie e di sviluppo industriale, per molti e molti anni continuato; un'altra parte, forse più grande, però sarebbe non dico *in æterno*, ma certo a perdita di vista, ineliminabile. *Ergo*: sorge, per l'Italia, un vero e proprio diritto alla colonia, nato dalla necessità ormai indiscutibile di mantenere il controllo politico e la tutela nazionale degli emigranti e di impedire che essi vadano a formare all'estero nuovi centri, staccati prima, indifferenti dopo, ostili poscia alla madre patria. L'emigrazione andrebbe trasmutata in colonizzazione. Giacchè, come dice bene il Leroy Beaulieu che « l'occupazione di un nuovo suolo, di una contrada vergine non basta a costituire, nel vero significato della parola, la colonizzazione. Essa è qualche cosa di più grande e comprende un elemento differente. L'emigrazione è un fatto istintivo, proprio ad ogni epoca della società, la colonizzazione è un fatto riflesso sottoposto a regole, il quale non può derivare che da società assai progredite. Emigrano talvolta, spesso anzi, i selvaggi o i barbari (ne sono una prova tra le molte le isole dell'Oceania, occupate successivamente dalla razza malese), ma solo i popoli civili colonizzano » [2]. Ond'è che si può affermare che sta ora nell'interesse beninteso dell'Italia di restringere nei limiti del possibile l'emigrazione dei suoi figli verso terre straniere e di procurare loro invece delle colonie di diretto dominio, atti ad accoglierli e ad offrir loro delle buone condizioni di lavoro sano e fruttifero. La colonizzazione italiana, tale qual'è adesso, va facilmente incontro alla dispersione, mentre se saggiamente diretta, potrebbe costituire le fondamenta di una Italia più grande, più nobile e più progredita nel mondo [3].

---

[1]) Confr. pag. 29.

[2]) PAUL LEROY-BEAULIEU, *La Colonizzazione presso i popoli moderni*, trad. ital., Torino, 1895, U. T. E. T., pag. 5.

[3]) Confr. anche il giudizio analogo di un altro specialista di scienze coloniali, conte RANIERI VENEROSI PESCIOLINI, *La Colonizzazione nella Patalogna*, l. c., pag. 474-475.

PARTE TERZA.

L'IMPERIALISMO ECONOMICO [1])

1. — IL CAPITALE.

Pur non essendo oriundo meramente economico, l'imperialismo moderno racchiude in sè elementi economici tanti e tali da conferirgli quasi sempre, un' impronta prevalentemente economica. Il Loria ha rappresentato l'imperialismo pressochè quale una ribellione del capitale che si dibatte tra le ristrette di un profitto evanescente e che si sforza di spezzare le ritorte che lo asserragliano, tentando nuove ed audaci vie per assicurarsi profitti più elevati. Egli reputa che una delle imprese migliori per il capitale sia la conquista *manu militari* di paesi nuovi ove la terra è abbondante e a buon mercato, ove non c'è ressa di capitali, ed ove manca qualsiasi accenno di movimento operaio; di terre inaccesse dove il capitale può sbizzarrirsi liberamente e conquistare gli alti profitti a cui bramosamente anela [2]). A fare ciò occorre però innanzi tutto la disponibilità di capitali grandi. L'Italia è tuttora secondo una frase del Nitti del 1905 « non ostante i progressi compiuti, un paese assai povero [3]). La scarsezza dei progressi fatti dall'agricoltura italiana dal 1870 al 1900 viene, dai più egregi conoscitori della materia, attribuita all'estrema scarsezza del capitale investitovi [4]). Si potrebbe obbiettare di sicuro, che l'industria italiana ha fatto enormi passi, e che sta nascendo nelle grandi città dell'Alta

---

[1]) In questa parte l'autore non si arroga di dare un quadro esauriente del sostrato economico dell' imperialismo. Non gli premeva che di tracciare alcune linee che gli sembravano non prive d'interesse per lo storico di tale fenomeno.

[2]) ACHILLE LORIA, *Economia Politica*, l. c., pag. 667.

[3]) F. S. NITTI, *La ricchezza dell'Italia*, Torino, 1905, Roux e Viarengo, pag. 11.

[4]) GHINO VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, Roma, 1912, pag. 54.

Italia un lusso e un benessere spiccatamente capitalistici. Senonchè, non è chi non veda quanto l'industria italiana abbia, fino al giorno d'oggi, vissuto di capitali, di tecnica e di ingegno stranieri. Dalle prime statistiche industriali, compilate in Piemonte sotto il Regno di Vittorio Amedeo, risulta che oltre il terzo delle persone addette alle industrie tessili esistenti in Torino nel 1702 erano francesi (119 su 446 persone) [1]. Nel 1812 l'importazione delle cotonerie e telerie in Italia fu di 21 milioni, nel mentre che soli 5 milioni e mezzo ne furono esportate [2]. Fra i 261 brevetti di privative industriali, che nel 1862 furono accordate dallo Stato italiano, solo 111 appartenevan ad inventori nazionali e 150 ad inventori stranieri [3]. Negli ultimi trent'anni alcune industrie moderne, come a mo' d'esempio l'industria metallurgica, l'industria tessile, l'industria dei pianoforti, sono state in parte mantenute da capitali stranieri, in parte vennero da stranieri, massime svizzeri e tedeschi, addirittura dirette. Quanto esiste di imprese industriali in Sicilia, trovasi per due terzi in mano di inglesi; le miniere di zolfo e di asfalto persino per quattro quinti. Le linee tramviarie delle grandi città sono condotte in gran parte da società per azioni, belghe, inglesi o francesi.

Constatazioni simili furono fatte altresì a più riprese da uomini appartenenti alle più opposte tendenze politiche. L'on. Leonida Bissolati ebbe ad esprimersi, nella tornata del 1.° maggio 1899 del Parlamento, nei termini seguenti: « Ma possiamo noi pensare alla emigrazione dei capitali, noi che abbiamo l'Italia invasa dal capitale straniero? Chi non sa che in Lombardia abbiamo il capitale tedesco, che sfrutta l'arte della filatura nell'alta Lombardia e l'industria del caseificio nella bassa Lombardia, che il capitale francese sfrutta le miniere di petrolio nel Piacentino e nel Parmigiano? Che abbiamo capitale estero nelle miniere della Sardegna e dell'Elba, nell'industria degli zuccheri, capitale inglese applicato agli zolfi e al vino siciliano? E ciò è naturale. Fuori d'Italia il capitale non può sperare, se non nel 3, o 2, o 1 per cento, e viene in Italia dove trova la bassa mano d'opera e copia di forza motrice » [4]. Nella relazione, letta da Filippo Carli al Congresso Nazionalista di Firenze del 1910 sulla politica

---

[1]) GIUSEPPE PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908, Soc. Tip. Ed. Nazion., pag. 217.

[2]) GIUSEPPE PECCHIO, *Saggio storico sulla amministrazione finanziaria dell'ex-Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, Torino, 1852, Tip. Econ., pag. 112.

[3]) P. DUPRAT ed A. GICCA, *Annuario di economia sociale e di statistica pel Regno d'Italia*, Torino, 1863, T. Degiorgis, pag. 93.

[4]) LEONIDA BISSOLATI, *I socialisti e la questione coloniale*, discorso alla Camera

economica dell'Italia, trovasi il brano seguente: « Purtroppo dobbiamo riconoscere che noi dobbiamo in gran parte il nostro risveglio industriale al capitale straniero. Per non parlare delle varie società di Augusta per la distribuzione del gas, e delle varie società di tramways belghe, è certo che noi dobbiamo in gran parte lo sviluppo delle nostre industrie tessili al Mylius, agli Oetiker, ai Leuman, ai Kössler-Mayer ed ai Kuntz e Bachmann, ed alle Hemp Spinning Companies. Qualche tempo fa era un po' di moda parlare del carbone bianco, in cui si vedeva la possibilità del riscatto da parte della nostra industria dal tributo che paga al carbone fossile; ma non si pensava che un altro tributo dobbiamo pagare all'estero, poichè siamo costretti a far venire dalla Germania e dalla Svizzera il materiale necessario per l'utilizzazione delle energie idriche. È alla Siemens-Schukkert, all'Allgemeine, alla Oerlikon, alla Alioth, alla Thomson Houston, alla Brown Boveri che la patria di Volta e di Gallileo Ferraris deve ricorrere per il suo rifornimento di dinama, di alternatori, di accumulatori, di controllers, di quadri di distribuzione; e persino gl'isolatori si mandano dall'America, quantunque siano fabbricati egregiamente in Italia da una Casa fiorentina. Ci fu, è vero, un periodo di fede da parte del capitale nostrano nell'industria del materiale elettrico, ma delle grandi ditte che erano sorte con slancio a redimerci, una sola veramente, esclusivamente italiana è superstite: le altre isterilirono, perchè la mancanza di programma e direzione nella politica economica tolse loro ogni appoggio efficace » [1]).

L' esistenza, anzi l' abbondanza di capitali stranieri in un paese non ha però mai impedito il capitale indigeno di emigrare, per inondare, in cerca di profitti più profumati, mercati stranieri e per intraprendere una azione espansionista su larga scala. Lo sta a provare la Germania contemporanea, nelle cui miniere e banche sono investiti cospicui capitali francesi, e che pur tuttavia ha mandato i suoi capitali proprî a costruire strade ferrate in Oriente ed a prendersi l'incarico di condurre a termine, nell'America Meridionale, dei giganteschi lavori di porto, di bonifica e di irrigazione [2]). Imperocchè l'esi-

---

dei Deputati, 1.° maggio 1899, Roma, 1899, Tipogr. della Camera dei Deputati, pag. 18.

[1]) FILIPPO CARLI, *Nazionalismo*, l. c., pag. 153-154.

[2]) Secondo LUJO BRENTANO, *Ueber den internationalen Charakter der gegenwärtigen politischen Oekonomie, La Vie Internationale*, 1912, tomo I, pag. 553-562, la Germania, invasa dal capitale straniero, ha investito, dal 1883 al 1898, 5047 milioni di marchi all'estero (contro 9666 milioni all'interno), e dal 1895 al 1903, 8859 milioni di marchi all'estero (contro 15470 all'interno); con altri termini, la Germania ha investito in valori esteri il 34,3 % o il 20 % dei suoi capitali.

stenza, accertata e manifesta, di cospicui capitali stranieri in Italia non costituirebbe, di per sè, impedimento qualsiasi per il sorgere di un espansionismo economico in tale paese. Ma altro è certo portare aiuto finanziario ad imprese da mettere su in Stati stranieri indipendenti, altro avviare, a base di capitali stranieri, colonie rette a dominio politico proprio. Gli è che su di un punto tutti i conoscitori di causa vanno d'accordo: l'Italia non potrà capitalizzare, con le proprie forze, le sue colonie [1]). Ond'è che la Tripolitania non potrà essere sfruttata che con danaro francese e inglese: la nuova colonia non si differenzierà gran che, da questo punto di vista, dalle colonie italiane nell'Argentina e nel Brasile. In ambi i casi varrà l'adagio: lavoro italiano e capitale straniero.

È però vero che ciò va inteso solo *cum grano salis*. Nelle casse di risparmio d'Italia giacciono ammucchiati cinque miliardi di lire. Oltracciò va tenuto nel debito conto il fenomeno che l'inerzia e la poltroneria inerenti ad una gran parte dei capitalisti italiani, i quali preferiscono, anzichè arrischiare il tuffo nell'alto mare della speculazione, affidare il loro patrimonio allo Stato, accontentandosi del quattro per cento forniti loro dai titoli di consolidati e dai fitti di terreno [2]), inerzia e poltroneria che fanno sì che la scarsezza di capitale, veramente considerevole, apparisca anche più grande di quanto essa non lo sia in realtà [3]). Se poi, come taluni crederebbero, la Tripolitania non può offrire occasioni di sorta di facili ed immediati guadagni ai capitalisti, mentre d'altra parte, i capitalisti italiani sono troppo deboli per essere in grado di aspettare al di là di certi limiti di tempo il maturarsi di redditi lucrosi [4]), è questa una affermazione duplice la

[1]) « Che noi non siamo così abbondanti di capitali da poter investirne largamente e trasformare paesi incolti, è pur troppo vero, ma tutti sanno che chi non ha capitali bastevoli ai propri bisogni, ne può trovare a prestito da chi ne ha troppi », GUGLIELMO FERRERO, *Le forze della Colonizzazione*, *Tribuna*, 16 sett. 1911; in modo simile si esprime anche GHINO VALENTI, nella *Rassegna Contemporanea* e LUIGI EINAUDI, *A proposito della Tripolitania*, considerazioni economiche e finanziarie, nella *Riforma Sociale*, anno XVIII, vol. XXII, fasc. 7, pag. 607.

[2]) Tale stato di cose venne vivamente deplorato anche dall'EINAUDI, *Principe Mercante*, l. c., pag. 19.

[3]) Il GINI ha calcolato ammontare la ricchezza d'Italia a 75-80 miliardi, corrispondenti a 2300-2500 lire per abitante, risultato (come egli stesso nota) non privo di una certa importanza, ponendo mente che gli studi anteriori avevano dato una somma ben più modesta, 46-47 miliardi. Però, non potendosi eseguire, per molte cause statisticamente ovvie, confronti eseguibili con la relativa ricchezza di altri Stati, le cifre dateci dal GINI non ci presentano un quadro palpabile delle condizioni in cui si trova l'Italia di fronte agli altri paesi in fatto di ricchezza. CORRADO GINI, *Il calcolo della ricchezza di un Paese in base alla statistica delle successioni e donazioni. Atti dell'Ateneo di Treviso*, 1908, estratto, pag. 60.

[4]) CESARE SPELLANZON, *L'Africa nemica*, Venezia, 1912, Tip. Ec. Ed., pag. 267.

cui esauriente risposta richiederebbe lo spazio di un nuovo volume e che esorbita quindi dal compito, più modesto, per quanto fosse non meno arduo, che ci siamo posto in questo nostro libro.

2. — Il Consumo.

Alcuni generi di prima necessità non vengono prodotti, in Italia, in sufficiente quantità. Ciò riguarda anche il grano. Sebbene l'Italia sia tuttavia un paese prevalentemente agrario e oltre la metà dei suoi abitanti, e più precisamente il 597 per mille, siano addetti all'agricoltura, il suo suolo non basta per soddisfare il bisogno che la sua popolazione ha di pane. L'Italia dipende quindi dall'importazione di frumento dall'estero (vedi tabella). È vero però che l' Italia condivide tale fenomeno con la grande maggioranza degli altri paesi del continente europeo, e che, anzi, tale fenomeno si manifesti in essa in grado minore che nella maggior parte degli altri paesi.

Il consumo fatto in Italia di grani esteri ed italiani [1]).

ANNO	Produzione di grano in Italia (quintali)	Quantità necessaria per la semina (quintali)	Esportazione di grano dall'Italia (quintali)	Importazione di grano [2]) (quintali)	Grano consumato in Italia [3]) — Cifre effettive (quintali)	Grano consumato in Italia [3]) — Media annuale per abitante (Kg.)
1890	36 129 600	3 966 750	4 000	4 924 630	37 083 480	122
1891	38 884 560	4 051 500	7 750	4 174 960	39 000 270	
1892	31 798 260	4 076 250	5 140	10 044 500	37 761 370	
1893	37 170 120	4 264 396	5 690	5 728 440	38 628 474	121
1894	33 423 000	4 281 108	3 330	5 448 470	34 587 032	
1895	32 369 220	4 299 305	3 960	8 724 100	36 790 055	
1896	39 920 400	4 299 305	3 560	3 868 200	39 485 735	
1897	23 891 400	4 299 305	5 350	9 510 140	29 096 885	
1898	37 752 000	4 299 305	2 880	4 033 030	37 482 845	117
1899	37 908 000	4 299 305	2 910	5 674 710	39 280 495	
1900	36 761 400	4 299 305	3 420	10 029 180	42 487 855	
1901	45 240 000	4 511 520	2 210	9 282 580	50 008 850	146
1902	37 440 000	4 446 000	2 230	12 935 050	45 926 820	

1) *Annuario Statistico Italiano*, 1914, l. c., p. 391.

2) I dati concernenti il commercio di grano coll'estero si riferiscono ai dodici mesi susseguenti al raccolto. Essi comprendono dunque il periodo dal 1.° agosto di ogni anno fino al 31 luglio dell'anno successivo.

3) Le cifre contenute in questa colonna sono dedotte dalla produzione di grano

Anche negli ultimi anni il rapporto tra l'importazione di grano e la produzione nazionale non ha subìto un miglioramento cospicuo come risulta dalla tabella seguente:

ANNO	Produzione di grano in Italia (quintali)	Importazione di grano in Italia (quintali)	Esportazione di grano dall'Italia (quintali)
1903	50 700 000	11 734 210	5 350
1904	46 077 720	8 060 660	3 640
1905	44 117 580	11 715 720	4 440
1906	48 504 300	13 196 660	4 040
1907	48 801 381	9 339 980	
1908	41 945 206	7 899 800	
1909	51 669 000	13 323 730	
1910	41 686 000	14 375 690	

L'ideale dell'economia nazionale consiste nel bastare a se stessa. Con altri termini, nella creazione di un sistema economico, atto a produrre, entro i confini dello Stato, per quantità e per qualità tutti quei beni che il consumo degli abitanti abbisogna sia di materie industriali sia di quelle agrarie. Essendochè la nostra civiltà raffinata qual'è, ha però dato carattere di prima necessità ai più svariati prodotti, cavabili solo sotto i più svariati cieli, così il bastare, economicamente parlando, a se stessi involve l'annessione, alla madre patria, di territori in tutte le parti del mondo. Onde sgorga una accrescenza formidabile dello stimolo coloniale e della tendenza imperialistica. Imperocchè, a dispetto degli sforzi compiuti da quasi tutti i paesi più importanti d'Europa in ordine di ottenere un tale Impero, finora non vi è che l'Inghilterra che sia riuscita a possedere, grazie alla vastissima rete delle sue colonie, una sfera di produzione tale da poter provvedere alla perfetta auto-sufficienza economica. Tutt'al più le si potrebbe mettere al fianco la Francia che mira al *développement* del potente suo impero africano, al punto di poter crearsi, essa pure, una siffatta sfera economica. La Russia basta a se stessa almeno sotto

---

in Italia, meno la quantità occorrente per la semina, e dall'importazione di grano in Italia, deducendovi l'esportazione.

l'aspetto agrario. Tutti gli altri paesi invece dipendono, in certo qual modo, dall'estero. Epperò lo spettro della paura, che alla propria nazione potessero venire tagliati un giorno i viveri, signoreggia, più o meno sovranamente, tutti i cervelli ben organizzati e perspicaci dell'Europa continentale. Per la Germania è stato calcolato che essa ha una importazione annua di 2,487,000 tonnellate di grano, importazione che le viene a costare ogni anno 385,060,000 marchi: tale somma, posto che l'aumento di popolazione proceda sempre nel ritmo consueto, sarà, dopo ottant'anni, triplicata e costituirà una spesa annua di un miliardo di marchi. Vista l'importanza di così ingenti spese nazionali, sono sorti degli economisti che hanno creduto loro dovere da cittadino mettere il paese in guardia contro una industria, ammirabile sì per la sua entità ed il suo meccanismo, ma di carattere soverchiamente esportatrice e perciò esposta al pericolo continuo dell'emancipazione industriale, mediante imitazione e concorrenza, dei paesi d'importazione o di altri paesi scendenti in lizza sul mercato mondiale. In tale guisa, il paese industriale vedrebbesi privato degli sbocchi ritenuti sicuri, pur non potendo, ciò malgrado, far a meno dell'esportazione, unica base del suo benessere nazionale. Nè mancava chi additava tale industria aleatoria come specialmente dannosa perchè inducente l'economia nazionale a trascurare l'agricoltura, vero fondamento del sostentamento popolare, ed a provvedere, per mezzo dell'importazione dall'estero, all'appagamento dei bisogni primari solo col provento, sempre incerto, dei prodotti industriali venduti all'estero. Dice a tale riguardo l'Oldenberg: « Ogni nuovo sbocco costituisce una frusta che noi diamo in mano all'estero, un pegno, che può riuscirci assai doloroso. D'altra parte, ogni importazione di prodotti indispensabili sì, ma non prodotti da noi medesimi, rappresenta una catena che ci rende dipendenti dalla buona volontà dell'estero » [1]. Siffatte parole racchiudono un nocciolo di verità inquantochè è certo che ad ogni popolo conviene adoperarsi con ogni possa acciocchè le sorgenti della sua ricchezza naturale rimangano intatte. Pur tuttavia non havvi, per quanto mi sembra, ragione seria perchè l'Italia, che necessita una quantità assai minore di grano importato di qualsiasi altra potenza dell'Europa occidentale e centrale, debba preoccuparsi di quella sua deficienza agricola al punto da procedere all'annessione di terre coloniali produttrici di grano.

---

[1]) CARL OLDENBERG, *Deutschland als Industriestaat*, Göttingen, 1897, Vandenboek, p. 35.

3. — L'ESPORTAZIONE.

Anche l'industria italiana non ha ancora raggiunto uno sviluppo tale da determinare lo Stato ad adottare una politica aggressiva e coloniale allo scopo di procurare, a questa sua industria strapotente, nuovi sbocchi.

Verso la fine del secolo scorso l'industria d'esportazione italiana aveva compiuto un felice tentativo di conquistare il mercato dell'America meridionale. Nel 1898 le importazioni dall'Italia occuparono il secondo posto, dopo quelle dell'Inghilterra: ma nel 1899 furono superate dagli Stati Uniti, e noi passammo in terza linea, e nel 1900 abbiamo saputo conservare questo posto, mentre il secondo veniva occupato dalla Germania, e mentre la Francia si adoperava fortemente per ricuperare l'antico suo predominio [1]).

I successi che gli italiani riuscirono ad ottenere sul mercato argentino erano dovuti, in parte, alla clientela italiana della repubblica e non poco derivarono, altresì, dalla sagacia di alcuni industriali dell'Italia del Nord [2]). Ciononostante l'esportazione italiana non era capace di raggiungere il suo scopo di predominio commerciale nell'America del Sud. Nel 1909 essa, quantunque accresciuta nuovamente di entità, ha subìto, di fronte alle altre nazioni, un regresso, e non occupò più che il quinto posto, essendo tornata la Francia a prenderle il passo d'avanzo. L'importazione in Argentina provenne:

per	99,198,269	pesos	in oro	dall' Inghilterra
per	44,555,770	»	»	dalla Germania
per	43,068,829	»	»	dagli Stati Uniti
per	30,801,132	»	»	dalla Francia
per	26,868,106	»	»	dall' Italia [3]).

Più fortunata che l' importazione italiana generale nell'Argentina è stata quella speciale di stoffe e filati di cotone in questo paese. Infatti nell'importazione di questo articolo l'Italia è l'unico paese capace di muovere una certa concorrenza all' Inghilterra distruggendo,

---

[1]) Secondo la relazione di CARLO NAGAR, Console italiano a La Plata, nel *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, aprile 1901.

[2]) Riguardo a tale argomento rimandiamo il lettore al libro di EINAUDI, *Il Principe Mercante*, p. 315 segg.

[3]) *Il Commercio Internazionale Argentino*, l. c., p. 15.

ad ogni modo, la posizione monopolizzatrice che questa occupò, per molti anni, nell'America Meridionale. Fra i presunti 5 milioni di chilogrammi di filati di cotone che vengono importati, ogni anno, nella repubblica della Plata, erano di provenienza:

	nel 1904 (Kg.)	nel 1905 (Kg.)	nel 1906 (Kg.)
italiana	1,485,766	1,230,122	1,455,190
inglese	1,480,474	1,608,391	1,679,755

il rimanente, di 2 milioni di chilogrammi circa, provenne dalla Germania, dagli Stati Uniti, dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda, dall'Austria e dalla Svizzera [1]).

[1]) CARLOS D. GIROLA, *El Algodonero, su cultivo en las varias Partes del mundo*, Buenos Aires, 1910. Comp. *Sud-Amer. de Billetes de Banco*, p. 868.

PARTE QUARTA.

L'IMPERIALISMO POLITICO

Accanto al lato demografico dell'imperialismo sta, fratello di latte, quello politico. Discorrendone ci sarà lecito essere brevi, perchè qui ci troviamo in un campo già abbastanza coltivato da altri.

Faremo però qualche considerazione preliminare. Non vi è popolo che non tenda automaticamente ad espandersi. Non vi è popolo che non miri ad oltrepassare i suoi confini naturali. Non vi è impedimento, geografico od etico, che possa indurre una stirpe umana ad accontentarsi della propria indipendenza. Giacchè il concetto di Stato astrae, di sua natura, dalla purezza etnica. Non vi ha Stato che non abbracci elementi etnicamente eterogenei e che quindi non venga considerato, da una percentuale, sia pure minima, della propria popolazione, come oppressore. La teoria del principio di nazionalità che forma, presso alcuni popoli, il sostrato del loro *credo* in materia di politica estera e di morale politica, non è che un sintomo di debolezza. Non appena un popolo ha superato la fase della sua difesa etnica giungendo alla propria unità nazionale, il vigore stesso che sente scorrere nelle sue vene lo imbaldanzisce al punto da mettersi a spezzare congedandola la teoria a base di cui esso è sorto a dignità di nazione [1]). Talora, anzi, i popoli fanno appello, simultaneamente, al principio di nazionalità e al diritto di infischiarsene. Nel 1864 la Prussia e l'Austria dichiararono guerra alla Danimarca, a scopo di riunire alla patria germanica i fratelli tedeschi sottomessi alla Danimarca. A guerra terminata col trionfo delle armi tedesche, i tedeschi vittoriosi non solo si appropriarono, come era loro diritto scaturente dal principio di nazionalità, le terre tedesche, ma anche non poche terre dello Slesvig, di sangue, di lingua, di sentimenti danesi. Di modo che l'effetto della guerra fu quello che mentre prima del 1864 vi era stata una Irredenta Tedesca in Danimarca, adesso vi è

---

[1]) Confr. il mio articolo: *Pazifismus und Nationalitätsprincip in der Geschichte. Beitrag zur Völkerpsychologie*, nella *Politisch-Anthropologische Revue*, VIII, fasc. 8.

una Irredenta Danese in Germania. Nè una guerra vittoriosa dei francesi contro la Germania o degli italiani contro l'Austria, o qualunque altra guerra intrapresa per rivendicazioni nazionali avrebbe effetti diversi. La liberazione non condurrebbe che ad una nuova sopraffazione. È questa una « legge » che l'etica ha il diritto di compiangere, ma che lo storico ha il dovere di tener sempre presente nelle sue indagini.

A tale legge di filosofia storica sopra accennata anche l'Italia d'oggi non ha potuto, a lungo andare, sottrarsi [1]). Certo, per molti anni la mentalità media degli italiani in fatto di politica estera rimase fedel seguace dell'antico principio di nazionalità. Però uomini politici patrioti, amanti svisceratamente il loro paese e che andavan gravidi di arditi disegni di prodezza nazionale, la pensavano molto diversamente. Crispi, per es., era un avversario feroce del tentativo di Arabi Pascià e degli egiziani di ricuperare la loro antica libertà scacciando gl'inglesi. La fonte di quella avversione del Crispi contro quel movimento nazionale era, apparentemente, la supposizione del carattere panislamista di questo movimento che, come il cattolicesimo, secondo lui, è di sua natura la negazione di ogni nazionalità. Però in fondo all'avversione del Crispi stavano considerazioni di ben altro genere e che dimostravano che le idee da lui caldeggiate non erano punto quelle del principio di nazionalità *à tout prix*. Quando i cannoni inglesi sbarazzavano la via del Cairo, il Crispi scriveva ad un amico che in questo caso la violenza militare non era violatrice del diritto, e lo straniero non era apportatore di schiavitù, ma, anzi, di « civiltà » [2]), riconoscendo con queste parole implicitamente il diritto del dominio inglese sulla patria degli egiziani e negando a questi il diritto di far da sè. Crispi cadde miseramente, non tanto per la visione sbagliata che ebbe della politica interna le cui necessità non riuscì ad afferrare, quanto per gli errori di politica estera che sgorgavano di certo da un sistema tattico troppo carbonaro, ma la cui fonte era limpida e chiara. Tuttavia, se anche Crispi morì senza lasciare un partito che avesse potuto provarsi di attuare le sue idee, i crispini, inconsapevoli dell'essere tali, non scomparirono. Particolarmente dopo la conversione della rendita e l'inizio fortunato della nuova êra Giolitti, che seppe conciliare una politica di *libertà* interna con una politica estera più fiera e più vigorosa, il nu-

---

[1]) In Italia uno dei primi in cui si operò il *revirement* dal principio della nazionalità al sentimento, sia pure mascherato, di imperialismo, è stato il Mazzini.

[2]) *Carteggi Politici inediti* di FRANCESCO CRISPI: *Aspromonte, Mentana e la Questione Romana*, Roma, 1912. L'Universelle, pag. 391. Il Crispi si lagnò di una cosa sola: che gli italiani non avessero voluto battere la stessa strada degli inglesi.

mero di coloro che riputavano essere tempo uscire dal cerchio di ferro di una politica meramente *morale* per entrare nell'àmbito di una politica machiavellicamente *realistica*, andò sempre crescendo. E come no? Non sarebbe cosa pressochè sovrumana il conservarsi onesti, quando si è circondati per ogni dove da ladroni? E non sarebbe ciò doppiamente difficile, per chi ha in sè la consapevolezza di essere sufficientemente provvisto di coraggio e di scaltrezza da poter esercitare il mestiere del ladrone con probabilità di successo? Questo vale per la vita individuale come per la vita dei popoli.

Epperò, per convincersi delle fatalità del repentino risveglio di sentimenti imperialistici nel seno degli italiani contemporanei, conviene porre mente ai continui sforzi coloniali ed alle non meno continue conquiste che furono fatte, negli ultimi trent'anni, talora con geniale coincidenza cronologica, talora *à tour de rôle*, da tutte le altre grandi potenze del mondo: Francia ed Inghilterra, Germania e Russia, Stati Uniti d'America e l'asiatico Giappone, nonchè l'Austria che riuscì ad espandersi, non per via di fondazioni coloniali, ma con mezzi ben più pericolosi per i suoi vicini, con l'acquisto definitivo di nuove terre adiacenti, sulla penisola balcanica, vale a dire sul continente europeo stesso. Tant'è che il crescente imperialismo italico va inteso come intimamente, anzi, causalmente connesso con la dinamica dell'espansione politica, di cui diedero prova tutti gli altri popoli forti.

Come l'Austria, alla vigilia della annessione della Bosnia-Erzegovina, fu amareggiata dal pensiero, affannoso ed accasciante, di essere, sola tra i popoli, esclusa dalla gara per un avvenire glorioso e potente, e di essere impedita a fare anch'essa il suo « giro di fortunosa pirateria » per tornarsene poi a casa, carica di tesori e di prestigio, così pure l'Italia, prima della spedizione tripolina, si è trovata in preda al più grave avvilimento ed al più tremendo sconforto. Chi si è trovato, come chi scrive, in quelle due epoche nei due paesi, sa che l'animo dei due popoli versava precisamente nell'identico stato di sfiducia in sè stessi e di mal celata ira per l'apparente malvagità degli altri popoli verso di loro: stato d'animo tra la prostrazione e la gelosia acuta. In Italia tale stato d'animo, già preesistente, si dimostrò anche più inasprito in conseguenza del confronto che imposesi coll'atteggiamento dell'Austria che aveva finito per scuotersi dal suo torpore impadronendosi, con felice slancio, della Bosnia senza che l'Italia abbia avuto qualsivoglia compenso per questo aumento territoriale dalla sua terribile rivale. A questo confronto si aggiunse, per moltiplicare l'ira degli italiani, il ricordo freschissimo della lotta non peranco ultimata, che essi dovevano sostenere in Austria per la loro uguaglianza civile con le altre stirpi della monarchia. Così sorse,

nei ceti degli intellettuali italiani, via via una tendenza nazionale, ben altrimenti spinta dell' irredentismo abitudinario degli studenti liceali, e degli stessi sforzi simpatici compiuti per la conservazione e la diffusione della lingua italiana oltre i confini del Regno, sforzi questi che avevano trovato una loro utile incarnazione nella Società Dante Alighieri. L'irredentismo, prerogativa della studentesca e della popolazione delle provincie di frontiera, al quale è dovuto la creazione delle società Trento e Trieste, si è prefisso il compito di tener desta, negli italiani, con indefesso ardore, la coscienza dell'essere il regno d'Italia tuttora monco ed incompleto e la necessità di rivolgere perciò il loro sguardo sulle terre italiane in Austria, terre *irredente* che andavano *redente*. L'irredentismo subisce, adunque, in prima linea, per parlare il linguaggio politico tedesco « einen Drang nach Nordosten », un indirizzo verso il Nord-Est. Epperò egli è unilaterale, territoriale, etnico; è, quindi, per istinto di conservazione e principio teorico, avverso all'imperialismo. Senonchè tale aspetto del dovere nazionale è stato a poco a poco superato e rilegato in seconda linea da un altro concetto politico, ben alieno, certo, esso pure, dalla rinuncia al doveroso allargamento della frontiera orientale, ma pronto innanzi tutto a sottolineare l'importanza estrema che ha, per l'Italia, il mare, e ad additarle quei grandi problemi di economia e di potenza mondiali che maggiormente e occupano e preoccupano i popoli moderni.

Così nacque, verso il 1909, dal vecchio tronco del patriottismo italico un rampollo novello: il nazionalismo imperialista. La sua prima manifestazione palese consistette nella creazione spontanea di una discreta quantità di giornali per tutta la penisola: *Il Carroccio* a Firenze, *Il Tricolore* a Torino, *La Grande Italia*, poscia *L'Idea Nazionale* a Roma. Aderirono al nuovo movimento molti uomini di indiscutibile valore morale, alcuni dei quali già noti al paese; massime letterati e romanzieri tra cui eccelsero presto, per intelligenza, solerzia ed energia, Enrico Corradini e Giulio De Frenzi (Federzoni), nonchè alcuni scienziati di buona nomea [1]). Nè mancò al giovane nazionalismo

---

[1]) La letteratura del nazionalismo italiano è ancora di scarso momento. Notevoli per le loro qualità stilistiche e descrittive sono specie gli scritti del CORRADINI. Accennammo già spesso al suo interessante volumetto: *Il volere d'Italia*. Aggiungiamo ora i volumi dello stesso autore: *La guerra lontana*, romanzo, 1909; *L'ora di Tripoli*, 1912; *La conquista di Tripoli*, 1912; *Sopra le vie del nuovo impero*, 1912, tutti pubblicati dal Treves a Milano. Poi di SCIPIO SIGHELE, *Pagine nazionaliste*, 1910; *Il nazionalismo italiano e i partiti politici*, 1911, Milano, Treves; GUALTIERO CASTELLINI, *Tunisi e Tripoli*, Torino, 1911, Bocca; GIUSEPPE PIAZZA, *La nostra terra promessa: Lettere dalla Tripolitania*, Roma, 1911, Lux; GIUSEPPE

italico, come veramente non mancò a nessun altro nazionalismo europeo ed asiatico, l'adesione di un numero cospicuo di ebrei [1]. Dal 3 al 6 dicembre 1910 fu tenuto a Firenze il primo congresso nazionalista. Sul programma del giorno furono iscritte le questioni seguenti: la nazione e il proletariato; la nazione e i partiti politici; la nazione e la monarchia; il nazionalismo e l'irredentismo; la politica delle alleanze e la politica estera; il problema del dominio sull'Adriatico; la questione linguistica e scolastica; la questione doganale e commerciale; il problema dell'emigrazione; la definizione del concetto di nazionalismo. Come accade in tutte le prime assemblee tenute da fautori di movimenti giovani ed improvvisati, la nota prevalente di questo congresso era la mancanza di chiarezza e la sovrabbondanza di caos. La maggior parte dei problemi posti non fu affatto approfondita, ma solo sfiorata. Tuttavia su di un punto vi era la maggior chiarezza e il più perfetto accordo, la necessità cioè di rimpiazzare l'odio, giusto ma un po' semplicetto e ristretto, contro il nemico austriaco, con un rialzo generale del nome e del diritto italiano nel mondo intero. Con indomita fierezza fu rievocato l'adagio che tanto aveva contribuito a creare l'orgoglio nazionale dopo il 59: *L'Italia farà da sè*. L'applicazione di tale principio comporta, naturalmente, un atteggiamento bifronte: stare in guardia e possibilmente staccarsi dalle altre due potenze alleate della Triplice, l'Austria e la Germania, ma tenere in pari tempo un atteggiamento di diffidenza verso le potenze della duplice Intesa [2]. Al Congresso di Firenze, i nazionalisti votarono l'ordine del giorno seguente: « Il Convegno, preso atto della relazione De Frenzi, respinta ogni valutazione sentimentale delle alleanze e degli accordi internazionali, propugnando un concetto realistico rivolto solo agli interessi

---

BEVIONE, *Come siamo andati a Tripoli*, Torino, 1912, Bocca. Fra la letteratura nazionalista va pure contata, fino a certo punto, il libro del deputato repubblicano-irredentista SALVATORE BARZILAI, *L'internazionale*, Roma, 1911, e il libro di VICO MANTEGAZZA, *Tripoli e i diritti della civiltà*, Milano, 1912, Treves. Il documento più interessante, però, di questa giovane corrente consiste negli atti del 1.° Congresso Nazionalista tenutosi a Firenze nel 1910 e pubblicati dal Treves col titolo *Il nazionalismo italiano*. Oltre a ciò è raccomandabile assai, per l'acume e il coraggio dei suoi collaboratori, la lettura della raccolta del giornale *L'Idea Nazionale*, redatta da FRANCESCO COPPOLA, GIULIO DE FRENZI, ROBERTO FORGES DAVANZATI e MAURIZIO MARAVIGLIA.

[1]) Tra i sette organizzatori del 1.° Congresso dei Nazionalisti Italiani si distinsero RICCARDO LUZZATO, ERCOLE RIVALTA (pseudonimo) e l'editore EMILIO TREVES.

[2]) Confr. il discorso di DE FRENZI, sul Nazionalismo, l. c., pag. 119.

ed alla dignità della nazione, constatando che la politica seguita negli ultimi anni è stata sterile di quei vantaggi per cui fu accettata, invoca un indirizzo di politica militare ed estesa che ci conduca, nel momento della scadenza dell'attuale alleanza, completamente preparati a denunciarla od a rinnovarla contro precisi vantaggi » [1]. Con altri termini: Giacchè la Triplice e la Duplice ostacolano egualmente i destini d'Italia, questa farà bene di non aver fiducia che in sè stessa e di allearsi solo in casi straordinari e quando si tratti di trar profitto di condizioni speciali. Nè i nazionalisti italiani vogliono avere qualche cosa di comune con i nazionalisti francesi, neppure in teoria [2].

La nervosità nazionale in Italia si accrebbe quando la Francia, la Germania e la Spagna si accinsero ad acciuffarsi per quel gran paese mussulmano che è il Marocco. Nella stampa, nei crocchi intellettuali si manifestò un vivo malumore che può riassumersi con queste considerazioni: Perchè devono crescere di forza solo gli Stati già tanto potenti? E perchè saremo soli noi preclusi dall'ottenere un posticino al sole? [3]. Perchè mai dovremmo, soli tra i popoli d'Europa, consacrarci tutti ad un idealismo, umanamente eccelso, ma politicamente nocivo, rinunciando, per amore del principio di nazionalità, ad ogni politica non limitantesi a difendere il proprio paese? Perchè mai dovremmo rimanere spettatori pacifici e disinteressati quando a destra e a sinistra di noi i popoli sfoderano le spade per andare a spartirsi il mondo? A che pro dare, ai nostri colleghi, spavaldi e sprezzanti, del concerto europeo, lo spettacolo, alquanto ridicolo, di un eremita che, per dar un bell'esempio di carità cristiana e di amor del prossimo, è pronto a rinunciare ai beni di questa terra, ed accontentarci del superare gli altri popoli solo collo slancio sublime della nostra immacolata moralità? Più la carta geografica dell'Africa fu solcata da linee rosse ed azzurre, più si rafforzò, nei cuori dei patrioti della penisola,

---

[1]) Idem, pag. 129.

[2]) Allorquando un delegato si appellava, al Congresso di Firenze, al nazionalismo francese, l'assemblea si mise subito a rumoreggiare, idem, pag. 213. Molti nazionalisti cercano di distinguersi dal nazionalismo francese insistendo sopra una loro cosidetta superiorità civile che consiste, secondo essi, massime nel respingere l'antisemitismo e l'anticlericalismo, confr. SIGHELE, *Pagine Nazionaliste*, pag. 215 e segg. Ma anche i nazionalisti antidemocratici, che per molti lati più si accostano al nazionalismo di subspecie francese, affettano, sulla loro *Idea Nazionale*, una completa autonomia teorica. In genere il nazionalismo italiano si provò di rinnegare, anzi, di screditare il nazionalismo francese, e affermando, di fronte a quello, la sua indipendenza teorica e pratica.

[3]) Confr. *Il Nazionalismo*, pag. 129.

la tendenza ad una politica più opportunistica, vale a dire, da svolgersi col vessillo spiegato del beninteso egoismo nazionale [1]). Che tale corrente venisse poi a galla con rapidità così fulminea, prendendo il sopravvento sulla politica, tra remissiva, idealistica e neghittosa, che aveva dominato il paese, al punto di spadroneggiare indisturbatamente, insofferente di ogni altra opinione e, spezzando la catena delle tradizioni storiche dell'Italia, da poter spingere il paese a dichiarare la guerra alla Turchia e da far una guerra accanita e spietata con gli arabi della Tripolitania, ciò è dovuto alla coincidenza di due circostanze. Queste due circostanze, paragonabili alle due goccie della favola, che fecero traboccare la secchia riempita di acqua fino all'orlo, erano: le feste giubilari del cinquantenario della compiuta libertà italiana, che rinfocolarono l'animo nazionale delle masse per mezzo di una glorificazione metodica, ripetuta per molti mesi sulla stampa, delle azioni eroiche commesse dagli avi, nonchè il trattato franco-tedesco circa il Marocco [2]).

La risoluzione definitiva del Governo italiano, di conquistare la Tripolitania, se occorresse con una guerra dispendiosa di uomini e di danari, è dovuta ad un momento opportuno creatosi nella politica estera per la constellazione scaturita dalla soluzione data al conflitto marocchino. Era giunto allora un momento in cui si impose il dilemma: o afferrare la preda o rinunziarvi per sempre. *C'était à prendre ou à laisser.* La curva dell'antagonismo tra la Germania e l'Inghilterra era salita ad uno dei suoi punti più culminanti. Soffocando antichi suoi rancori la Francia, fattasi amica dell'Inghilterra, le si era messa a lato, e ora venne assistita da lei nell'alta contesa per il predominio sulla costa del Nord-Ovest d'Africa. Più la situazione politica si fece irta di pericoli, più le potenze implicate nel conflitto avevano le mani legate di fronte all'Italia. Infatti, nè la Germania, nè la Francia, nè l'Inghilterra avrebbero, in quell'istante, osato urtare, contrastando i

---

[1]) Bene osservò il *leader* dei radicali della Germania meridionale, CONRAD HAUSSMANN: « Urge comprendere come, nella politica dell'Inghilterra, della Germania e della Francia sono sorte delle tendenze (e vi hanno preso il sopravvento), che non sono già moralmente giustificabili, ma che seguono l'indirizzo dei tempi nostri, eminentemente nazionalistici. Nè sarebbe lecito rendere responsabili, della strapottenza di queste tendenze, i soli inglesi. Giacchè anche tra noi altri tedeschi, spesseggiano gli uomini politici positivisti. Anche noi abbiamo contribuito a creare quel materialismo internazionale che vediamo adesso, con la loro ingenuità meridionale, messo in pratica dagli italiani ». *Maerz,* V, fasc. 42, pag. 82.

[2]) Confr. anche GIUSEPPE BEVIONE, *Come siamo andati a Tripoli,* Torino, 1912, Bocca, pag. 194 e segg.

suoi piani tripolini, l'Italia, spingendola così ad una intesa col proprio avversario. Epperò l'Italia che per maggior sicurezza aveva, da molto tempo, preso impegno con l'Inghilterra e con la Francia, in cui si era fatta dare intera libertà d'azione per la Tripolitania in dati casi, e che era, d'altra parte, l'alleata formale della Germania, non aveva niente da temere scendendo sul terreno contro la Turchia.

Del resto, sia Francia che Germania avevano appena appena posto termine alla loro lunga e penosa controversia, e si trovavano nella *détente*, cioè in uno stato psicologico in cui gli individui come le nazioni sogliono soggiacere ad un grande bisogno di calma e di tranquillità; nè la loro spossatezza, susseguita a tanto spreco di forza nervosa, loro avrebbe concesso di intromettersi energicamente in nuove faccende. Così avvenne che il Governo italiano, e con esso in quasi perfetta unanimità tutti i partiti, compresavi la parte più in vista degli stessi socialisti, sia revisionisti che rivoluzionari e sindacalisti, cedette. non si sa se più spinto o più sponto, alla gran voce della stampa del paese e si accinse, nonostante la protesta di pace e di amicizia con la Turchia e la sua antipatia ben nota contro ogni nuova impresa coloniale, a fare una spedizione guerresca in Africa [1]).

Oltre l'opportunità, evidentissima, del momento vi fu ancora una altra causa, anch'essa potente, che indusse l'Italia a far il gran passo. La coscienza cioè che l'occupazione del Marocco da parte della Francia non poteva non scuotere, a tutto danno dell'Italia, l'equilibrio del Mediterraneo. La conseguenza che logicamente ne derivò, consistette nella necessità, per l'Italia, di ristabilire tale equilibrio mediante

---

[1]) Così disse il presidente del Consiglio, GIOVANNI GIOLITTI, in Parlamento, nella tornata del 4 marzo 1914:

« Mi si è accusato di non avere mai rivelato il mio successivo passaggio all'approvazione dell'impresa di Libia. Io rispondo che era mio dovere mantenere scrupolosamente il riserbo intorno alle opinioni che si andavano formando in me stesso per l'occupazione della Libia. Se io avessi rivelato ciò che avevo il dovere di celare entro me stesso, avrei commesso un'imprudenza. Si è detto poi: « Voi, signori del Governo, avete scelto un momento inopportuno ». Il Governo ritiene che questo appunto non sia fondato. Prima, infatti, di quel momento non sarebbe stato possibile invero decidere l'occupazione di Tripoli, e non sarebbe stato possibile prima che fossero risolte tutte le questioni relative al Marocco, perchè ciò avrebbe costituito una grave imprudenza. Occupare Tripoli mentre la questione del Marocco era pendente sarebbe valso forse a gettare la scintilla di una conflagrazione generale europea. Questa responsabilità il Governo non si è sentito di assumere. D'altra parte un'ipoteca più lunga sulla Libia non poteva essere più concessa all'Italia. Quindi l'occupazione della Libia è avvenuta nel solo momento in cui essa si presentava in condizioni favorevoli ».

l' acquisto immediato dell' unica terra rimasta ancora turca della costa mediterranea dell'Africa: la Tripolitania. Solo tale compensazione pareva atta ad impedire che l' Inghilterra, con Suez, Cipro, Malta e Gibilterra, nonchè con l' Egitto, e la Francia, con la Tunisia, l'Algeria ed il Marocco, diventassero padroni assoluti di quel mare che bagna le lunghe coste italiche. È caratteristico per quel periodo di storia, che quale primo effetto che la notizia della conclusione del trattato Italo-tedesco e della definitiva cessione del Marocco alla Francia produsse sulla stampa italiana, sorse un palese malumore contro la Francia. I diritti della Francia sul Marocco furono ovunque concepiti come una seria menomazione dell'autorità italiana. I corrispondenti italiani mandati in Marocco traboccavano di simpatia per quel grande e civile popolo che sono gli arabi, e lo rappresentavano come tormentato da pirati francesi. Talora questa simpatia assunse forme drastiche come in quell'aneddoto riferitoci di un monello arabo accusato, per la via, di furto, e di un marinaio francese, suo accusatore che « rosso, grasso e brutto, gridò, gesticolò e sudò come un ossesso ». Il corrispondente colse l'occasione per inneggiare alla bellezza dell'arabo, che faceva pensare ad un santo scolpito in legno dal Donatello, e alla serena dignitosità colla quale aveva sopportato le smanie del francese [1]). Poco dopo lo stesso corrispondente sciolse un vero inno di ammirazione per gli arabi, pel « popolo diffamato » [2]). La conquista francese, per contro, venne descritta, non senza malizia, come una « invasione quattrinaia »; solo nell' investimento di capitali i francesi occupano il primo posto nel Marocco; nel commercio invece essi sono strabattuti, dall' Inghilterra nei cotoni, dalla Germania in tutti gli articoli manufatti, dall' Italia nei latticini e nelle paste alimentari, dall'Olanda nello zucchero, e perfino nei liquori (*l'absinthe* francese essendo passato in seconda linea) [3]). Tutta la stampa italiana era d'accordo su questo punto: avere ragione la Germania affermando che la Francia coi suoi procedimenti nel Marocco aveva leso gli atti di Algesiras [4]). Le ondate del cattivo umore in Italia salivano fino al punto di inspirare ad un noto giornalista francofobo le acerbe parole: « E la Francia e l' Inghilterra, quale compenso ci accorderanno, se non avremo colto l'oc-

---

[1]) MARCELLO PRATI, *I nuovi padroni*, *Stampa* del 2-3 settembre 1911.

[2]) Lo stesso, *Un popolo diffamato*, *Stampa* del 15 agosto 1911.

[3]) Lo stesso, *Il Deus ex machina*, *Stampa* del 5-6 settembre 1911.

[4]) Per esempio gli articoli di fondo della *Stampa* del 13 luglio 1911, del *Resto del Carlino* del 12 agosto 1911, della *Tribuna* del 1.º agosto 1911.

casione di Agadir per rimangiarci la cessione del nostro diritto di intervento al Marocco? Nessun compenso. Con la Francia e con l'Inghilterra noi stiamo, come sapete, a mezzo servizio, gratuitamente, in riscatto di alcuni debiti tradizionali. La cessione di Kassala pare non sia bastata a ripagare le antipatie di lord Palmerston per i Borboni delle Due Sicilie; e, con l'altra nostra benefattrice tradizionale, la Francia, si potrebbe credere d'aver liquidato il conto del cinquantanove con Nizza, la Savoja e la Tunisia, se una repubblica così gloriosamente anticlericale come la francese non fosse sempre in credito verso la patria di Giordano Bruno » [1]).

Infine, la stampa italiana era tutta dominata dal timore che l'Italia potesse venir tagliata fuori dai consigli dei popoli mediterranei. Si senta: « Come alla repubblica francese chiederemo l'applicazione leale e concorde dell'accordo franco-italiano, così all'Impero tedesco ed alla Monarchia austro-ungarica chiederemo l'applicazione di quella clausola del trattato che ci garantisce dell'equilibrio del Mediterraneo. Si potrà forse mettere in dubbio che l'equilibrio sarà fortemente turbato a nostro danno dalla eventuale tunisificazione del Marocco? » [2]). « Quando l'improvvisa azione della Francia al Marocco mise in forse l'equilibrio del Mediterraneo, quando la Germania intervenne arditamente per vendere a caro prezzo la sua adesione alla violazione dello *statu quo*, comprendemmo che il momento era giunto » [3]).

Per comprendere l'intensità dei sentimenti italiani che condussero alla conquista della Tripolitania, è giocoforza rendersi conto delle antiche aspirazioni mediterranee degli italiani. Nei primi decenni dopo il definitivo raggiungimento dell'unità della patria gli sguardi degli amici di una vigorosa espansione politica in Italia erano stati rivolti alla Tunisia. Basta dare una occhiata alla carta geografica per comprendere che la Tunisia può considerarsi un prolungamento o una continuazione geografica della Sicilia. La colonizzazione di tale regione per via degli italiani non sarebbe solo, per quelli, vantaggiosa, a cagione della grande sua fertilità, ma sarebbe stata anche di facile effettuazione, la costa tunisina trovandosi a pochi passi della Sicilia e il trasporto di merci e di uomini non comportando quindi se non spese

---

[1]) BERGERET (ETTORE MARRONI), *Cornuti e bastonati*, *Stampa*, 12 luglio 1911.

[2]) *Stampa* del 5-6 settembre 1911 e del 30-31 agosto 1911.

[3]) *Stampa* del 5 ottobre 1911; tutta la letteratura italiana sulla guerra è improntata da quel concetto. Confr., per es., CORRADINI, *L'ora di Tripoli*, e ARTURO LABRIOLA, *La guerra di Tripoli e l'opinione socialista*, Napoli, 1912, *Scintilla*, pagg. 24, 69, 102 e segg.

irrisorie; anche oggi l'emigrante siciliano si reca in Tunisia facendo, in barca a vela, un viaggio di pochissime ore e spendendo tra un lira e mezzo e due lire [1]. Quando i francesi occuparono nel 1881, contro ogni aspettativa, la Tunisia, il cordoglio e il corruccio si fecero tali, nei cuori italiani, da determinare — console Crispi — una politica estera francamente francofoba. L'occupazione di Tunisi da parte dei francesi gettò l'Italia nelle braccia della Germania e preparò l'entrata di quel paese nella Triplice Alleanza. Ciononostante l'Italia non potè arrischiarsi, come pure alcune teste calde volevano proporle, di strappare alla Francia, con una guerra cruenta ed incerta, la sua bella preda nord-africana. Per placare un tantino la loro sete coloniale gli italiani intrapresero poi di guadagnare alla costa del Mar Rosso quel che avevano perso alla costa del Mediterraneo. Ma come fu insufficiente l'obbiettivo, così furono insufficienti i mezzi adoperati. Quel che dei vastissimi territori allora pretesi, oggi è rimasto nelle mani dell'Italia, le colonie Eritrea e Benadir, è assolutamente inetto a soddisfare sia pure uno solo fra i bisogni dell'imperialismo italico. Esse sono costate all'Italia ben oltre 900 milioni di lire, e sono tuttora passive. Come colonie di popolamento si dimostrarono appieno inadatte.

Non vi è dubbio che i moventi politici che diedero forza al neonato imperialismo italico, furono nutriti di potenti reminiscenze storiche. Come nell'anima di ogni altra schiatta, ad un tempo gloriosamente antica e modernamente progredita, e che crede poter ricollegare ad un passato celebre un avvenire sorridente, così anche nella coscienza italiana la memoria delle grandi gesta compiute dagli antenati è tuttora viva e gagliarda. Ancora oggi gli italiani, memori dalla storia antica, amano a dare al Mediterraneo del *Mare nostrum*. Nella stessa guisa essi, vedendo la Tunisia irremissibilmente perduta, hanno fatto valere i loro diritti sulla Tripolitania e sulla Cirenaica nelle loro qualità di provincie facenti anticamente parte dell'Impero Romano. La colonia italiana a Tripoli, abbandonando la città alcuni giorni prima del bombardamento fece attaccare sulle sue mura un manifesto, in cui, dopo di aver promesso di tornar presto e per sempre, a Tripoli, esclamavano: « Popolo di Tripoli! L'Italia sbarcherà su questa terra unita ad essa per posizione geografica e per antico vincolo di patria comune » [2]. Allorquando, pochi giorni dopo, gli italiani ebbero

---

[1]) Mosso, pag. 21.

[2]) Secondo la *Tribuna* del 4 ottobre 1911.

occupata la città, il generale capo, Caneva, emise una proclamazione diretta agli indigeni che terminò con queste parole: « Portiamo il vessillo e la civiltà della nuova Italia in queste terre che sono cadute nella barbarie, in queste terre, ove fu un tempo Roma con le sue aquile vittoriose, e con la sua civiltà redentrice. Ricordiamo, e il ricordo sia fiamma nell'animo nostro! » [1]. Nell'articolo di fondo nel quale *La Stampa* di Torino, che più di ogni altro giornale quotidiano della penisola aveva preparato la guerra, annunciava lo scoppio delle ostilità con la Turchia (con un articolo intitolato *Ci siamo!*), l'autore affermò che l'Italia non stava per fare altro che ricuperare una cosa sua, « l'ultimo lembo di quelle sponde mediterranee che furono sue » [2]. La medesima corda fu toccata in quei giorni dal D'Annunzio nelle sue arringhe poetiche e dal Ferrero nelle sue considerazioni storico-politiche. Tale rivendicazione si rispecchiò nei cervelli dei romantici — e chi non fu un po' romantico in quei giorni? — addirittura come un diritto etnico e morale. L'intervallo tra la Tripoli Romana e la Tripoli Turca, che ebbe la durata di oltre mille anni e cinque secoli, fu tenuto in non cale; tutti i profondi mutamenti, etnici, morali, giuridici, sociali, che questo periodo aveva fatalmente prodotto nell'assetto dell'Africa Settentrionale, come pure dell'Italia, furono ignorati. I più sentenziavano, a base di una logica di un rigore stupefacente, gridando che Tripoli, che era stata *nostra*, doveva ridiventare tale. *Viva Tripoli Italiana!*

È cotesta una tendenza, propria non solo agli imperialisti italiani ma un concetto che costoro condividono con tutti gli imperialisti del mondo, o almeno con tutti quelli che appartengono a popoli che nei secoli hanno possedute terre, o etnicamente andate perdute, od anche etnicamente mai state ad essi affini: Greci, Tedeschi, Francesi, Serbi. Il panelleno agogna alla ricostituzione dell'Impero di Alessandro il Grande, o, se è modesto, dell'Impero Bizantino. Il tedesco si ricorda, con intenso rammarico, che il Sacro Impero Romano-Germanico ha abbracciato le più ampie terre dell'attuale Francia orientale e dell'Italia del Nord [3]. Il *Chauvin*

---

[1]) La *Stampa* di Torino del 11 ottobre 1911.

[2]) Idem, del 6 ottobre 1911.

[3]) Si confrontino, per es., le aspirazioni storiche della Germania al possesso di parecchi territori appartenenti oggi alla Francia e schiettamente francesi, descritte e propugnate da ERNST HASSE, *Deutsche Grenzpolitik*, München, 1906, Lehmann, pag. 15 e segg., pag. 57 e segg. Anche la conquista dell'Alsazia-Lorena da parte dei tedeschi, nel 1870, fu compiuta in nome di diritti storici della Germania. Quelle provincie furono allora qualificate dai tedeschi « antiche terre germaniche, già

francese aspira alla frontiera del Reno [1]), o addirittura alla restaurazione dell'Impero Napoleonico. A fondamento di tutti questi sogni sta una teoria arcifalsa e pericolosissima, la cui attuazione nella *praxis* dovrebbe condurre i tedeschi a Milano e a Besançon, i francesi a Colonia e magari a Roma, e gli Italiani, eredi autodesignati degli antichi Romani, ovunque, a Madrid e a Parigi, a Magonza e a Vienna, a Leida e a Canterbury, ad Atene e ad Alessandria d'Egitto. Tale teoria che equivale, e quasi sempre coincide con quell'altra che reputa il sangue versato dai soldati in terre straniere dare al popolo, a cui questi soldati appartengono, un diritto perenne a quelle terre [2]), non può non dar luogo ad uno scompiglio generale; andrebbe a mettere a soqquadro tutti i concetti del diritto delle genti, a ledere tutti i postulati morali e linguistici, a negare ogni diritto dei popoli di governarsi da sè e come meglio loro aggradi, a provocar la guerra di tutti contro tutti e a correggere la storia, non sulla base di alte idealità e di imprescindibili diritti umani, ma bensì sulla base di antiche sopraffazioni. Se le nazioni dovessero ar-

---

appartenenti al Sacro Romano Impero, la cui *riconquista* non poteva essere che una cosa giusta, sacrosanta ». Quel punto di vista dispensava i conquistatori dall'interrogare gli abitanti di quelle terre tedesche stesse, abitanti che (come qui non possiamo indagare) a qualunque razza appartenessero, si sentivano francesi e niente volevano sapere di quella loro reintegrazione nella tedescheria, da essi cordialmente ripudiata. Senonchè i tedeschi passavano sopra la coscienza dei *popoli*, perchè le *terre* ove questi abitavano, erano state, ai tempi d'*Olim*, tedesche. La logica di tale processo è identica con la giustificazione storica che gli italiani adottavano per la loro conquista di Tripoli. Anzi, le pretese prussiane del 1870, pur essendo assolutamente prive di basi morali e democratiche, avevano, almeno riguardo all'Alsazia, una base etnica. Gli alsaziani sono *bongré-malgré* tedeschi, mentre sarebbe assurdo voler asserire che i beduini della Tripolitania sono figli di Roma.

[1]) Così, tipicamente, VICTOR HUGO, che fu allo stesso tempo propugnatore fervente di una stretta alleanza tra Germania e Francia e di una annessione della sponda sinistra del Reno alla Francia, cessione da chiedersi per ragioni storiche: « C'était faire brèche à la France (que d'avoir rendu, en 1815, la rive gauche du Rhin en tant qu'elle est habitée par les allemands); à la vraie France qui est rhénane comme elle est méditerranéenne : *Francia Rhenana* disaient les vieilles chartes carlovingiennes »...... « Mayence a des souvenirs français : Pépin, le premier roi de France qui ait été sacré, en 750, par un archevêque de Mayence, Saint Boniface ». VICTOR HUGO, *Le Rhin (1839), Oeuvres Complètes*, vol. VI, pag. 458, n. 461, Paris, 1906, Ollendorff.

[2]) « Le sang des compagnons de Saint Louis, répandu sur les plages de Tunis, est un vieux titre que nous serons contraints de faire valoir un jour ». Così LOUIS VEUILLOT già nel 1841, quarant'anni prima della occupazione di Tunisi da parte dei francesi. LOUIS VEUILLOT, *Les Français en Algérie*. Tours 1845, Mann, pag. 7.

rogarsi il diritto storico di ristabilire i confini che ebbero nei loro remoti tempi gloriosi, moralmente ed etnicamente pur tanto diversi dai giorni nostri, l'Europa si vedrebbe tra breve tramutata in un'arena di barbariche lotte, e riportata all'epoca incivile delle migrazioni de' popoli. Nessuna popolazione sarebbe più padrona in casa sua. Facilmente si scorge, adunque, tutta la vastità utopistica del programma che i letterati infatuati della politica, colla infinita loro incoscienza porgono agli uomini di Stato dei loro paesi. Con ciò non intendiamo negare, che in momenti critici della politica estera, il ricordo di antichi possessi possa essere un metodo tattico utile, per quanto moralmente sempre deficiente, per accendere l'entusiasmo appassionato della folla, alla quale tale ricordo fa sembrare l'uso della forza e della rapina circondata dall'aureola di un antico diritto, inganno necessario per stimolare l'attività bellicosa della massa, sempre altrettanto sitibonda di giustizia quanto incapace di scoprirla [1].

---

[1]) Secondo la *Stampa* del 18 settembre 1911, RICCIOTTI GARIBALDI, intervistato sulla questione di Tripoli, ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« Mio padre molto si interessava della questione di Oriente e di quella popolazione, e finì col formarsi la convinzione che l'impero ottomano non avrebbe mai avuto pace finchè la Turchia non fosse tornata alla sua regione originaria, cioè in Asia. Risultando quindi che i mussulmani sono incapaci di governarsi da loro stessi, dovrebbero logicamente ammettere l'occupazione delle loro regioni per opera di popoli più civili ».

— Perchè dunque l'Italia non dovrebbe occupare la Tripolitania?

« A me — continuò RICCIOTTI — come fedele custode delle direttive garibaldine ripugna l'idea di una guerra che possa avere apparenza di guerra di conquista, e ho quindi tagliato corto ai tentativi fatti presso di me per una spedizione di soccorso ad alcune tribù di Tripoli, che si dicevano in ribellione. Quando penso che un territorio come Tripoli e la Cirenaica, che un tempo albergavano milioni e milioni di abitanti, che fu per secoli uno dei granai di Roma, ora è ridotto ad un deserto per la presenza pestilenziale del turco, che non procura nutrimento che a qualche milione di abitanti, credo che senza danno di chicchessia si potrebbe indirizzare colà una forte corrente dell'emigrazione italiana, salvandola dallo sfruttamento e dall'assorbimento, come avviene ora per la Repubblica Argentina, dove i vantaggi dell'emigrazione sono completamente perduti per l'Italia. La Grecia — continuò RICCIOTTI GARIBALDI — ebbe la sua « Magna Grecia », l'Inghilterra ha la sua « Great England », cioè la sua grande Inghilterra: perchè l'Italia non potrebbe avere a sua volta la sua grande colonia, cioè la grande Italia? Perciò — conclude il figlio di Giuseppe Garibaldi — sono, come cittadino italiano, completamente favorevole alla presa di possesso da parte dell'Italia della Tripolitania e della Cirenaica, ma temo che il governo non troverà nè il coraggio necessario nè il consenso di tutta Italia ad una azione energica in Tripoli ».

PARTE QUINTA.

L'ESPERIMENTO TRIPOLINO

1. — Il Lato Economico.

Quali saranno le conseguenze commerciali che la guerra italo-turca avrà per l'Italia, non è facilmente prevedibile. È naturale che il commercio italiano in Turchia fu, durante la guerra, quasi del tutto arenato [1]. È parimenti probabile che il traffico dell'Italia in Oriente se ne risentirà ancora per lunga pezza di tempo. Il ramo d'industria maggiormente danneggiato è l'esportazione di cotoni, il quale appunto negli ultimi anni prima della guerra aveva fatto grandi progressi, tali da compensare lo scacco da essa subìto sul mercato sud-americano. L'Italia ha venduto di mercanzia di cotone

	nel 1902 Lire	nel 1903 Lire	nel 1904 Lire	nel 1905 Lire
Alla Turchia Europea	9.907.000	11.716.000	16.557.000	15.781.000
Alla Turchia Asiatica	2.057.000	4.516.000	5.697.000	4.073.000

Anche tra il 1905 e il 1911 si era verificato un aumento sensibile nell'esportazione di cotoni italiani in Turchia [2]. Un economista inviato

---

[1]) Durante la guerra furono parecchie le aziende che dovettero chiudere bottega, causa i danni subìti dalla interruzione dei traffici con la Turchia. Così la Società per azioni Molini Veneto-Emiliana che esporta molta farina in Oriente, scoppiata la guerra venne a trovarsi nelle più gravi strettezze e si vide forzata di licenziare una gran parte del proprio personale (*Avanti!* del 23 ottobre 1911). Però tali disturbi della vita economica sono da considerarsi fenomeni concomitanti di ogni guerra.

[2]) Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1909*, Torino, 1910, Roux & Viarengo, pag. 31-32; e Bachi, *L'Italia economica nel 1910*, pag. 26-27.

nel 1909 dalla Camera di Commercio di Brescia nei paesi d'Oriente per lo studio delle condizioni commerciali, chiamò la piazza di Costantinopoli uno sbocco eccellente per i tessuti di cotone italiani [1]. Nel 1910 l'Italia vendette alla Turchia Europea della merce per 25,5 milioni, ed alla Turchia Asiatica per 28,3 milioni di lire [2].

Però, se è indubitato che la guerra italo-turca ha portato e porterà gravi danni commerciali all'Italia, d'altra parte non è negabile che, come in qualunque altra guerra, certi rami d'industria e certi gruppi d'industriali hanno fatto buoni affari. Ogni guerra necessita, da parte dello Stato, vasti contratti con fornitori militari. Ora tali vantaggi sono toccati appunto alle industrie più importanti del paese; l'industria metallurgica, le acciaierie, l'industria tessile e l'industria alimentaria. Tutte queste industrie furono, durante la guerra, oltremodo attive per gli ordini ricevuti dal governo, e ciò certo in misura superiore alla perdita che subirono in seguito ai mezzi di communicazione troncati con l'Oriente. Così, per es., i battelli delle linee di navigazione, che avevano fatto il servizio per l'Oriente, furono, con patti molto vantaggiosi, assunti in servizio dallo Stato per il trasporto delle truppe, dei viveri e del materiale di guerra. Si comprende come i salati guadagni che una percentuale cospicua dell'industria nazionale trae dalle guerre, rende molti imprenditori amici fervidi di ogni politica estera aggressiva. Non solo i militari di professione o professionisti militari che amano la guerra per la guerra; non solo i convinti militaristi credenti di dover pur giustificare qualche volta agli occhi del paese, gli enormi sacrifici che esso sopporta per l'esercito e la marina, ricorrono facilmente ad espedienti guerreschi, ma anche moltissimi industriali scorgono in ogni guerra, purchè non tolga loro le materie greggie che abbisognano, un beneficio, mandato loro dal cielo, e in ogni pace un atto lesivo agli interessi nazionali. In ciò sta appunto, sia detto tra parentesi, il pericolo per la pace

---

[1]) FILIPPO CARLI, *Contributo agli studî sulla espansione commerciale italiana in Levante*, Brescia, 1909, Apollonio, pag. 25.

[2]) Contemplando le cifre elevate del commercio italiano di esportazione di cotoni è però da osservare che esse non ci danno un indice infallibile per la floridezza di tale industria, attraversando l'industria dei cotoni in Italia da parecchi anni un periodo di eccesso di produzione, quindi di stagnazione, cosicchè i cotonieri si sono visti indotti, pure di disfarsi della merce, ad esportare, in parte, perfino al disotto del prezzo di fabbricazione. Ond'è che non è detto che l'esportazione dei cotoni in Oriente possa mantenersi alta anche in tempi normali. Confr. *Analisi del commercio dell'Italia con l'estero nell'anno 1910*, pubbl. dal Ministero delle Finanze, Roma, 1911.

europea, la spada di Damocle perpetuamente sospesa sui capi di tutti noi: nell'esistenza cioè, in ogni paese, di un clandestino partito industriale guerrafondaio, controbilanciato, è vero, e spesso vinto, da un altro partito industriale interessatamente pacifista. Nella guerra italo-turca i buoni affari che, se non l'industria, molti industriali potevano fare, erano talmente evidenti che l'Einaudi, economista certo non tenero per la fraseologia sovversiva, ha potuto dire che, « se fosse possibile discernere, nel complesso di tutte le imprese italiane, quelle che, temporaneamente o permanentemente, ritraggono un particolare vantaggio dall'impresa tripolitana, potrebbe discutersi, con fondamento di ragione, dell'opportunità di colpirle, oltrecchè con la imposta generale gravante per tutti, con un contributo speciale corrispondente a questo vantaggio particolare ottenuto da esse soltanto, in occasione di un'opera di interesse generale » [1].

Comunque il profitto che taluni rami d'industria hanno potuto trarre dalla guerra è un fatto di minor momento. Sorge il quesito, più importante, se l'acquisto della Tripolitania sia atto da garantire all'industria italiana, nuovi sbocchi. Pur senza voler dare, a questo quesito, una risposta definitivamente negativa, ci asterremmo certo da previsioni troppe rosee al riguardo.

Il commercio della Tripolitania con l'Italia è molto scarso. Nel 1910 i prodotti importati dalla Tripolitania in Italia furono:

Bestiame bovino	1,4	milioni di lire
Uova di pollame	0,6	»
Lane sudicie e lavate . .	0,5	»
Cavalli	0,2	»
Datteri	0,1	»
Pelo greggio	0,1	»
Semi non nominati oleosi .	0,1	»
Diversi	0,2	»
Totale	3,2	»

Nello stesso anno i prodotti esportati dall'Italia in Tripolitania erano:

---

[1]) EINAUDI, *A proposito*, ecc., p. 639.

Cascami di seta, filati	1,1	milioni di lire
Semolino	0,9	»
Farina di frumento	0,7	»
Filati di cotone (compresi i concimi) .	0,5	»
Fiammiferi di legno	0,1	»
Tessuti di cotone, a colori o tinti, lisci	0,1	»
Seta tratta greggia, semplice	0,1	»
Oggetti cuciti, di tela	0,1	»
Diversi	0,6	»
Totale	4,4 [1]	»

Anche i rapporti commerciali della Tripolitania con gli altri paesi non furono certo molto floridi. È possibile che una parte della colpa per lo scarso sviluppo del commercio tripolino è da ricercarsi nel-l'indolenza della signoria turca e nel fatalismo della popolazione araba e che un popolo-padrone, più imbevuto di spirito capitalistico che non lo siano i musulmani, potrà infondere ai languenti commerci più robuste energie. Ma il paese non appare, nel suo assieme, molto ricco. Il celebre esploratore Nachtigal afferma che la Tripolitania è poco adatta sia per l'agricoltura che per il commercio e crede che la produzione locale basta appena per il locale consumo e tutt'al più lascierà margine a qualche magra esportazione nell'Africa Centrale [2]).

La miseria naturale degli abitanti è stata di molto accresciuta dall'implacabilità devastatrice della guerra e sarà d'impedimento ad un rapido sviluppo commerciale almeno per alcuni decenni. Certo, alcuni vantaggi minori d'industria italiana esportatrice li potrà ricavare dall'occupazione di questa terra straniera. Essa potrà soddisfare i bisogni degli eserciti di soldati e di impiegati che popoleranno per molti anni ancora la Tripolitania. Ella potrà pure valersi dell'autorità del Governo per escludere, mediante un sistema monopolizzatore, la concorrenza straniera gravando la merce non italiana di forti dazi d'entrata e riservando, in tale guisa, il mercato della colonia possibilmente ai prodotti italiani. Ciò si riferisce innanzi tutto all'importazione di tessuti di cotone, commercio nel quale il primo posto venne, prima della guerra, occupato non dall'Italia, ma dall'Inghilterra, come dimostra il seguente specchietto [3]):

---

1) Secondo l'EINAUDI, *A proposito*, pag. 601.

2) GUSTAV NACHTIGAL, *Die Verkehrs-und Handelsverhältnisse Nordafrikas*, nella *Deutsche Rundschau*, XVII, fasc. 5, pag. 258-259.

3) Secondo l'*Economist* di Londra, del 30 settembre 1911.

		1905	1906	1907	1908	1909	1910
Importazioni da Tripoli in	Italia	634	592	1,054	541	1,606	[3,200]
	Gran Brettagna	—	6,580	13,690	4,305	3.991	4,341
Esportazioni da Tripoli in	Italia	3,088	3,951	3,526	3,221	2,924	[4,400]
	Gran Brettagna	—	3,364	4,038	2,819	1,805	2,915

Sopratutto spetterà forse al commercio italiano di fronte alle nuove colonie nord-africane quanto spettò all'industria tessile del Lancashire di fronte all'India Orientale: di provvedere al consumo stoffe, uniformi e a buon mercato, di cotone e di calicò, idonee a soddisfare i bisogni non molti raffinati e poco mutevoli della clientela indigena, nei paesi arabi così attaccata al baraccano. Trattasi dunque di un' esportazione basata su una fabbricazione facile perchè tecnicamente semplice e il cui costo di produzione è poco dispendioso a cagione della scarsa varietà dei modelli, e quindi promettente lauti guadagni; esportazione però di qualità meno fine e più scadenti.

Del resto, non tanto per la Tripolitania che è rimasta, durante la guerra, tagliata fuori da ogni concorrenza commerciale, ma bensì per il rimanente dell' Oriente resta a vedere, se e fin a che punto la guerra abbia alterato il commercio italiano. I relativi bilanci non sono ancora fattibili. Certo, mentre la guerra si svolgeva, le altre potenze, non implicatevi, non hanno perso il loro tempo, adoperandosi, anzi, con tutti i mezzi, come lo dice con molta franchezza una relazione del console dell'amica Inghilterra a Costantinopoli [1]), a sostituire commercialmente l' Italia.

Quanto poi al tentativo di stabilire un monopolio commerciale per l'Italia nelle sue nuove colonie, resta dubbio se non ne nascessero difficoltà con l'Inghilterra, che già di tale eventualità si è dimostrata preoccupata [2]). Daltronde nella stessa Italia i più competenti econo-

---

[1]) *Diplomatic and Consular Reports*, Turkey, N. 4835, Annual Series.

[2]) Nella tornata dell'8 settembre 1912 della Camera dei Comuni il deputato del Lankashire, on. Kicks, chiese al Ministro degli Esteri se il *Foreign Office* abbia fatto passi presso il Governo italiano per ottenere che non vengano erette barriere doganali in Tripolitania a danno dei cotoni di Manchester e delle lane del Yorkshire, tutte merci che prima della conquista italiana entravano liberamente a Tripoli. Sir Grey rispose: — La questione venne considerata alla fine della guerra italo-turca, ma siccome nessun paese ha fatto ancora una stipulazione con l'Italia relativamente alle cose commerciali, non sarebbe stato opportuno per l'Inghilterra fare passi in questo senso. Anzi, secondo me, ciò non sarebbe stato conforme ai precedenti.

misti si sono dichiarati contrari ad ogni mezzo atto ad intralciare la libertà di commercio in Libia [1]).

2. — Il lato demografico.

Prescindendo dal lato militare e politico sotto il quale aspetto l'acquisto della Tripolitania e della Cirenaica si giustifica senz'altro, ci sembra dubbio se il nuovo Impero Coloniale Africano possa corrispondere ai *desiderata* dell'espansivismo italiano.

Generalmente parlando le popolazioni di schiatta araba in tutte le loro sfumature non presentano, di per sè stanti, materia facile per la colonizzazione europea. Nella Tripolitania gli italiani s'imbattono in un popolo di antica civiltà. Tale civiltà è differente della nostra al punto di non parere, all'occhio dell'osservatore inesperto, neppur civiltà. Senonchè, per quanto essa abbia subìto un gravissimo arresto di sviluppo dimodochè è rimasta, sotto alcuni riguardi, come massime sotto quello dello sviluppo tecnico, in uno stadio addirittura infantile, pur tuttavia può menar giusto vanto di una tradizione gloriosa. Epperò, per le stesse loro buone qualità sia morali che intellettuali, gli arabi si adatteranno molto più difficilmente alla civiltà novella europea importata dall'Italia che non si assimilerebbero i negri, assai più degli arabi sprovvisti di elementi colturali e, issofatto, di capacità di resistenza. In Algeria gli arabi, pur sottostando al dominio francese da poco meno di un secolo, e convivendo coi loro dominatori, da oltre mezzo secolo, in apparente pace ad armonia, non hanno ancora cercato, nel genere di vita, individuale e collettiva, contatto di sorta con i francesi alla cui civiltà sono rimasti quasi completamente estranei [2]). Matrimoni tra i due elementi non avvengono che rarissimamente [3]). La meta che i francesi si sono prefissi di giungere, di potersi cioè basare, nella loro colonia araba, sopra una popolazione saldamente

---

L'interrogante replicò chiedendo se l'Inghilterra non potrebbe prendere l'iniziativa in una questione tanto importante per il commercio britannico.

Sir Grey rispose: — In un caso di questo genere non è possibile assicurarci delle concessioni migliori di quelle che ogni altro paese può ottenere e non c'è alcun precedente che ci autorizzi ad iniziare delle stipulazioni speciali (*Stampa* del 1 novembre 1912).

[1]) Confr. i due opuscoli di Luigi Einaudi, *Sul regime doganale per la Libia:* e *Ancora sulla riforma del regime doganale della Tripolitania*, Roma, 1912, Bologhesi.

[2]) Augustin Castéran, *L'Algérie Française de 1884 à nos jours*, l. c., pag. 189.

[3]) Camille Sabatier (antico deputato di Oran), *La crise Franco-Cabyle*, nella *Revue politique et parlamentaire*, t. LVII, pag. 557 e segg.

fusa ed omogenea se non etnicamente, per lo meno nella mentalità e nella coscienza, è ancora lontanissima. Per gli italiani il raggiungere una tal meta sarà certo cosa anche più ardua. Gli italiani come colonizzatori politici sono ancora giovanissimi. Nè le prove che essi diedero in Abissinia, sono prive di un certo qual dilettantismo. Con la guerra, cruda ed implacabile, che hanno condotta in Tripolitania, essi si sono alienati naturalmente l'anima della popolazione musulmana, già per sè così fiera, strana ed amante della propria indipendenza, rendendola in quel modo anche meno atta a quella collaborazione indefessa e solidale che forma il fondamento stesso per ogni possibile progresso coloniale [1]). Infatti, havvi la necessità di amicarsi, con tutti i modi, gli indigeni. Un potente mezzo per raggiungere tal fine è il danaro. Nel Marocco pare che i francesi non incontrino quella ostilità assoluta incontrata nel passato in Algeria. Ciò è derivato anche da un mutamento da parte dei francesi nel trattare gli arabi con più larghezza pecuniaria [2]).

È vero che la benevolenza che la Francia sembra dimostrare negli ultimi anni verso gli arabi proviene anche da una necessità demografica, in quanto che, come disse argutamente il Corradini, povera di popolo in patria, la Francia cerca popolo nel suo impero presso gli indigeni [3]); e ciò anche perchè essa si trova in urto con l'elemento bianco numericamente preponderante nelle sue proprie colonie africane, vale a dire, cogli italiani e cogli spagnuoli, elementi i quali essa non potrà domare che con l'aiuto degli arabi. Dice francamente il Rey, e molti suoi connazionali con lui: « Nous avons, nous, surtout en présence des convoitises et des agissements du dehors, à faire pénétrer plus avant notre influence dans les milieux indigènes, à nous attacher leurs

---

[1]) Le difficoltà che gli italiani hanno incontrate presso la popolazione araba, in Tripolitania, hanno prodotto l'insperato effetto di provocare un cambiamento di idee nei pangermanisti. Questi prima erano stati fautori energici della occupazione di una parte del Marocco, occorrendo anche a costo di una guerra con la Francia e con l'Inghilterra, ma dopo la cattiva accoglienza che gli arabi fecero agli italiani in Libia, presto asciugarono le loro lagrime consolandosi di quell' esempio decisamente terrificante. Confr. l'articolo dello storico CURT BREYSIG, *Der Reichskanzler und der Reichstag*, nel *Tag*, 1911, n. 268, B.

[2]) Dice un ufficiale francese, conoscitore degli Arabi : « Généralement intelligent et âpre au gain, le Marocain vient à nous parce que nous sommes riches. « Le français a beaucoup d'argent » est une phrase qu'entendent souvent les personnages qui fréquentent les marchés marocains ». Le lieutenant-colonel GRAUX, *Le Maroc et la production agricole*, Paris, 1912, *Recueil Sirey*, pag. 145.

[3]) ENRICO CORRADINI, *Sopra le vie del nuovo impero*, Milano, 1912, Treves, pag. 50.

sympathies, pour que notre œuvre de colonisation, enfonçant ses racines au coeur même du sol, n'ait rien d'artificiel, d'instable et d'éphémère » [1]. Senonchè, l'atteggiamento di amicizia assunta dai francesi di fronte agli arabi, oltre al desiderio di averli alleati nella lotta di concorrenza nazionale ed economica con gli italiani, e la speranza di trarre a sè, così facendo, l'ambìto commercio del Sahara e dell'Africa Centrale, ha ancora un altro motivo, d'ordine piuttosto sentimentale. L'esperienza ha dimostrato ai francesi che, tolti i periodi di conflitto acuto, gli arabi vanno presi più con le buone che con le cattive, e che non vi è concetto che, almeno nella pratica, abbia maggior influenza su l'anima araba, che quello di giustizia. Il Saurin, scrittore che più d'ogni altro conosce i bisogni delle colonie francesi e se ne è fatto valido propugnatore, contrappone ai mezzi violenti e repressivi adoperati tempo addietro dai francesi in Algeria le belle maniere, la tolleranza e la remissività politica usata da essi in Tunisia, e giunge fino ad esclamare che se i francesi avessero adottati i stessi metodi in Tunisia che adottarono una volta in Algeria, l'accesso dell'Africa Centrale sarebbe loro completamente barrato [2].

Ben si comprende questa necessità di un cambiamento di tattica di fronte agli arabi anche in Italia. Nella stessa guerra, durante la quale pure l'odio contro gli arabi raggiunse un *diapason* inverosimile che non potè non alterare gli apprezzamenti riguardo a questo popolo, qua e là si ebbero, da parte di ufficiali dell'esercito, giudizi improntati ad una perspicacia più elevata ed a una più grande benevolenza, come quello racchiuso nelle semplici parole che un tenente dei bersaglieri di Homs scrisse ai suoi di casa: Peccato siano nostri nemici! [3]. Finita la guerra, il capitano Moizo [4], il conte Sforza, i soldati prigionieri nel campo arabo, nelle numerose interviste che dovettero subire, non celavano le impressioni favorevoli che avevano ricevute avvicinando gli arabi. La stessa stampa mutò parere. E, nella tornata del 4 dicembre in Parlamento, il presidente del Consiglio parlò degli arabi in termini molto ossequienti, chiamandoli « queste nobili popolazioni » [5].

---

[1]) R. REY, *Voyage d'Etudes en Tunisie*, l. c., pag. 128.
[2]) SAURIN, *Peuplement*, l. c., pag. 158.
[3]) *Stampa*, 2 gennaio 1911.
[4]) Ibidem, 21 dicembre 1912.
[5]) Ibidem, 5 dicembre 1912.

*
* *

Non è escluso che l'acquisto della Tripolitania e della Cirenaica riesca a stornare alcuni emigranti dal recarsi in colonie rette a dominio straniero, e li stimoli invece ad affluire ad una nuova colonia retta a dominio politico della madre patria. La cosa detta si riferisce innanzi tutto agli italiani della Tunisia. Non solo a causa della poca distanza geografica che li separa dalla Sicilia ma anche a causa dell'elemento etnico prevalente nella colonia italiana a Tunisi che è appunto l'elemento siciliano: elemento cioè che fino dai tempi del Crispi si è dimostrato maggiormente imbevuto di idee imperialistiche e colonialiste e che più di ogni altra stirpe italiana ha assecondato, con fervido entusiasmo, l'impresa tripolina. A Tunisi gli italiani si sono sentiti sempre a guisa di padroni autentici del paese ed hanno, quindi, sopportata la signoria dei francesi con malanimo e con rabbia nel cuore. Tant'è che Enrico Corradini, che emerge tra i nazionalisti italiani per una certa qual bella smania di sapere e di indagare, ha potuto narrarci, dopo un viaggio fatto in quelle contrade, avere egli incontrato tra gli italiani di Tunisi il medesimo stato d'animo che nelle terre italiane tuttora sottomesse all'acquila bicipite: l'irredentismo [1]). Questo si manifesta tra altro in un orgoglio nazionale che fa sì che è scarsissimo tra gli italiani di Tunisi il numero di coloro che si degnino di acquistare la cittadinanza francese, malgrado i molteplici vantaggi materiali che tale cambiamento loro arrecherebbe. A Tunisi sipuò anche notare un altro fenomeno raro e che presuppone un sentimento nazionale molto sviluppato: la borghesia italiana fa causa comune con gli operai, suoi connazionali, e li difende, se occorre, contro gli imprenditori ed il Governo francese [2]).

Ond'è che l'esaltazione della prima vittoria ottenuta dalle armi italiane non raggiunse in nessun luogo tal grado di intensità come nelle popolazioni italiane della Tunisia. È da attribuirsi a tale gioia, manifestatasi con irreprimibile ostentazione, se avvennero le numerose risse sanguinose con gli arabi, naturalmente offesi dal giubilo alquanto clamoroso, scoppiato per la sconfitta dei loro fratelli, in mezzo agli emigranti italiani, e che il residente francese si vide costretto a sospendere per qualche tempo le libertà ordinarie, dichiarando la città in istato d'as-

---

[1]) CORRADINI, *Volere d'Italia*, pag. 118.

[2]) A. CATTAN, *Notes sur la colonisation: français et italiens*, Tunis, 1903, impr. Rapide, pag. 17 e 20.

sedio (dicembre 1911). I pessimi termini in cui gli italiani di Tunisi vennero tosto a trovarsi sia con l'elemento indigeno sia con quello francese, non potevano non contribuire a far nascere, negli italiani di quel paese, una tendenza assai favorevole all'emigrazione in Tripolitania. L'on. Emilio Faelli, che poco dopo la dichiarazione della guerra si era recato in Tunisia per conoscere gli umori della colonia tunisina di fronte al gran problema che stava sorgendo per l'Italia, riferì « che i numerosi connazionali residenti a Tunisi, ma più specilmente i siciliani, pensano di volgere più tardi i loro passi verso la nuova colonia tripolina. Questa gente sarà l'avanguardia di quel milione di italiani, chè (questa e la tesi che mi riserbo di illustrare e sostenere) devono occupare e coltivare il nuovo suolo patrio traendone le ricchezze ed assicurando l'ordine con l'imponenza del numero di fronte alla scarsa popolazione degli arabi » [1]. Ed in una corrispondenza mandata da Tunisi alla *Tribuna* si annunzia perfino: « Molti dei nostri connazionali lasciano la Tunisia verso lidi più ospitali » [2].

Finita la guerra, infatti, si iniziò tra gli italiani di Tunisi una vera gara per andare a Tripoli, e il Governo italiano durò grande fatica ad impedire una uscita collettiva di quella colonia italiana, cosa dannosa alla posizione dell'Italia di fronte alla Francia, nonchè, data la situazione ancora incerta della Tripolitania, economicamente arrischiata.

Senonchè anche prescindendo dagli italiani della Tunisia si sono verificate molte prenotazioni di emigranti pronti a colonizzare la Tripolitania. L'esercito italiano aveva appena occupato i principali porti di mare della nuova colonia, che già si fecero oltre 21.000 domande di passaporti per Tripoli, richieste da persone desiderose di impiantare industrie, commerci, aziende agricole [3]. Appare dubbio naturalmente, se questi aspiranti alla colonizzazione abbiano costituito nel loro assieme un materiale molto adatto per l'arduo scopo da conseguire. Certo fra di essi non scarseggiavano gli elementi avventurieri ed avventizi, sedotti dalle facili lusinghe della stampa, non tanto di quella nazionalista (giacchè quella matenne, sotto questo aspetto, un contegno serio e assennato) quanto di quella liberale, e gli strabiglianti racconti sull'*Eden* che essa balenava davanti agli occhi dei suoi lettori, suscitando le più grosse speranze [4]. Sembra, anzi, che non pochi tra questi

---

[1]) *Stampa* del 18 novembre 1911.

[2]) *Tribuna* dell'8 dicembre 1911.

[3]) Secondo NAPOLEONE COLAJANNI, nella *Rivista popolare*, XVII, n. 23.

[4]) « Ricordiamoci che la frottola delle 340 spighe nate da un solo chicco in Cirenaica, fu pubblicata su 600 mila copie del *Corriere della Sera*, nell'articolo di

aspiranti improvvisati alla colonizzazione fossero girovaghi di ogni specie, massime rivenditori di cartoline illustrate, spacciatori di bevande alcooliche, donnine allegre ed altra roba da accampamento militare. Molte di quelle richieste provennero anche da poveri contadini, specie del mezzogiorno, ispirati da una gran buona volontà di arricchirsi in pochi mesi, ma sprovvisti di ogni cognizione di causa e di qualsiasi preparazione. Comunque, il Governo fece bene ad essere piuttosto parco nell'accogliere tali domande.

Anche tra gli emigranti in America si manifestò una corrente favorevole ad assumersi l'incarico economico-patriottico di popolare la nuova colonia. Il 27 settembre 1911 arrivarono a Napoli tre piroscafi dall'America con a bordo 6500 emigranti tornanti in patria decisi di mettersi a disposizione del Governo; tra di essi trovavasi anche un certo numero di giovani espatriatisi perchè ribelli alla leva, ma che adesso si affrettavano, portati, come dissero, a far ciò dal novello entusiasmo per la patria e le sue imprese guerresche, a far penitenza e a recitare il *pater peccavi;* certo in gran parte gente disoccupata, che aveva lasciata l'America in seguito alla crisi economica che infieriva costì [1]).

Ammessa anche la buona volontà di molti cittadini del Regno di stabilirsi in Tripolitania, non è però punto detto che essi vi trovino una base economica, sufficientemente solida per piantarvi le loro tende. Se taluni credono, con i socialisti Giuseppe De Felice Giuffrida e Guido Podrecca, che la Tripolitania potrà ospitare tra dieci anni per lo meno due milioni di italiani [2]), ciò è mera utopia [3]). Osservatori e studiosi più obbiettivi, per quanto conservatori, come per esempio

---

fondo, proprio la sera del 27 settembre, mentre non era ancora lanciato alla Turchia il nostro *ultimatum*. Questa frottola è stata letta e creduta da milioni d'italiani; è stata riprodotta da migliaia di giornali e giornaletti locali; ha contribuito certo fortemente a creare quella frenesia, da cui tutta l'Italia era presa sugli ultimi di settembre; frenesia fatta 1.° d'ingordigia per le ricchezze favolose da conquistare; 2.° di sicurezza leggerona per la nessuna difficoltà dell'impresa (gli arabi « ci aspettavano a braccia aperte », « avevano preparate le bandierine », « i turchi, vile razza cenciosa, si sarebbero subito sbandati »); 3.° di furore bestiale contro chi si rifiutava di abdicare all'uso della ragione nella stoltezza universale; frenesia contro cui nessun governo poteva oramai più lottare » (GAETANO SALVEMINI, *Erodoto e Plinio, nazionalisti*, nell'*Unità*, I, n. 4).

[1]) *Stampa* del 18 dicembre 1911.

[2]) *Giornale di Sicilia* del 26 ottobre 1911.

[3]) EINAUDI, *A proposito della Tripolitania*, pag. 610. Confr. anche la polemica tra l'EINAUDI e CLAUDIO TREVES svoltasi sull'*Avanti!* del 12 dicembre 1911, nella quale tutte due erano d'accordo sul punto preso in esame.

Gaetano Mosca, hanno calcolato che il *maximum* di popolazione italiana che la nuova colonia possa sostenere, col tempo, sarebbe di 20-30.000 persone [1]. Epperò nasce subito il dubbio, come esamineremo ancora più diffusamente in seguito, se l'ipotetica emigrazione italiana in Tripolitania possa mai essere in grado di eliminare l'emigrazione italiana nel Brasile, in Argentina e negli Stati Uniti d'America del Nord.

Ad una colonizzazione italiana su larga scala opponegonsi gravi impedimenti intrinseci. I coloni agricoltori devono urtarsi nella siccità che dura ben cinque mesi ogni anno, e nella produzione scarsa di grano, di avena e di vino, che, almeno per ora e per chi sa quanto tempo ancora, basta appena per il consumo della colonia stessa [2], ma non è tale da poter venire esportata. D'altronde la terra in Tripolitania non è *res nullius* e quindi non è più *primi occupantis* [3], ma trovasi

---

[1] GAETANO MOSCA, *Italia e Libia*, Milano, 1912, Treves, pag. 34.

[2] Vedi per es. MOSCA, l. c.; EINAUDI, pag. 610. Confr. anche l'opuscolo di GINO BORGATTA, *Il problema della proprietà fondiaria in Tripolitania*, Roma, 1912, Assoc. fra le società ital. per azioni, pag. 45.

[3] Già nel 1901 uno dei migliori conoscitori della Tripolitania, e uomo tutt'altro che pessimista riguardo al nostro problema, scorgeva in ciò la maggior difficoltà per il popolamento italiano in Libia. Infatti il geografo C. RICCHIERI così si espresse su questo punto: « Or se la popolazione totale della Tripolitania, che si calcola approssimativamente un milione di abitanti, s'immagina distribuita sulla parte coltivabile, si ha una popolazione relativa da 3 a 4 abitanti per chilometro quadrato; se, come invece risponde meglio alla realtà, si considera distribuita nella sola parte coltivata, risulta una popolazione relativa da 30 a 40 abitanti per chilometro quadrato. Or se si pensa che la popolazione relativa di tutto il regno di Italia è ora di 113 abitanti per kmq.; quella della Lombardia 176, della Liguria 204, della Campania 193, della Sicilia 137, e soltanto quelle della Basilicata e della Sardegna scendono rispettivamente a 49 e a 32 abitanti per kmq., non si può non concludere che realmente l'emigrazione italiana potrebbe trovare nella Tripolitania un largo sfogo. Soltanto ci sono due problemi da risolvere:

1.° La parte stepposa della Tripolitania, per diventare produttiva, ha bisogno dell'acqua, che si può bensì ottenere coi pozzi artesiani, coi serbatoi di acque piovane, con acquedotti simili a quelli che nell'Australia meridionale, nel Turkestan, nel Far West degli Stati Uniti d'America, nell'India e in altri luoghi trasformarono dei terreni incolti o deserti in veri giardini, pari a quelli che nella stessa Cirenaica costrussero gli antichi e ne restano tracce; ma per fare tutto ciò occorrono capitali ingenti che in Italia mancano, o, se vi sono, come taluni affermano, si tengono nascosti o soddisfatti dell'interesse della rendita pubblica.

2.° La parte coltivata e fertile della Tripolitania non è del primo occupante, sì bene divisa fra molti piccoli proprietari, che l'Italia, occupando la regione, non potrebbe cacciare, per sostituirli coi nostri emigranti. Se ciò appena tentasse, è evidente che provocherebbe una generale rivolta, terribile quanto la resistenza

già interamente in proprietà privata e, checchè se ne dica, non espropriabile secondo il *jus gentium*; a meno che gli attuali proprietari non venissero nella guerra addirittura sterminati [1], come alcuni pessimi consiglieri, accecati da ignobile passione, pare vogliano consigliare, o che non si trovi un pretesto per espropriare i legittimi proprietari a base di certe presunte concezioni arabe sui sconfinati diritti del sovrano come rappresentante dell'autorità divina sulla terra [2].

Per prevenire la speculazione sui terreni un decreto del generale Caneva molto opportunamente proibì ogni compera-vendita di cotal genere fino alla conclusione della pace (25 ottobre 1911), misura lodata da tutti gli elementi buoni tra gli italiani di Tripoli. Nel dicembre 1911 un ricco industriale italiano di Tripoli opinò essere un errore pericoloso se gli emigranti italiani credessero che la Tripolitania sia una terra vergine ove bastasse arditezza e spirito imprenditore per crearsi una posizione economica e farsi strada; aggiunse, anzi, occorrere essere guardinghi nella questione di popolamento; massime poi essere desiderabile respingere, finchè si potesse, la fiumana degli intellettuali e professionisti avventurieri, desiderosi mettere su studio a Tripoli [3].

Tra i lavori più utili, compiuti nell'inverno 1913-14 dall'Ufficio

---

che i francesi trovarono in Algeria e che costò alla Francia, per domarla, non meno di 4 miliardi. Si possono, è vero, comperare le terre, senza bisogno di strapparle agli indigeni. Ma con ciò si ricade nel problema dei capitali, e non è detto neppure — anzi parrebbe l' opposto — che il prezzo delle terre sia colà molto basso » (*Avanti!*, VI, 1961).

[1]) Purtroppo dei consigli di sterminare gli arabi si infiltravano perfino nella stampa più autorevole del paese. Ne porta alcuni esempi assai suggestivi *L'Unità* del SALVEMINI, anno I, n. 1; si ricordi anche un articolo di BERGERET, *Il ritorno al tetto natio*, nella *Stampa* del 29 dicembre 1911.

[2]) Nel congresso dei giuristi italiani tenutosi a Roma nel novembre 1911 il FILOMUSSI GUELFI, applauditissimo, ha svolto la sua idea sulla necessità di consegnare la proprietà del suolo in Tripolitania allo Stato italiano, e ciò a base del concetto ispiratore delle *leges agrariae* della Roma antica secondo le quali il coltivatore della terra non era che usufruttore e doveva quindi, in caso di cattiva coltivazione, venir destituito dallo Stato e rimpiazzato con un altro che adempisse meglio i suoi doveri. Essendo gli arabi per lo più pessimi coltivatori, l'applicabilità di un cosifatto concetto giuridico sarebbe molto conveniente. Tanto più che gli arabi stessi sarebbero i primi a comprenderlo poichè secondo la loro credenza il coltivatore è il semplice sostituto del vero proprietario, *Alla*. Ora, il re d'Italia essendo il successore legittimo del sultano anche come capo ecclesiastico, spetterebbe a lui la decisione su chi debba amministrare e coltivare i terreni appartenenti ad *Alla* (Secondo la *Tribuna* del 2 novembre 1911).

[3]) *Stampa* del 20 dicembre 1911.

degli Affari Civili nella città di Derna, vi fu il censimento della popolazione europea le cui cifre dànno che a Derna si trovavano — esclusi evidentemente i corpi di truppa e ufficiali — circa 1.100 italiani di cui soli 800 erano operai, manovali e braccianti, insomma appartenenti al proletariato, e più di 300 professionisti e commercianti [1]; sproporzione palese che dimostra che le condizioni della colonia sono ancora ben lungi dall'essere regolate. Ma, se la presenza degli intellettuali nella colonia sembra essere per lo meno prematura, la relativa scarsezza degli operai italiani sembra corrispondere ad una necessità. Ancora nell'estate 1914 il Governo locale della Tripolitania torna ad informare i segretariati dell'emigrazione che le condizioni del mercato di lavoro in Tripoli non consigliano l'andata colà di altra mano d'opera europea perchè difficilmente troverebbe a collocarsi [2].

La nuova colonia ha maggior bisogno di conservarsi la sua operosa popolazione indigena che di procurarsi l'immigrazione di un nuovo elemento. Questo pare sia anche la convinzione dei dirigenti la politica ufficiale italiana, la quale, nonostante le continue pressioni degli interessati e di una certa specie di patriotti poco chiaroveggenti, non solo ha dimostrata la sua, benchè non sempre energica, volontà, di non incanalare, nella nuova colonia, che una parte poco cospicua dei richiedenti, ma che ha anche tentato di impedire l'emigrazione degli arabi e di promuovere il rimpatrio dei fuggiaschi. Quando si manifestò ad Homs, nell'ottobre 1913, l'esodo di molti capi arabi che colle loro famiglie e col loro seguito partivano diretti ad Alessandria d'Egitto, gli italiani di Homs si inquietarono non poco [3]. A pace conclusa si manifestava tra i numerosi profughi tripolini in Tunisia, un vivo movimento in senso di rimpatrio. Date le non disprezzabili qualità della mano d'opera tripolina, il Governo italiano cercava ogni mezzo per facilitare il ritorno di cotesti suoi nuovi sudditi, trovando però, per lo stesso fatto del valore economico di questi arabi, molti ostacoli presso le autorità francesi [4], bramose di conservare alla Tunisia uno strato di popolazione ostile all'Italia e quindi, per forza, ligia alla dominazione francese in Africa.

---

[1]) Secondo un articolo di MARIO BOSSI da Derna, pubblicato nella *Stampa* del 24 febbraio 1914.

[2]) Confr. *La Patria,* anno XI, n. 20, 1914.

[3]) Vedi una corrispondenza da Homs alla *Stampa* di Torino nel numero del 21 ottobre 1913.

[4]) Confr. una corrispondenza di E. MICHELETTI da Tunisi alla *Stampa,* 30 ottobre 1913.

Giacchè sarebbe sbagliato rappresentare l'arabo tripolino, come taluni osservatori troppo frettolosamente hanno voluto asserire quale trovantesi « al secolo XX in perfetta condizione di barbarie » [1]. L'Einaudi ci dà sulla scorta di una inchiesta ufficiale del ministro delle colonie, Ricerche e studii agrologici sulla Libia (vol. I: *La zona di Tripoli*) [2], un giudizio molto interessante e per niente sprezzante, anzi, piuttosto ammirato, delle qualità economiche della popolazione araba in Tripolitania. Dice infatti l'Einaudi: « Ma questa « così intensa ed ammirabile utilizzazione del suolo » da cui « il colono italiano avrà molto da imparare, poco da mutare », deve essere *creata* e *mantenuta* a prezzo di continue, assidue, amorosissime cure. Sui 5244 ettari dei giardini di Tripoli, Tagiura, Gargarese e Gurgi vi sono forse 7333 poderi di una superficie media di 7153 metri quadrati, estesi cioè su circa sette decimi di ettaro l'uno. Colture e proprietà frazionatissime dunque, come era imposto dall'intensità e varietà grandi delle coltivazioni. Nelle oasi di Tripoli un podere di due ettari è grande, al di là di tre ettari diventa grandissimo. Il « latifondo » dei Caramanli a Sciara el Beì è il massimo della regione, e misura 4.9 ettari, di proprietà indivisa fra tre persone! È il paese tipico della piccola proprietà coltivatrice della terra che in superficie minima richiede una enorme e paziente quantità di lavoro da parte del contadino innamorato, frugale, economo, individualista. La grande proprietà potrà forse avere qualche successo nell'allevamento del bestiame e nella coltura arborea asciutta sulla steppa migliorata. Sulla terra irrigua dei giardini dura invece e vince solo il contadino paziente. Ci vollero secoli di fatica del contadino arabo, abituato a non tener calcolo dei costi e delle ore di lavoro perdute, per tracciare una fittissima rete di strade, « che incrociano in ogni senso il territorio, disposte in maniera tale che nessuna delle nostre regioni italiane potrebbe vantare un sì mirabile e perfetto sistema ». Cosa meravigliosa, ognuna dei 7 od 8 mila poderi dei giardini della zona strettamente tripolitana, ha accesso perfettamente indipendente e libero dalla strada: sicchè sono abolite del tutto le servitù di passaggio. Ogni podere è una unità culturale indipendente dalle altre. Un muro, costrutto a gran fatica, lo circonda, e serve a segnare il confine, a difenderlo dai ladri, a proteggerlo contro i venti, la sabbia, l'invasione delle dune mobili, ad impedire gli smottamenti

---

[1]) Per es. GIUSEPPE BEVIONE, *Quello che rende una colonia*, sulla *Stampa* del 21 settembre 1911.

[2]) Istit. Ital. di Arti Grafiche, Bergamo, 1914.

del terreno degli altri giardini costruiti ad un livello più alto. Entro le mura, ciò che sopra tutto attrae l'attenzione e senza di cui non potrebbe concepirsi la vita del podere, è il pozzo. Su 7 od 8 mila poderi si noverano 7 od 8 mila pozzi, con alta armatura sovrastante, per il maneggio dell'otre di pelle che discende e sale per trar su e versare nella vicina vasca l'acqua necessaria ad irrigare ogni giorno da una quinta ad una sesta parte della superficie del giardino. Il pozzo, colla vasca, coll'arabo e la vacca la quale fa la manovra di va e vieni lungo una strada infossata ed ombreggiata avente da 20 al 30 $^0/_0$ d'inclinazione per tirar su l'otre pieno d'acqua, è la caratteristica del giardino tripolitano. Furono tentati altri mezzi più moderni di estrazione dell'acqua; ma dopo lungo esame, i commissari concludono che il pozzo arabo, malgrado il diuturno lavoro del contadino e della vacca, è il metodo più sicuro ed *economico* di irrigazione. Vicino al pozzo, sorge per lo più — e sempre nei giardini prossimi alla città — la casa del proprietario coltivatore. Attorno, in questo piccolo microcosmo, sotto l'ombra protettrice delle palme, si estendono le culture arboree ed erbacee, su un terreno che prima si è dovuto sistemare con trasporti cospicui di terreno. Ogni settimana ed ogni mese dell'anno, salvo i periodi delle pioggie torrenziali, si sussegue l'opera diuturna delle irrigazioni e dei raccolti. La colonizzazione italiana non può concepirsi che come un'imitazione e un perfezionamento dell'opera dei contadini arabi delle terre a giardino » [1]).

A ciò aggiungasi, che alcune culture di gran momento in quei paesi, come quella dei datteri e l'allevamento dei cammelli, sono esercitati dagli arabi da molti e molti secoli, mentre gli immigrati italiani ne sono naturalmente ignari, di modo che questi ultimi sarebbero certamente di gran lunga inferiori ai loro concorrenti. Inoltre giova dire che la ricchezza agraria del paese è molto scemata causa la guerra le cui inesorabili necessità condussero alla distruzione di molti secolari e non facilmente ripiantabili palmeti, questa grande ricchezza dell'Africa del Nord, e ciò appunto nelle più ubertose oasi [2]). Tutto sommato, la Tri-

---

[1]) LUIGI EINAUDI, *La creazione della terra nella zona di Tripoli, Corriere della Sera* del 2 marzo 1913.

[2]) Sulla miseria che la guerra ha prodotto appunto in una delle parti più floride e più ricche della Tripolitania, vale a dire nell'oasi di Tripoli, havvi un articolo assai suggestivo di GIUSEPPE BEVIONE, fonte non sospetta. L'articolo contiene, tra altro, queste constatazioni: « Nessun indigeno dorme fuori della città, tranne gli abitanti della Dahara, che è alle porte di Tripoli, senza soluzione di continuità. Oltre alle trincee nella vastissima zona che digrada fino alla punta di Tagiura,

politania non sarà la Terra Promessa per il povero contadino del mezzogiorno d'Italia, il quale troverebbe, nella nuova colonia, le stesse condizioni della sua terra natia, le quali lo spinsero ad emigrare, molte volte peggiorate. Tutt'al più la nuova colonia potrà dare una sfera d'azione all'emigrato italiano ritornato dall'America stornandolo dall'investire, come suole fare, il suo gruzzolo economizzato nel terreno siculo, cosa che tornerebbe a tutto danno dell'Italia a cui verrebbe a disseccare una delle sue migliori sorgenti d'introiti. Peggiori ancora che per l'agricoltore sono le previsioni per una eventuale immigrazione in Tripolitania di operai salariati. La mano d'opera nei paesi abitati dagli arabi è talmente a buon mercato che quella europea ne resta *a priori* schiacciata [1]. L'operaio italiano, fortunatamente un po' *viziato* dagli alti salari americani sotto questo aspetto non si adatterebbe all'ambiente. La mano d'opera italiana troverebbe del lavoro ben pagato perciò solo in quei casi in cui la mano d'opera indigena venisse a bella posta esclusa dal concorso. Quei casi concernerebbero innanzi tutto le imprese iniziate ed amministrate dal Governo stesso. Ora l'attività di imprese edilizie che il Governo italiano non tarderà a spiegare nella colonia, a scopo di costruire presto una fitta rete di caserme, di uffici postali, di scuole, di alloggi per gli impiegati e così via, sarà senza dubbio cospicua. Senonchè siffatta attività non potrà durare, con la stessa energia, *in æternum*, trovando i suoi limiti nel soddisfacimento di determinati bisogni, e non potrà, quindi, dare luogo alla creazione di un proletariato italiano *stabile* [2].

---

restano pochissimi individui nei villaggi: gli ebrei sono in maggioranza. Amruss è in condizioni lamentevoli: manca il più pallido segno che la vita rinasca; si raccoglie ciò che rimane, ma non si semina, non si coltiva; e fin quando non si coltiverà non si potrà parlare seriamente di ripopolamento dell'oasi. Bisogna persuadersi che, per ripopolare, occorre la materia prima, l'uomo, e qui di uomini non ce ne sono. Gli arabi in parte sono morti, in parte sono fuggiti e in parte deportati. Di 30 mila indigeni che popolavano l'oasi sono rimasti 4 o 5 mila donne e fanciulli, poco dediti al lavoro e, per abitudine mussulmana, privi di autonomia. Tutti possono convincersi che, protraendosi questo abbandono, le culture delle oasi moriranno in massima parte » (*Stampa* del 13 gennaio 1912).

[1]) Il consolato italiano del Cairo d'Egitto sconsigliò nel 1905 ogni immigrazione di mano d'opera italiana, non specializzata, parte causa la provata scarsa resistenza degli italiani al clima, parte per la penuria di domanda di lavoro e l'impossibilità per gli italiani di far concorrenza ai salari, molto bassi, della mano d'opera indigena (*Bollettino dell'emigrazione*, 1905, n. 18, pag. 59). È da osservarsi altresì che la media dei salari pagati in Egitto è superiore alla media di quelli pagati in Tripolitania, di oltre un terzo.

[2]) L'attività commerciale basata solo sul fatto transitorio dell'occupazione mi-

Non è da ritenersi probabile, per motivi generali di economia, che la corrente migratoria italiana si accinga a cambiare direzione recandosi, anzichè nelle varie repubbliche americane, nelle colonie dipendenti dalla metropoli [1]). Anzi è sicuro che l'emigrazione italiana nei paesi transoceanici continuerà più che mai rigogliosa e fiorente. Una cosa è il patriottismo, un'altra il bisogno economico. L'emigrante non suole emigrare per arrischiare danari, ma bensì per farli; egli non abbandona il paese per spendere i suoi soldi risparmiati, ma per fare dei risparmi. Certo egli preferisce recarsi in terre ove si parla la sua lingua e dove vige la legge che gli è (più o meno) famigliare, quella della patria. Ma tutto ciò solo a patto che le *chances* di miglioramento economico al quale agogna, non siano sensibilmente peggiori che altrove. La corrente degli emigranti non fa che seguire, in fin dei conti, la eterna legge dell'offerta e della domanda. Lo sta a provare la storia coloniale della Germania. In Germania l'emigrazione, veramente molto scemata dopo il 1891, non si riversa punto nel suo vasto impero coloniale, dove pure vi è grande penuria di mano

---

litare si è manifestata spesso come susseguita fatalmente da crisi economiche e.... demografiche: « Si vede adesso che in sostanza tutta la febbrile, vivace animazione tripolina era data dall'affollamento militare. Partiti poco fa diciassette battaglioni per la Cirenaica, rimasta qui la sola divisione territoriale, le vie si sono spopolate e le botteghe, gli alberghi, i caffè hanno perduto gran parte dei loro avventori. Di italiani borghesi siamo rimasti — è vero — circa dodicimila: ma di questi una buona parte è data dai tripolini, che naturalmente non possono rappresentare un elemento estraneo alla vita ordinaria, e l'altra parte è composta di impiegati di Stato, commercianti, qualche operaio, qualche professionista, comprese le signore, ormai numerose, degli uni e degli altri. Costoro non bastano certo ad alimentare un commercio, che era nato e si era sviluppato per trentamila uomini di più. Donde la crisi commerciale irrimediabile, fatale. Impressionati dal numero di compratori dell'autunno passato, all'epoca della proclamazione di pace, i commercianti avevano creduto ad una cuccagna eterna: avevano sollecitato dalle case fornitrici l'invio di merce in gran quantità, ingranditi i locali, rimpinguati i magazzini. La frenesia del guadagno aveva colto tutti, e nessuno si accorse che quella pioggia d'oro era un temporale di passaggio, al quale sarebbe, per legge di natura, succeduta una ruinosa siccità. Alla diminuzione graduale del presidio di Tripoli si accompagnò il lento processo ascendente della crisi » (da una corrispondenza di GIOVANNI CORVETTO scritta da Tripoli alla *Stampa*, pubblicata il 28 luglio 1913).

[1]) Ciò viene poco per volta ammesso anche dai più entusiastici fautori della politica imperialistica. In un discorso tenuto il 17 dicembre 1911 nell'Accademia dei Georgofili di Firenze il senatore marchese F. GUICCIARDINI disse che « Tripoli non assorbirà tanta mano d'opera quanto occorra per esercitare un effetto notevole sulla corrente emigratoria italiana ». Secondo la *Stampa* del 18 dicembre 1911.

d'opera, ma nell'America del Nord, nel Brasile, nell'Australia e nel Sud-Africa dove nè sventola la bandiera tedesca nè si parla la lingua germanica, ma dove le condizioni economiche sono più propizie [1]. Se i tedeschi dovessero emigrare nelle proprie colonie essi non vi troverebbero da sfamarsi. Invece si trovano a loro agio emigrando in paesi che mai non videro una divisa tedesca. Nella sola Francia si trovano al giorno d'oggi più emigranti tedeschi che nella somma di tutte le colonie dell'impero, come d'altronde il commercio della Francia con la Germania supera di gran lunga il commercio della Francia con tutti i suoi possedimenti oltre mare. Chi contenderebbe agli emigranti italiani il diritto di seguire le orme dei loro colleghi tedeschi e degli stessi loro connazionali che lasciarono la colonia Eritrea senza invidia alcuna agli indigeni ed agli impiegati regi? Tanto più, in quanto che l'emigrazione italiana, essendo composta da gente che soffre la fame, segue l'ombra del capitale e non può quindi indirizzarsi se non verso i paesi dove l'abbondanza del capitale abbia reso attivissimo il mercato del lavoro. La colonizzazione della Tripolitania non potrebbe effettuarsi che quando vi fosse quel che in Tripolitania fin ora non c'è: capitale e terra. Ond'è che se si dovesse misurarla col metro della demografia, la storia verrà forse a qualificare la spedizione di Tripoli una svista prodotta da un calcolo sbagliato. Il marchese Raffaele Cappelli, già ministro degli affari esteri e ultimo sopravvivente tra i delegati italiani al congresso di Berlino del 1879, ha testè affermato non spettare agli italiani di considerare la loro andata a Tripoli nello stesso modo in cui gli inglesi hanno occupato l'Egitto e i francesi la Tunisia; essere l'Egitto e la Tunisia degli oggetti di sfruttamento, mentre che è dovere degli italiani fare della Tripolitania una colonia di popolamento; anzi, se l'Italia non riuscisse di popolare, entro cinque o sei anni, la Tripolitania di un numero dei suoi figli ben superiore a quello degli inglesi residenti in Egitto e dei francesi residenti in Tunisia, si potrebbe dire che l'Italia non abbia raggiunto il suo scopo economico-sociale nella sua nuova colonia [2].

È vero che secondo taluni all'Italia, avendo occupata la Tripolitania

---

[1] Ho accennato a questo lato del problema nel mio saggio, *Studi di fenomenologia demografica: Perchè i tedeschi non emigrano più?* Nella *Riforma sociale*, vol. XXII, fasc. 7, saggio, riprodotto nel mio volume *Saggi economico-statistici sulle classi popolari*, Palermo, 1914, Sandron.

[2] RAFFAELE CAPPELLI, *L'ordinamento economico della colonia di Tripoli*, *Tribuna* del 21 dicembre 1911.

e la Cirenaica, si aprirà in avvenire la porta dell'Africa Centrale coi suoi immensi traffici; ed uno di essi, Arturo Labriola, crede perfino che « il giorno in cui la Germania attribuirà un'importanza maggiore alle sue colonie africane, si affretterà a costruire una ferrovia transahariana tra il lago Ciad ed il Fezzan che farà risuscitare la grandezza commerciale, propria alla Tripolitania nelle epoche classiche della sua romanità » [1]. Ma sono sogni la cui attuazione si avvererà, se mai, a lunga scadenza. Per ora la tesi, che l'Italia sia andata a Tripoli per bisogni commerciali, non è ammissibile. Essa si è piuttosto trovata, per dirlo con le parole del Mosca, « nella condizione di dover subire un mediocre affare per evitare una mediocre figura » [2].

---

[1]) ARTURO LABRIOLA, *La guerra di Tripoli*, l. c., pag. 100-101.
[2]) MOSCA, *Italia e Libia*, pag. 36.

PARTE QUINTA.

EFFETTI DELLA FASE ATTUALE DELL'IMPERIALISMO ITALIANO

1. — L'EMIGRAZIONE E LA DISOCCUPAZIONE.

Il primo fatto che afflisse l'Italia ancora tutta giuliva per la sua entrata nel mondo coloniale, smussando alquanto l'entusiasmo iniziale nei cervelli pensanti, fu la disoccupazione, oltremodo diffusa e dolorosa, che si verificò massime nell'anno 1913-14, e che generò un aumento spaventevole dell'emigrazione, già prima morbosamente elevata. Non è qui il posto per indagarne le cause. Diciamo solo, che ne fa certo parte la scarsa disponibilità del capitale dei paesi direttamente od indirettamente impegnati negli affari balcanici, scarsezza finanziaria che diede luogo a numerose serrate e chiusure di aziende industriali, lasciando così in libertà una quantità rilevante di operai; e questa sarebbe una causa generale, affatto indipendente dalle condizioni speciali dell'Italia. C'entra, d'altra parte, l'imbroglio, mal nascosto, portato nella finanza italiana dalle ingenti spese subìte per la guerra di Tripoli e che non poteva non avere la sua ripercussione sull'andamento dell'economia e che produsse gli stessi effetti delle crisi finanziarie sorte in seguito alle guerre balcaniche. Potrà anche darsi che l'emigrazione di quell'anno è stata alimentata dalla ripresa delle correnti emigratorie verso gli Stati Uniti dopo l'elezione di un presidente che poteva dare serio affidamento personale dall'essere egli un convinto avversario di ogni restrizione nella ammissione degli cosidetti *undesirables*. Seguendo le indicazioni di Livio Marchetti, capo della sezione Lavoro nel Ministero di Agricoltura [1]), non c'è dubbio che la disoc-

[1]) Secondo un'intervista pubblicata dalla *Stampa* del 28 dicembre 1914.

cupazione abbia nel 1913 raggiunto proporzioni più vaste che non nel consueto; lo dimostrano anzitutto i totali dell'emigrazione verso l'estero, che hanno raggiunto una elevatezza tale da non potersi paragonare a quella degli anni precedenti. « L'anno 1912 aveva dato cifre impressionanti, perchè era stato constatato un totale assoluto di 711,416 partiti, raggiungendo quasi il massimo del 1906 e del 1905. Ma nel solo primo semestre del 1913 il totale degli emigranti è salito a 513,956, così da far pensare che si possa quest'anno raggiungere la cifra enorme di un milione di emigranti, all'accrescimento del quale non ha potuto contribuire che in piccolissima parte l'emigrazione per i paesi europei anche questi più o meno colpiti dalla crisi. Si è rivelata specialmente l'emigrazione transoceanica, balzando dal numero di 166,270 nel primo semestre 1912 a un numero quasi doppio di 313,259 emigranti nel primo semestre del 1913. Tuttavia — proseguì il Marchetti — compiendo un breve raffronto sul totale dell' emigrazione nelle varie regioni, si constata che il numero più alto e l'aumento percentuale più forte non sono già dei compartimenti del Regno che la crisi industriale o edilizia, oppure la pretesa sospensione di lavori pubblici governativi può avere danneggiato, ma di quelle altre regioni che, per essere esclusivamente agricole, possono almeno sembrare sottratte all' influenza di essi. Infatti l'emigrazione transoceanica è raddoppiata nel Lazio, negli Abruzzi e nella Calabria, si è più che raddoppiata nelle Puglie, quasi triplicata in Sicilia e in Sardegna, mentre nell' Emilia è cresciuta poco più del 50 per cento e in Lombardia dell' 80 per cento. Ora, secondo il Marchetti è lecito pensare che tale stato di cose, più che dalla crisi dell' industria, la quale del resto infierisce oramai nei mercati da varii anni, più che dal preteso e non dimostrato arenamento delle opere pubbliche di Stato, dipende da cause molto più generali che sorpassano la situazione del mercato italiano ». E sarà, ma mettendo queste cifre in rapporto con quelle, minime, dell'esodo italiano in Libia non si può negare che esse sono oltremodo impressionanti. La verità amara, ma verace, è questa, che, per ora, e probabilmente per sempre, il nuovo acquisto ha lasciato inalterato l'enorme quoziente dell'emigrazione. Poichè dopo le guerre il numero di coloro che emigrando vanno presumibilmente perduti alla madre patria, è andato anche, e di molto, crescendo. Epperò il primo grande tentativo imperialistico dell' Italia può dirsi fallito. Almeno, nel senso da noi esposto, lo che non vuol dire affatto che l' impresa di Tripoli non abbia giovato l' Italia da tanti altri punti di vista, sviluppando nella psicologia del popolo alcuni elementi indispensabili a chi intende *agire* sulla falsariga di

quell'antico proverbio veneziano che afferma essere il mondo di chi se lo piglia.

2. — La politica estera dell'Italia: Francia ed Austria.

La nuova ripresa dell'imperialismo italiano non poteva non avere effetti importantissimi sulla politica estera dell'Italia. Tali effetti si lasciano sintetizzare in due termini: riavvicinamento all'Austria e conflitto latente, e spesso anche palese, colla Francia.

Il riavvicinamento all'Austria poggia in primo luogo su di una causa logica di grande portata:

L'Italia, muovendo guerra alla Turchia e sostenendo una pertinace lotta giornalistica con pressochè tutta la stampa europea ed americana, aveva assoluto bisogno di stare in pace almeno con i Governi delle grandi potenze estere. L'intromissione, sia pure solo diplomatica, di una sola tra di esse nella guerra in favore della Turchia, avrebbe creato all'Italia le più insormontabili difficoltà. Era quindi sommo interesse per l'Italia l'amicarsele. Tra le potenze però il cui contegno ostile avrebbe potuto riuscire più dannoso per la tranquillità dell'Italia, la Francia e l'Austria occupavano, sia per la vicinanza geografica, sia per la loro forza militare, il primo posto. L'amicizia coll'Austria si impose in modo anche più categorico dopo la tensione dei rapporti con la Francia in seguito all'incidente del *Manouba*. L'Austria, da parte sua, non poteva non essere corriva a rallegrarsi della nuova situazione creatale. Sarebbe un pessimo storico o uomo politico chi tenesse in non cale la verità lampante di questo fenomeno: L'impresa di Tripoli rese l'Italia per molti anni inerme di fronte all'Austria ponendola nella necessità di non guastarsi con la sua temibile vicina di casa e di far tacere tutti i molteplici e seri motivi di disarmonia che turbano i rapporti normali tra i due Stati. La guerra sguerniva le guarnigioni italiane nelle provincie orientali. L'Italia, impegnata finanziariamente e militarmente nella sua iniziativa coloniale, si infiacchiva, si è infiacchita, nella maniera più sensibile, dirimpetto alla monarchia asburghese. Vi è di più: l'Italia non disponendo di ricchezza sufficiente di uomini e di capitali per svolgere una politica coscientemente e costantemente espansionista al nord e al sud, l'acquisto della Libia implica per essa la rinuncia, per lo meno temporanea, e certo a lunga scadenza, al sogno patriottico di riunire nei confini della comune madre patria tutti i fratelli. Questo fenomeno si rispecchiò sulla psicologia degli elementi irredentisti del Trentino e della Venezia Giulia, giulivi per le nuove *glorie* dei regnicoli che ebbero il loro riflesso anche su

di loro, come su di appartenenti allo stesso popolo, ma preoccupati assai in quanto che dovettero rendersi conto che quelle identiche glorie li allontanavano sempre più dall'agognata meta nazionale.

Nei ceti dominanti dell'Austria gli effetti del suddetto fenomeno erano meno complessi: lo spostamento delle mire dell'Italia ufficiale la sollevava da un immenso peso. Epperò la diplomazia austro-ungarica fece di tutto per assecondare l'Italia nei suoi intenti coloniali. Il parlamento viennese fu l'unico nel mondo in cui il Governo non esitò a fare, durante la guerra italo-turca, delle dichiarazioni francamente italianofile. Durante il periodo penoso del conflitto dell'Italia con la stampa europea prima, col Governo francese poscia, la *Hofburg* evitò con ogni cura di mettere dei bastoni nelle ruote della sua alleata meridionale. L'Austria fu anche la prima a riconoscere, *toto corde*, a pace conclusa, il nuovo stato di cose e a rinunciare, in pro della vincitrice, a tutte le prerogative in Tripolitania, derivanti dalla sua qualità di potenza europea in una regione orientale, ritirando i suoi uffici postali e sopprimendo la sua giurisdizione consolare. Insomma, la nuova orientazione della politica italiana e la sua entrata nelle sfere della politica coloniale creò un manifesto riavvicinamento tra l'Italia e l'Austria *ufficiali*, riavvicinamento, messo, a più riprese, a dura prova dagli avvenimenti tumultuosi cagionati dalla bizzarra e inconsulta politica interna dell'Austria, nonchè dai ricordi sempre vivi e sempre vivamente antiaustriaci della democrazia e della « piazza » italiane. Ciò nonostante la buona intesa riuscì a trionfare di tutte le difficoltà intrinseche ed estrinseche. È vero che l'accordo amichevole tra Austria ed Italia, nato dalle vicende della impresa di Tripoli, fu molto agevolato da certe fatalità imprevedute ed imprevedibili, innanzi tutto dall'esito della guerra balcanica che segnò la vittoria dei popoli indigeni sulla dominazione turca e che mise fine, sulla base dell'adagio: i Balcani ai balcanici, a molte e pericolose rivalità austro-italiche, specie rispetto a Salonicco, dalla quale furono scacciati ed italiani ed austriaci, dimodochè ambedue dovettero portare, mi sia concesso il paragone, il medesimo lutto. Nè la immediata comunanza di interessi si restrinse a questo; anche l'inferno albanese, unico paese balcanico, in cui gli italiani e gli austriaci potessero ancora entrare in lizza, sempre più li legava, in parte perchè tra i dannati suole formarsi un legame di solidarietà, specie tra i condannati alla stessa pena (solidarietà coattiva contro gli albanesi ribelli), in parte perchè il cozzo degli interessi secondari (economici e politici) tra Italia ed Austria vi si dimostra tale e tanto, che solo la più stretta amicizia ufficiale può impedire lo scoppio di una guerra che ambedue i concorrenti

hanno motivo di temere. Così la Tripolitania ha servito da legame tra le due nemiche [1]) amiche e il legame si è verificato tanto solido da resistere perfino ai pericoli del pasticcio albanese che pur rappresenta, ancora oggidì, una nuvolaccia temibilissima sull'orizzonte mediterraneo.

* * *

La rivalità tra Francia ed Italia nell'Africa settentrionale ha due cause; la questione del predominio sul Mediterraneo (causa politica) e il problema degli sbocchi dell'Africa Centrale (causa commerciale).

L'11 marzo 1913 ebbe luogo alla Camera francese una discussione aperta, da cui spiccò chiaramente il cambiamento prodotto nelle relazioni tra Francia ed Italia dalla guerra di Tripoli. Il deputato Leygues, parlando del Mediterraneo, disse che un grande fatto nuovo si era verificato: la conquista della Libia, l'imperialismo mediterraneo dell'Italia. Non abbiamo nulla a dire — aggiunge l'oratore — non abbiamo che ad ammirare l'Italia che ha realizzato un sogno magnifico, grazie all'esplosione del suo patriottismo. « Ma la nostra amicizia per l'Italia non deve impedirci di vedere chiaro nei nostri interessi. L'Italia fa una politica veramente nazionale, per nulla influenzata dalle idee di politica interna. Noi al contrario, a proposito della nostra politica verso la Santa Sede, abbiamo avuto forse torto di lasciare predominare le preoccupazioni di politica interna. L'Italia, approfittando dei nostri errori, si sforza di sostituire in Oriente la sua influenza alla nostra. Nello stesso momento in cui la Francia rompeva le sue relazioni con il Vaticano, l'Italia praticava una politica contraria. Nell'Asia Minore le missioni laiche contano seimila allievi, quelle cattoliche ne contano ottantamila. Come si possono sostenere queste opere di insegnamento? Le missioni laiche devono essere favorite; bisogna favorire l'impiego dei professori negli istituti laici. Una convenzione stipulata nel 1905 tra il Governo italiano e l'amba-

---

[1]) In un articolo di fondo dell'ufficiosa *Stampa* di Torino, evidentemente scritto od ispirato dal senatore FRASSATI, l'amicissimo di Giolitti, l'articolista si vantava che le relazioni tra Italia ed Austria, che i cattivi profeti annunciavano precipitanti alla catastrofe per la conquista libica, sono invece state liberate, proprio per una conseguenza della conquista, dal tumore maligno che le insidiava, e si sono messe sopra una base di solida, schietta, reale armonia (*Dall'impresa di Tripoli alla chiusura della conferenza di Londra*, *Stampa*, 14 agosto 1913).

sciatore francese stabilisce che ogni volta che la maggioranza dei maestri di un istituto è italiana, la scuola deve passare all'Italia. Il fatto si è verificato più volte. In un certo numero di scuole la bandiera francese è stata sostituita da quella italiana. Inoltre, nell'ora in cui tutti i popoli di Europa moltiplicano le loro agenzie consolari su tutti i punti del globo, il Quay d'Orsay, con un'aberrazione inesplicabile, ha proposto di sopprimere sette Consolati e trentun Vice-Consolati, tra gli altri il Consolato di Giaffa, i Vice-Consolati di Brousse, nonchè i Consolati di Breslau, Corfù, Rodi. Tutte queste soppressioni sono inesplicabili ». L'oratore domandò poi al Governo come procederà alla ricostituzione dei posti consolari e come ne saranno creati dei nuovi nei luoghi dove la necessità sarà riconosciuta, e concluse invitando il governo del suo paese a salvaguardare sopratutto il rango che è imposto alla Francia dalla storia, dalla sua dignità, dai suoi interessi.

La risposta del governo fu adeguata al momento storico che la Francia attraversa dopo il successo mediterraneo ottenuto dall'Italia. Il presidente del Consiglio, Doumergue, rispose che il Governo vuol mantenere e sviluppare pacificamente l'influenza francese in Oriente « con la netta rivendicazione dei suoi diritti, con la forza che questi diritti ci danno, con l'insegnamento e con la conoscenza più estesa della nostra cultura: questa cultura è diffusa tra organizzazioni diverse, e tra tali organizzazioni il Governo francese non fa alcuna differenza (*vivi applausi su tutti i banchi*). Esso le sostiene con tutta la sua autorità; le sostiene coi crediti votati dalla Camera » (*vivi applausi*). Doumergue dimostrò poi gli sforzi fatti per sviluppare l'insegnamento nel Levante e specialmente l'insegnamento tecnico in Siria, paese povero la cui popolazione è in gran parte emigrata. « Vengono prese disposizioni affinchè tali popolazioni rimangano in un paese ove sono sempre state e saranno protette dalla Francia » (*applausi*). Marin, relatore, segnalò che la legge di separazione offre al Governo il mezzo di permettere il reclutamento del personale delle missioni religiose francesi in Oriente autorizzando con semplice decreto queste congregazioni a creare noviziati per le opere francesi all'estero.

*
* *

L'Italia non si perita di dichiarare di non aspirare affatto all'egemonia assoluta sul Mediterraneo, ma di essere decisa a contendere il terreno a chiunque intendesse ostacolarle il passo. La compartecipazione dell'Italia agli utili mediterranei viene rappresentata dagli

organi più in vista del paese, quale una questione di assoluta vitalità per l'Italia. Ha scritto il Giolitti o chi per lui: « Assai più della Francia e della Spagna, che non hanno nel Mediterraneo che una parte soltanto, e non la maggiore, delle loro coste; assai più dell'Inghilterra, che non vi ha che una piccola parte dei suoi interessi imperiali, che abbracciano il mondo, l'Italia, per la sua stessa posizione geografica, ha le sue sorti indissolubilmente congiunte con quelle del Mediterraneo. Nella sicura rinascita del Mediterraneo sta il necessario avvenire dell'Italia. L'Italia è tutta immersa in questo mare. L'Italia deve, colla rinascita del Mediterraneo, assicurarsi quella posizione che geograficamente, storicamente ed etnicamente le spetta. Questa è la fatalità storica dell'Italia. Certo essa impone ed imporrà all'Italia dei sacrifici non lievi, una vigile ed attenta cura dei proprii diritti, una disciplina ed uno sforzo tenace. Ciò potrà provocare qualche crisi difficile e dolorosa, e suscitare nello stesso suo seno qualche fermento di sgomento e di rammarico, ma nè sacrifici, nè crisi, nè parziale sgomento dei sovversivi, nè i disinteressati consigli degli stranieri, potranno far deviare il corso necessario alla storia, come non è valso a farlo durevolmente deviare neanche il disastro di Adua, che parve decisivo e che è stato superato in quindici anni soltanto. Sono difficoltà attraverso le quali tutti i popoli, che crescono, sono sempre passati e passeranno, ma che non possono arrestare la loro espansione » [1]).

L'alta contesa verte principalmente sulle coste orientali del Mediterraneo. Già durante la guerra si destò in Italia un nuovo e più intenso interessamento per le cose d'Oriente e la parte importante che l'Italia possa recitare in quelle contrade, anticamente legate all'Italia con vincoli di civiltà e di traffico. Ne è prova l'acuirsi subitaneo di un conflitto latente.

Da tempo gli italiani vedono di mal'occhio l'antico, storico protettorato che i francesi esercitano su tutti i cattolici, a qualunque stirpe appartengano, e qualunque sia la loro cittadinanza, nei paesi d'Oriente. Questo protettorato assicurava alla Francia una preponderanza linguistica e quindi politica, che non solo doveva essere lesivo alla dignità nazionale di un popolo così antico e così cattolico come l'Italia, ma recava anche danno agli interessi palpabili di questa nazione, sottraendo i cristiani orientali all'influenza italica, ed infrancesando gran parte del clero italiano stesso. L'opposizione degli italiani a questo stato di cose era dunque più che naturale, fatale. Ond'è che anche chi, come il Lampertico, non si sente affatto di negare giustizia ai

---

[1]) La *Tribuna* del 18 marzo 1914.

grandi servizi resi dalla Francia alla causa della civiltà e della cattolicità in Oriente, non si perita di sostenere, con molte prove storiche alla mano, trattarsi o di persone ed opere, che abbiano un carattere nazionale, ed allora non sapersi immaginare che nessuna nazione si acconci ad esercitare sopra colonie sue gli obblighi della sovranità per delegazione, o di istituti cattolici che hanno un'autonomia propria, ed allora l'Italia non saprebbe riconoscere altro indice che la Santa Sede, la cui voce sarebbe tenuta tanto più riverita quanto meno chi ne vigila i diritti apparirà determinato da interessi suoi propri [1]).

Siffatte tendenze vennero, dalla guerra vittoriosa, ridestate. In una lettera, resa poi di pubblica ragione, scritta il 29 dicembre 1911 dal presidente generale dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani (che ha sede a Torino), Carlo Bassi, al Padre generale dei cappuccini, questi si lagnò anzitutto di un incidente avvenuto ad Aden, ove i cappuccini inalberarono in onore di re Giorgio V la bandiera inglese e quella francese, ma non la bandiera italiana, che i patriotti avrebbero voluto vedervi. Giova riportare alcuni brani di questa lettera, di cui ecco i passi principali:

« Dopo di ciò, non può recare sorpresa se nelle alte sfere governative si fa strada la persuasione che, nonostante le migliori disposizioni personali della Vostra Paternità Reverendissima e della Reverenda Curia generale, nelle Missioni tenute dai cappuccini prevalga l'influenza e il sentimento antinazionali....

« Pienamente sicuro che la V. Patenità Rev.ma vorrà nella sua alta prudenza prendere i provvedimenti che comporta la situazione, oserò ancora pregarvi di voler esaminare a fondo tutta la situazione attuale delle Missioni cappuccine nel Levante, in conformità con le aspirazioni ed i desiderii, che sempre più si affermano negli animi degli italiani ».

« Vengono poi — aggiunse l'*Echo de Paris* — fin dal mese di dicembre 1911 queste strane rivelazioni sopra la conquista che l'associazione del signor Bassi sogna di far fare per l'Italia in Asia, e che l'autore della lettera ha cura di presentare come uno scopo utile della politica italiana: « Non vi è alcun dubbio che, un mese prima o un mese dopo, allo stato attuale di guerra con la Turchia, succederà un trattato di pace a condizioni onorevolissime per noi; ed è certo che non soltanto serberemo in potere nostro le due provincie africane,

---

[1]) FEDELE LAMPERTICO, *Il protettorato in Oriente*, Torino, 1913, nuova ediz., Celanza, pag. 78.

ma nuove vie si apriranno alla penetrazione italiana in altre parti dell'Impero ottomano. Ne risulterà come necessaria conseguenza un maggiore interesse dell'Italia per le regioni del Levante, nelle quali sussistono tanti ricordi e tante glorie passate. E poichè non solamente nelle sfere governative, ma anche (cosa più importante) nel pubblico è entrata la persuasione che le Missioni possono essere elementi efficaci di influenza nazionale, l'opinione pubblica sarà spontaneamente indotta ad apprezzare l'opera di quelle Missioni, che danno prova di sentimenti italiani, e di lagnarsi di quelle che, quantunque abbiano tradizioni italiane ed appartengano ad ordini religiosi essenzialmente italiani, mostrano ostilità o anche solo indifferenza per le aspirazioni nazionali... ».

« L'Italia — continua lo scrivente francese — dispone oggi di un forte esercito e di una potente marina, ed è bene in grado di proteggere effettivamente i suoi connazionali. È dunque evidente che l'amor proprio nazionale è gravemente offeso nel vedere alcune delle Missioni italiane insistere nel preferire la protezione di altre nazioni » [1]).

Tale lettera fu concepita in Francia come un tentativo di intimidazione fatto dai cappuccini italiani contro le missioni cattoliche francesi in Oriente, mentre gli italiani stessi non si stancarono di lagnarsi, dal lato loro, di continui sgarbucci e sopraffazioni, subite da ecclesiastici francesi o francofili a danno della propaganda cattolica italiana.

Però, più ancora per il perno di discordia missionaria, gli animi si accesero, sebbene la lotta non avesse molta eco sui giornali, per il problema economico dello sfruttamento dell'Africa Centrale, reso più complesso per l'acquisto della Tripolitania da parte di una grande potenza europea capace di muovere alla Francia, padrona della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco, una accanita concorrenza.

Già durante l'ultima fase della guerra in Libia trapelavano notizie, la cui importanza sarebbe superfluo far notare, di sforzi, apparentemente coronati di successo, fatti dalla Francia per stornare dalle loro secolari vie del nord le carovane sahariane. La Francia, profittando delle ostilità fra l'Italia ed il Senusso, cercò, si disse, di riattivare il commercio carovaniero sahariano che era completamente cessato dal principio della guerra con noi, a totale suo vantaggio. Come è noto, una grande parte delle carovane del Sahara sostarono in quei momenti nei loro paesi e solo una piccola parte di esse aveva preso la via dell'Egitto. Ora lo sforzo della Francia mira a stabilire delle relazioni definitive con i senussi, per modo che, avvenendo un accordo fra l'Italia

---

[1]) *L'Écho de Paris* del 21 aprile 1913.

ed il capo dei senussi, l'Italia trovi che la massima parte delle carovane si sia già avvezzata a prendere la via del sud [1]).

3. — L'ITALIA E LA RUSSIA.

L'Italia e la Russia, essendo separate geograficamente da distanze enormi, non hanno forse, a prima vista, in comune troppi interessi, nè, d'altra parte, potrà sorgere tra di loro apparentemente alcun contrasto. Dal lato diplomatico e politico, l'antico Piemonte, partecipando, per motivi che non seppero niente di odio contro la Russia, alla guerra di Crimea, allato dei suoi amici francesi ed inglesi, nel 1854, si era seriamente inimicata la Russia, inimicizia latente che si riverberò pure sui rapporti tra di essa e il giovane regno d'Italia.

Senonchè le mire anti-austriache della Russia non potettero a lungo andare non condurre ad un riavvicinamento coll'Italia le cui speranze imperialistiche non si attaccavano solo alle sponde del Mediterraneo, ma anche a quelle dell'Adriatico. Epperò l'accoglienza dello Czar, quando si recò nel novembre 1909 in Piemonte per far visita al Re d'Italia, fu oltremodo cordiale sebbene quasi tutta la stampa italiana avesse osservato di fronte allo czarismo, durante il periodo della rivoluzione russa, un atteggiamento schiettamente ostile, e sebbene d'altra parte la stampa italiana avesse or ora biasimato, in termini non dubbi, il Re di Spagna per aver egli acconsentito alla fucilazione di un suo suddito anarchico.

---

[1]) « Dai primi giorni dell'occupazione di Borkou, nel dicembre 1913, il colonnello Largeau faceva pervenire al Gran Senusso una lettera nella quale lo informava che egli avrebbe potuto commerciare liberamente passando per la nuova via del sud poichè le sue carovane sarebbero state rigorosamente rispettate e protette alla sola condizione che il traffico degli schiavi fosse interdetto. Il colonnello Largeau dava inoltre al Gran Senusso come prova del desiderio francese di stabilire buone relazioni fra i senussi ed i possedimenti della Repubblica nel centro dell'Africa, il fatto che le truppe francesi avevano curato i feriti ed avevano rispettato le donne ed i fanciulli che avevano potuto raggiungere le loro tribù senza che le truppe francesi li avessero molestati. In un telegramma del 24 marzo, il colonnello Largeau informa che le relazioni commerciali sono state riprese fra l'oasi di Cufra ed Unianga e che i commercianti, resi fiduciosi dall'accoglienza che hanno trovato presso i francesi, hanno annunciato per l'aprile prossimo l'arrivo di numerose e grosse carovane. Inoltre il Gran Senusso ha indirizzato una lettera di ringraziamento al colonnello Largeau ». Corrispondenza da Parigi alla *Stampa* di Torino, 2 aprile 1914.

* * *

Disse bene il corrispondente parigino dell'*Avanti!* parlando delle grandi dimostrazioni pro-Ferrer, che il gigantesco corteo di duecentomila persone dimostranti contro l'assassinio di Ferrer per le vie di Parigi, accordato dal governo contro il parere e la volontà della polizia, e svoltosi col massimo ordine e senza verun incidente, costituisce un avvenimento importante nella storia moderna. Trasse però da tale fatto una conclusione affrettata ed erronea il Bernstein, quando affermò, in un articolo dei *Sozialistische Monatshefte* che le dimostrazioni in onore del « martire di Barcellona » significhino un miracoloso risveglio delle coscienze civili e liberali dell' Europa moderna.

Indaghiamo. È certamente mostruoso ed atto a sollevare in noi gli istinti migliori di ribellione morale il fatto, che al giorno d'oggi un uomo può essere condotto a morte perchè i suoi concetti sullo Stato e sulla scuola non corrispondono allo Stato ed alla scuola vigenti. Epperò non è di ciò che si tratta. Si tratta invece di sapere se è vero che l'Europa abbia proprio una « coscienza » e si lasci guidare da essa nella sua condotta politica.

L'analisi spassionata della *coscienza liberale dell'Europa* ci dimostra anche in questo caso che i moventi delle dimostrazioni pro-Ferrer sono da ricercarsi in un complesso di cose che molte volte non presentano che un nesso molto lontano e molto elastico col legittimo sdegno dei giusti per un delitto medioevale.

Quali erano infatti gli elementi che composero le assemblee imponenti ed i diversi cortei chiassosi che, con più o meno senso coreografico e in modo più o meno manifesto e pubblico, s'agitavano, in tutte le parti del mondo civilizzato, da Torino ad Amsterdam, da Bruxelles a Roma, da Francoforte a Buenos Aires, da Parigi a Londra, in nome di Ferrer?

È da notarsi invero che questi elementi erano oltremodo svariati e molto, ma molto disuguali ed impuri. Ad Amsterdam, la folla, tuttora memore dei ricordi di trecento anni fa e del giogo degli odiati spagnuoli — ricordi imparati a mente nelle scuole elementari del paese — cantava, accesa di entusiasmo patriottico, inni di battaglia contro Filippo II e in lode alla graziosa regina olandese; nella Germania protestante gli oratori si scagliavano, clamorosamente, contro la Spagna quale covo dei nemici della religione di Lutero, servendosi delle stesse espressioni di odio e di megalomania con le quali si sono scagliati i loro padri trent'anni fa, la bajonetta nel pugno, contro i soldati — ah, quanto cattolici! — dell'ebreo Gambetta, perchè agli occhi loro

assume valore di santità qualsiasi azione diretta contro l'Anticristo, vale a dire contro qualunque Stato i cui abitanti professano la religione cattolica; ed in Italia le dimostrazioni pro-Ferrer vennero composte, oltre dagli elementi della framassoneria che sotto vari aspetti presentano frequenti punti di contatto con i protestanti dei paesi del Nord, dai soliti studentelli, avvezzi a capitanare qualunque dimostrazione legittima di cui pure spesso non indovinano i motivi complessi, e che noi tutti conosciamo per quegli scioperi famosi, a base di sassate e di danneggiamenti degli istituti e materiali scientifici, ideati a scopo di ottenere prolungamenti di sessioni di esami e simili cose serie, e dai non meno famosi teppisti del *lumpen-proletariat* le cui gesta riescono con tanta evidenza a guastare anche le più oneste manifestazioni sociali della classe operaia mirante a proclamare, alla luce del sole, i suoi diritti alla vita e le sue speranze nella propria emancipazione. Non neghiamo, naturalmente, che tra tutti questi elementi *estranei* ed *eterogenei* all'assenza stessa del movimento, perchè mossi da idee antiquate ed odiose, qualitativamente non diverse da quelle che avevano indotto i giudici spagnuoli a far fucilare il Ferrer, vale a dire tra gli elementi contrarii alla libertà di pensiero ed avidi di dominio e di tirannide, si siano trovati anche elementi buoni ed equi, integri e logici. Ma negheremmo che questi ultimi erano in maggioranza. Ciò sta a provare quanto accadde, in Italia, giusto l'indomani di quelle dimostrazioni proferreriste in cui, a giudicare dalla stessa stampa ben pensante, « l'anima della nazione si era dimostrata nella sua più bella luce ».

Non c'è che dire: dopo la rara unità di sentimenti ostili dell'Italia ufficiale, ufficiosa e popolare, riguardo all' « assassino di Madrid », la non meno rara unità di sentimenti benevoli della stessa Italia ufficiale, ufficiosa e perfino popolare, riguardo al ben più grande « assassino di Pietroburgo » non poteva non parere un tantino sorprendente. Immaginatevi la smorfia dello storico futuro scoprendo, dopo aver faticato con mille stenti accumulando, confrontando e analizzando diecimila fogli ingialliti, che il sindaco di Roma, il quale poco tempo addietro si era dichiarato, con irruenti parole, nemico giurato dello Czar ed avea protestato contro il delitto di Montjuich, era poi premurosamente accorso ad ossequiare Nicola di Russia. Onde si vede, a dir poco, che la politica ha le sue piccole illogicità ed incongruenze e che l'*etica* — l'indignazione, lo sdegno, l'ira legittima contro una ingiustizia commessa — viene a vicenda qualificata santissima reggitrice della storia — nel caso spagnuolo, quando cioè riuscì comodo ai messeri governativi — e tacciata di pazza e di delinquente, starei per dire di delinquente nata — nel caso russo, quando certi socialisti logici si accin-

sero a preparare all'imperatore uccisore dei Mille quella cordiale accoglienza che la borghesia italiana tutta quanta o quasi avrebbe certamente preparata, qualora fosse venuto in Italia, al Re uccisore dell'Uno. La differenza di vista nell'un caso e nell'altro sta in ciò che i tedeschi chiamano col nome di *realpolitik*, politica realistica, che è quanto dire anti-idealista; politica condotta non da idee, ideali, idealismi, ma da bisogni rudi e crudi, secondo il quesito egoistico del *cui bono*.

Ora nel caso dello Czar la stampa borghese italiana fece palese appunto dei motivi *real-politici*, in virtù dei quali i fischi allo Czar proposti dall'on. Morgari, divennero illeciti, inopportuni, anzi barabbeschi. Riassumendo i mille articoli di fondo in cui il Morgari venne motteggiato e vilipeso, con linguaggio pseudo-moralista, in nome della patria, in una sola frase, essi dicevano o, per lo meno, facevano trapelare questo: l'Italia si è pagato il lusso di strepitare contro il sovrano di Madrid, ma non può pagarsi lo stesso lusso contro il despota di Pietroburgo. L'*etica*, in politica, può essere un'*arma*, ma non può essere un *metodo*.

Come si spiega tutto ciò? Si spiega per il risveglio del nazionalismo di cui l'Italia era rimasta, per oltre quarant'anni, esente, ma che al giorno di oggi regge sovrana l'opinione pubblica, alfabeta come analfabeta. Nato dal giusto risentimento nazionale per i continui maltrattamenti ai quali sono sottoposti gli italiani in Austria, e dalla bella speranza che questi possano un giorno raggiungere i fratelli regnicoli, completando in tale guisa l'Italia una ed indivisibile, e dato, oltre a ciò, la propria insufficienza numerica, militare ed economica, di fronte al gran problema posto, il patriottismo italiano, finora più artistico e letterario che strettamente politico, e quindi immaturo e titubante, negli ultimi anni andò in cerca di soccorsi ed appoggi nell'estero — ed ha trovato lo Czar.

Nell'ultima fase della guerra tripolina vi fu di nuovo un riavvicinamento fortuito tra gli interessi italiani e quelli russi. La stampa russa dedicò in un breve periodo di tempo all'Italia degli articoli pieni di cortesia e di amichevolezza, il cui tenore fu tanto più gradito all'Italia in quanto che essa si trovava, appunto nell'ora che volse, in aperta campagna con tutta la stampa estera, la francese non esclusa. Dei giornalisti italiani scoprirono allora una stragrande affinità etnica tra i due popoli. Uno di essi esclamava: « Nulla, dal Gottardo all'Jonio, che respinga i russi, che li urti, che li deluda. Poichè non amano solo l'Italia, essi amano gli italiani: amano la vita italiana, la realtà, l'anima italiana. Malgrado tante differenze si sentono così

simili a noi! L'istesso fondo di buon senso, la medesima passionalità, una analoga duttilità di natura. Noi abbiamo giusto tutto ciò che loro manca e della cui mancanza essi soffrono: l'equilibrio, una energia più costante, una maggior coerenza di propositi. I nostri vizi sociali, l'analfabetismo, l'alta criminalità, il latifondo, vorrei soggiungere, non sono che un'edizione migliorata dei loro più gravi. Noi diciamo: Cose che si vedono solo in Italia! Essi dicono: Cose che si vedono solo in Russia! È già un vincolo di parentela stabilito. E poi ci sono quelle altre affinità superficiali che, appunto perchè superficiali, si vedono di più, attaccano di più: l'orrore della pedanteria, la passione della musica, un certo gusto dell'avventura. Senza dubbio non bisogna approfondire troppo il parallelo: ma è un fatto che con nessun altro popolo i russi si assimilano meglio che con gli italiani. Nemmeno coi francesi, poichè trovano in noi qualcosa di più serio e di più semplice che ispira loro maggiore fiducia, e poichè in fondo i russi non amano i francesi se non in omaggio alla Rivoluzione » [1]).

Lo stesso articolista tirò poi in ballo certe reminiscenze storiche che formano il legame direi così retrospettivo tra i due popoli, o almeno tra le due correnti democratiche in essi: « E v'ha ancora, appunto, un altro grande motivo al loro amore per l'Italia: l'ammirazione pel nostro risorgimento politico. Quel Risorgimento che i loro più grandi agitatori, Herzen, Bakunin, Ogarjeff, seguirono da vicino come una loro propria battaglia; quel Risorgimento che creò da noi un fenomeno storico quasi ignoto alla Rivoluzione francese e che è tutta la storia della Russia moderna: la tradizione dei grandi cospiratori politici, da Santarosa a Mazzini; quel Risorgimento che nacque assieme al pensiero rivoluzionario russo, sotto i medesimi auspici romantici, non avrebbe potuto non fare dei russi in certo modo dei discepoli e degli adepti del genio italico. Abbiamo cominciato a sognare di libertà insieme, i nostri esuli hanno sofferto e sperato insieme a Londra, a Parigi, a Ginevra: e con quale diversità di risultati! Come i russi non guarderebbero oggi a noi come a fratelli maggiori, con animo pregno di rammarichi e di desideri? Noi siamo i felici, i benedetti da Dio, mentre essi non sono che i conculcati e i reietti. La nostra vitalità storica che fiorisce e mette nuove gemme, le nostre città che ingigantiscono, le nostre campagne che si coprono di culture, le nostre scuole che si moltiplicano, le nostre industrie che trionfano, tutto ciò è pei russi, i quali sono rimasti ancora press'a poco quelli di Ales-

---

[1]) CONCETTO PETTINATO, *I nostri amici*, sulla *Stampa* del 23 maggio 1912.

sandro II, uno spettacolo meraviglioso ». Senonchè l'articolista diventa ridicolo quando si arrischia a far paragoni e affermazioni come quelle che seguono: « Per avere una lontana idea del modo in cui dalla Russia si guardi oggi all'Italia, bisognerebbe ricordare come noi guardavamo al Giappone nel 1904-05. V'ha il medesimo disinteresse e un analogo effetto di proporzioni. Come noi ci appassionavamo pel piccolo Stato giovine e ancora misconosciuto lottante con il colosso venti volte più forte, oggi in Russia si appassionano per l'Italia lottante non contro la Turchia — oh, la Turchia non lotta! — ma contro un colosso venti volti più forte: l'Europa. I russi sanno che noi passiamo oggi i nostri esami di grande potenza e che ci battiamo non soltanto per Tripoli ma per la conquista dei nostri pieni diritti nazionali, o meglio internazionali. Domani, conclusa la pace, superata l'effimera crisi economica che terrà dietro al nostro sforzo, l'Europa dovrà contare con l'Italia. Per un paese al quale si accordava sino a ieri press'a poco la stessa importanza che alla Grecia, il salto ha del favoloso. I russi sono il solo grande popolo d'Europa in grado di riconoscerlo oggi con buona grazia, senza provarne gelosia nè rancore, poichè sono il solo grande popolo d'Europa che ignori lo sciovinismo. Non abbiamo in essi — alla buon'ora! — nè rivali, nè falsi alleati, nè mecenati della politica. Abbiamo degli amici, semplicemente, degli amici disposti a fare assieme con noi un buon pezzo di strada. Diamo loro la mano, e anche il cuore. Poichè, malgrado i pregiudizi infiniti invalsi contro di essi — pregiudizi nei quali sarebbe opera degna sceverare finalmente, con gli occhi nostri e non con quelli degli altri, il vero e il falso, il dritto e il torto — non c'è in Europa popolo che per giovinezza di volontà e per ricchezza di avvenire ci assomigli tanto e meriti tanto e l'una e l'altro ». Certo può destare meraviglia il veder preconizzata l'alleanza proprio dello Czar e di Vittorio Emanuele III! Il paese retto al sistema più retrivo e il paese retto al sistema più liberale che vi sia in Europa, si stringerebbero la mano per sfidare gli imperi centrali? Però, l'alleanza della repubblica francese con la stessa Russia ci ha già abituati al fenomeno che la forma interna degli Stati non ha che una scarsa influenza sui bisogni della loro politica estera. I tempi della Santa Alleanza, che non accolse nel suo seno che gli Stati aristocratici, sono irremissibilmente passati. Se non che urge il quesito — molto realpolitico — quale valore possa avere, per una politica italiana irredentista, l'alleanza della Russia. È nostro intento di esaminare, in questo nostro capitolo, tale questione; e di esaminarla spassionatamente.

*
* *

Mettiamo subito a capo delle nostre considerazioni una tesi:

La Russia non è l'alleata modello dell'Italia. Coloro che, dimentichi della democrazia non solo ma della stessa loro — deh, quanto decantata! — dignità nazionale, si sono precipitati al collo dello Czar, salutandolo quale salvatore dell' Italia, non hanno forse dimostrato una soverchia perspicacia nè una conoscenza molto profonda delle condizioni in cui versano i paesi del Nord. Ora occorre veder chiaro e veder giusto, a meno che non si voglia agevolare una politica megalomane e miope insieme.

Mettiamo una buona volta i punti sugli i. È risaputo ormai che nella questione irredentista dietro all'Austria sta la Germania. Può darsi che una eventuale annessione del Trentino da parte dell' Italia, specie poi quando questa non commetta il torto etnico e la stoltezza politica di estendere i suoi confini fino alla Franzensfeste piantando la bandiera tricolore in mano al *Walter von der Vogelweide* di Bolzano, non solleverebbe, in Germania, tanto *furor teutonicus* da costringere il Governo di Berlino di trasmutare i placidi gitanti delle Alpi tirolesi in altrettanti inferociti militi, bramosi di riacquistare alla tedeschiera le amate terre del « Suedtyrol »; è più probabile anzi che il movimento sciovinistico che la conquista completa del Lago di Garda da parte degli italiani verrebbe a suscitare senza dubbio nell' Impero Germanico, in questo caso non oltrepasserebbe i limiti di un boicottaggio turistico più o meno duraturo del Trentino, organizzato a scopo di punire gl' infidi albergatori. Ma, quantunque l' annessione del Trentino non costituisca — forse — per la Germania Ufficiale, un *casus belli*, è pur certo che essa farebbe di tutto per impedire l'acquisto di Trieste, perchè ritenuta assolutamente indispensabile per il commercio tedesco ed unico *pied-à-terre* delle genti germaniche sulle sponde dell'Adriatico. Chiunque conosce anche lontanamente la psicologia del popolo tedesco, sa che la questione di Trieste è, per i germanici, a qualsivoglia schiatta appartengano, una questione di vita o di morte.

Ora che cosa ne deriva da questa mera constatazione di fatto? Semplicemente questo: che l'alleanza con la Russia, per chi tiene a cuore la redenzione delle terre italiche che ora si trovano sotto il dominio di casa Asburgo, non può avere valore reale ed intrinseco se non a patto che la Russia sia propensa, e capace, di fare la guerra non solo contro l'Austria, ma bensì, occorrendo, anche contro la Germania.

Ma la Russia può e vuole fare la guerra contro la Germania? È questo il quesito essenziale, il quale dovrebbe occupare e preoccupare gli

uomini politici. *Hic Rhodus, hic salta!* Ora, basta gettare una breve occhiata sulla storia — passata ed attuale — della Germania e della Russia per comprendere le difficoltà di tale ipotesi.

C'è chi dà molto peso all'esistenza, in Russia, di un forte partito ricco e potente che ha i suoi antesignani nell'alta nobiltà russa, che ha molti seguaci nelle classi intellettuali, ed un numeroso codazzo tra i ceti medii e specie nel basso clero ortodosso; partito che possiede, inoltre, una stampa autorevole e poderosa: i panslavisti. Infatti è noto che questo partito il quale è stato tra i più efficaci ed energici promotori dell'alleanza franco-russa, sta svolgendo già da anni una politica tenace ed operosa quanto mai, diretta apertamente contro la Germania. Imperocchè, a parte il fiasco subìto dal partito panslavista nella crisi balcanica, che susseguì l'annessione definitiva della Bosnia-Erzegovina all'Austria, prescindendo anche dal fatto che nel senso di esso partito, sono vive molte tendenze clericali, ed anticivili al punto di essere prettamente inconciliabili con i concetti fondamentali della vita politica e sociale dell'Europa Occidentale, culla della civiltà, tendenze che fan sì che, sotto non pochi aspetti, vi ha certo una maggior rassomiglianza di usi e costumi tra i tedeschi e gl'italiani che non tra questi ultimi ed i loro salvatori russi. Ma anche prescindendo da tutte queste considerazioni pure degne di nota, vi sono due motivi primordiali che impediscono l'alleanza duratura di questa corrente della Russia coll'Italia. In primo luogo conviene por mente al carattere aggressivo dell'irredentismo italiano rispetto al mondo slavo. Non deve infatti dimenticarsi che in Austria gl'interessi italiani cozzano violentemente non solo con gl'interessi tedeschi (come nel Trentino) ma pure, ed in modo anche maggiore, cogli interessi jugoslavi (come in Istria, o Trieste, in Gorizia ed in Dalmazia). Emancipandosi via via dall'antico fascino della vecchia civiltà italiana e creandosi poco per volta una propria, i slavi del sud ai tempi nostri stanno espropriando gli antichi espropriatori. Coll'aiuto dei noti fenomeni conosciuti sotto il termine generico di urbanismo, gli slavi — elementi prevalentemente agricoli — man mano sono riusciti a pervadere le città, abitate prevalentemente da elementi italiani od italianizzati. Già al giorno d'oggi si può dire che la Dalmazia è totalmente espugnata dai croati (eccezione fatta dalla sola Zara) ed irremissibilmente perduta per l'italianità, e che la stessa Istria, ed in particolar modo Trieste, corre grande pericolo. È logico quindi che i più energici tra gl'irredentisti nostri non esitano a far valere la loro opinione nel senso che l'unica salvezza per la conservazione della italianità di tali regioni sta nella loro incorporazione sollecita nel territorio

del regno d'Italia. Ma l'aspirazione ad una pronta annessione di Trieste, intesa come mezzo per porre argine alla fatale slavizzazione della Venezia Giulia — annessione da farsi al più presto perchè, se no, sarebbe troppo tardi — costituisce necessariamente una tendenza spiccatamente, per quanto in parte inconsapevolmente, antislava. Di tutto ciò la maggior parte degli irredentisti non si rendono, come dovrebbero, serio conto. La questione etnica della Gorizia e dell' Istria è tra le più complicate in Europa. Data la mancanza assoluta di ogni nitida separazione o divisione geografica fra i due elementi nazionali che vi si contendono il terreno, fenomeno cui va aggiunto il fatto che, mentre le città contano già una percentuale più o meno alta di abitanti slavi, le campagne sono completamente prive di elementi italiani, la vittoria eventuale degli italiani in una guerra contro l'Austria e la susseguente cessione dell'Istria al regno d'Italia creerebbe senza ogni dubbio una poderosa *Irredenta Slava* in Italia. Già ora vi sono, entro i confini del regno, secondo il penultimo censimento della popolazione (1901), non meno di 34,500 slavi, cittadini italiani. È ovvio che tale numero, dopo la riunione della Venezia Giulia all' Italia, crescerebbe addirittura a dismisura. Ora, è evidente che un partito nazionale in Russia la cui politica mira apertamente, se non alla fondazione di un immenso Impero, certo all' emancipazione ed alla libertà di tutte le popolazioni di razza slava, e che appunto per tale mira si dimostra ostile ai tedeschi ed ai magiari, non possa in nessuna guisa permettere agli italiani la conquista di Trieste, capoluogo di una vasta provincia slava. La vittoria dell' Italia sull'Austria rimarrebbe quindi o senza frutto dal lato dell'Adriatico, ovvero, avrebbe come conseguenza l' inimicizia accanita del popolo russo e, perciò, un'altra permanente minaccia di complicazione guerresca.

La seconda ragione che ha impedito la Russia per molti anni a stringere la mano all' Italia per una lotta a coltello colle genti tedesche risulta dalla storia russa, storia che ha i suoi effetti anche sul presente. Accenniamo alla complicità della Russia nell'assassinio della Polonia. La spartizione della Polonia lega la Germania, la Russia e l'Austria con vincoli reciproci quali anelli della medesima catena. A partire dalla comune aggressione contro la Polonia, non si è verificato più guerra tra l'Austria e la Russia, a dispetto delle divergenze degli interessi politici ed economici che le tengono separate. Nel 1849 la Russia venne in aiuto all'Austria onde domare la vittoriosa rivoluzione dei magiari, combattenti contro la dominazione asburghese per la loro indipendenza nazionale. Nel 1854 il gabinetto di Vienna seppe resistere a tutte le pressioni dalla Francia e dall'Inghilterra fatte onde indurla a partecipare alla

guerra di Crimea, e conservava i suoi buoni rapporti con la grande monarchia slava. Nel 1860 la Prussia mandò i suoi reggimenti nella Polonia russa per prestare man forte alle truppe dello Czar occupate coll'atterrare i ribelli polacchi. Nel 1870 la Germania dovette la sua vittoria sulla Francia e la sua ricostituzione a nazione all' atteggiamento benevolo della Russia, pronta a tenere in iscacco chiunque avesse voluto correre in aiuto della Francia ferita. La chiave per tutte queste vicende storiche va cercata in particolar modo nella questione polacca. I tedeschi hanno, di fronte alla Russia, un' arma formidabile a loro disposizione; gli è che col solo cambiar rotta nella loro politica rispetto ai polacchi, essi, ergendosi ad amici e fautori improvvisati della Polonia, possono tirare dalla loro i polacchi sottomessi al Governo di Pietroburgo e infliggere così alla Russia un colpo mortale. La Russia ha quindi tutto l' interesse di far sì che tale eventualità pericolosa non avvenga. Ma oltre a ciò la Germania e la Russia si sentono anche legati da vincoli di altro genere. Infatti la Germania e la Russia, ambedue rette a sistema più o meno autocratico, sono gli Stati meno liberali dell'Europa civile [1]). Non è chi non sappia quanto il mantenimento del regime reazionario della Russia dipenda dall' atteggiamento ostile assunto dalla Germania ufficiale non solo contro la rivoluzione, ma anche contro la riforma russe. Non è ammesso il dubbio che, se la Russia avesse avuto come paese limitrofo occidentale, invece della Prussia, la Francia o l' Inghilterra, l'esito della Rivoluzione russa non sarebbe stato quello che è stato. Poichè la Germania fece di tutto per assecondare le forze trionfanti della Russia reazionaria, organizzando, tra le altre cose, anche quell' allegra caccia agli studenti russi nelle università, alla quale prese parte, non ad onore del nome tedesco, anche la maggioranza della studentesca germanica. La politica interna del Governo russo teneva dunque il suo appoggio più importante nello spirito, a lui affine, del Governo tedesco; fatto tanto più degno di nota in quanto che, come è risaputo, la Francia alleata e l'amica Inghilterra a più riprese non hanno punto tenuto nascosto la loro simpatia per gli avversari del regime autocratico in Russia. D'altra parte, anche la Russia non è mai stata parca di favori alle forze della reazione *junker* in Prussia. Tanto è vero che la Russia ufficiale è oltremodo cara ai cuori di qualunque forcaiuolo della Germania. Carlo Marx era perfettamente nel vero quando fece capire ai suoi seguaci che le idee

---

[1]) Confr. a questo proposito il mio articolo su *Guglielmo II e il popolo tedesco*, *Rivista Popolare*, anno XIV, n. 24.

liberali e moderne non prenderebbero il sopravvento in Germania che allorquando l'influenza malefica esercitata dalla Russia ufficiale sulle sorti della Germania fosse distrutta per sempre. Fatto sta che i Governi di Berlino e di Pietroburgo costituiscono, insieme col loro confratello di Madrid, la rocca forte delle forze ultre-conservatrici nella vecchia Europa, e non possono far a meno, per riguardo alle vicende della *politica interna* di un continuo ed ininterrotto accordo d'indirizzo generale; patto che non può non avere i suoi riflessi anche sul terreno della politica estera dei due paesi. L'Imperatore Guglielmo II ha emesso tale assioma con non consueta lucidità di mente, quando dopo la battaglia navale perduta dai Russi nella guerra contro il Giappone, corse senz' indugio al telegrafo per mandare allo Czar il famoso telegramma contenente le parole sacrosante, perchè corrispondenti allo stato d'animo dei ceti dominanti dei due paesi: « Fatti coraggio, caro fratello! Sai bene che il lutto *russo* è anche il lutto *tedesco* ».

Certo, le amicizie tra i Sovrani e i ceti che li sorreggono, non sono eterne. Le tendenze panslaviste che costituiscono lo sfondo dell'Impero, possono prendere il sopravvento e, infrangendo il vecchio edifizio costituito da relazioni dinastiche, portare seco il seme di una guerra tra la Russia e la Germania, a danno sopratutto dell'Austria, di consistenza politica più pericolante perchè etnicamente meno soda degli altri due Imperi. Da una cotale situazione potrà nascere per l'Italia la possibilità, e forse la necessità, di allearsi alla Russia, non certo in virtù di un principio di solidarietà metafisica, ma a base di quella più salda solidarietà che scaturisce dalla comunanza di interessi lesi o di inimicizie. Però anche in tal caso l'alleanza tra i due paesi non potrà essere che transitoria, e non maturerà di certo il dolce frutto di una Trieste Italiana. Giacchè la Russia non scenderà in campo contro l'Austria che spinta dalla sua alta missione di suprema protettrice del mondo slavo, e come tale non è guari suscettibile di commettere atti di alto tradimento come sarebbe, agli occhi slavi, quello di consegnare all'Italia alleata, la « capitale naturale del popolo sloveno ». Anzi, la possibile menomazione o distruzione dell'Austria renderebbe il cozzo degli interessi russi ed italiani, in Istria e nei Balcani, più palese, più violento, più fatale.

4. — Italia e Germania.

SGUARDO STORICO.

Come ai francesi ed inglesi, ma in grado infinitamente maggiore, l'Italia deve gratitudine ai tedeschi per avere dessi, con studio indefesso e con fine arguzia, indagata e glorificata la storia dell'arte, della letteratura, delle condizioni economiche dell' Italia. Assai più deve, sotto questo rispetto, l'Italia alla Germania che non la Germania all'Italia, anche tenuto in debito conto la mole e l'attrattiva più grande della storia artistica — non di quella economica — dell'Italia di fronte a quella della Germania. La storia dell'arte italiana — Winkelmann, Burckhardt, Gregorovius; la storia dell'antichità romana — Niebuhr, Mommsen; la storia del medio evo e del rinascimento — Ranke, Reumont; la storia economica e sociale — Sieveking, Beloch, Sombart e cento altri loro connazionali, non hanno solo reso servigi immortali allo studio delle cose d'Italia, ma hanno financo servito da iniziatori, modelli e maestri agli italiani nell'esame critico della loro stessa storia. L'Italia, inutile dirlo, non ha fatto, in nessun ramo della storia tedesca, alla Germania nè pure un solo regalo in cambio. La storia municipale di Firenze ha trovato in Germania tutta una valorosa schiera di fautori e di descrittori di prim'ordine. Mai scienziato italiano volle occuparsi della storia municipale, non meno interessante, di Colonia o di Norimberga. La Germania diede, l'Italia non ricambiò il dono.

Senonchè, i meriti salienti dei tedeschi per il passato artistico e scientifico dell'Italia hanno un rovescio. Il viaggiatore tedesco in Italia ama e conosce la storia dell'arte del paese ove si è recato; della storia moderna invece, del risorgimento italico, dei problemi e delle lotte d'ordine sociale, morale, economico, politico che agitano il popolo italiano del giorno d'oggi, egli non sa nulla nè si cura di sapere molto. La stessa guida di cui egli si serve nelle sue peregrinazioni attraverso il paese del sole, è sintomatica per quanto abbiamo detto. Infatti, il Baedecker non manca di notare con grande precisione ogni quadro anche dei più oscuri quattrocentisti, ma ci racconta poco o niente di

Nota. — Questo saggio non ha mete teleologiche e non fa quindi nè accuse nè voti. L'unico suo scopo è quello di spiegare lo stato d'animo se non ostile certo non amichevole che divide due grandi paesi: la Germania e l'Italia, facendo risalire le sue cause alla stessa storia di questi due paesi. E non pretende altro che dare, di cotali cause, un fuggevole abbozzo. E ciò con la massima obbiettività umanamente possibile.

un Balbo e di un Gioberti, di un Mazzini e di un Garibaldi, del movimento agrario, delle affittanze collettive, dell'irredentismo, della psicologia storica e degli usi e costumi del popolo italiano.

L'ignoranza quasi completa che contraddistingue perfino il tedesco colto riguardo alle vicende italiche da Michelangelo in poi, si rispecchia con evidenza nella stampa come nella letteratura scientifica della Germania. Ovunque in esse l'amore e l'ammirazione per l'Italia dei tempi passati coincide con una disistima e con una ignoranza veramente spaventevoli dell'Italia moderna. Ciò che rimproverò tre quarti di secolo fa il Mittermaier ai suoi connazionali, vale ancora al giorno d'oggi: il viaggiatore tedesco in Italia si lascia più impressionare da quanto ha letto, e portato seco, nei libri sull'Italia, che non dalla vita che ivi lo circonda. Conobbi un console germanico di una delle maggiori città italiane dove era domiciliato da oltre trent'anni, ma che non ebbe mai sentito parlare di uno scrittore italiano, di fama mondiale, domiciliato nella stessa città. E tale distanza psicologica che separa il tedesco moderno dalla vita italiana vissuta lo rende anche perplesso davanti alle manifestazioni non dico di germanofobia — chè la parola sarebbe troppo grossa — ma di mancanza di affetto e di fiducia per la Germania, nelle quali egli s'imbatte spesso nei suoi contatti, poco monta se letterarî o personali, con gli italiani.

*
* *

Se havvi popolo rimasto lontano dalla culla del pensiero moderno italico, lo è il tedesco. In Inghilterra, in Francia, nella Svizzera, nella stessa Ungheria, pure politicamente unita all' Austria, le eroiche vicende della lotta sostenuta dagli italiani onde ottenere la loro piena libertà nazionale, furono seguite ed applaudite col più fervido entusiasmo, se pure non da tutto il popolo, quanto meno dai ceti democratici e dagli intellettuali. In Germania, per contro, gli stessi radicali, i democratici di San Paolo, come vennero chiamati i deputati della Giovine Germania riuniti nel 1848 nella chiesa di S. Paolo a Francoforte, tutti bramanti di liberare e di unificare la loro patria, dichiararono in modo franco e tondo, non potendo l'unità italiana, secondo loro, costituire, per la Germania, che un grave danno politico e morale, esser preferibile, dal punto di vista patriottico, che il Regno Lombardo-Veneto non cessasse mai e poi mai di far parte integrale della monarchia degli Absburghi. Quando si discusse una proposta di staccare le valli del Trentino dalla provincia tedesca del Tirolo e dalla

Confederazione Alemanna, tutti i deputati della grande assemblea, anche i più liberali, sorsero a combattere la domanda, e lo stesso repubblicano Voigt, tra beffardo e cortese, disse, essere gli italiani gente troppo amabile perchè i tedeschi si rassegnino a separarsi da essi. Ed un altro tedesco eminente, il Gagern, esclamò, in un'altra occasione, che stava nell'interesse della Germania lo adoperarsi, perchè l'Italia unita si faccia il più tardi possibile [1]. Nelle schiere garibaldine trovavansi non pochi volontari inglesi, spagnuoli, polacchi, greci ed ungheresi. Nel combattimento di Monte Suello (campagna del Trentino, 1866) avvenne finanche che degli inglesi che accompagnavano come corrispondenti di giornali di Londra nel campo di Garibaldi, si lasciavano compenetrare dall'amore per l'Italia al segno di prender le armi dei caduti e di sparare contro il nemico, completamente dimentichi della loro posizione di neutri e non-combattenti, e noncuranti del grave pericolo a cui si esposero, di venir cioè fatti prigionieri ed impiccati dagli austriaci [2]. In Germania invece, le stesse associazioni universitarie che più menavano vanto delle loro idee democratiche e liberali, fecero appello al patriottismo dei commilitoni, organizzando battaglioni speciali di studenti, destinati a prestar man forte ai fratelli austriaci. Gli stessi operai e rivoluzionari accorsero per dare il loro aiuto all'Austria e al Papa-Re. Nel 1859 il Bebel offrì la sua spada al colonnello di un reggimento di *Kaiserjaeger;* se non fu accolto, gli fu che gli austriaci sdegnavano di lasciar entrare nelle loro file un prussiano [3]. Un altro capo dei socialisti, il nobile Vollmar, ufficiale di cavalleria nell'esercito bavarese, disertò per mettere i suoi servizi a disposizione di Pio IX, nella cui guardia nobile rimase per ben due anni, combattendo anche contro i piemontesi a Castelfidardo [4]. Certo gli italiani contavano in Germania, specie nella Germania del Nord, la Germania *protestante,* a cagione delle loro ostilità fatali contro il papato, numerosi amici. Senonchè, in ragione diretta in cui gli italiani misero coraggiosamente in atto le loro aspirazioni, manifestando, con un crescendo di evidenza e di energia, di voler disfarsi definitivamente della catena che li accinghiava, essi persero in Germania le numerose simpatie che, per le loro qualità arti-

---

[1] ANTONIO GAZOLETTI, *Italia e Germania,* nella *Rivista Contemporanea,* anno V, vol. IX, p. 1, Torino, marzo 1857.

[2] HENRY MAYER HYNDMAN, *The Record of an Adventurous Life,* London, 1911. Macmillan, p. 35.

[3] AUGUSTO BEBEL, *Aus meinem Leben,* vol. I, Stuttgart, 1911, Dietz, p. 37.

[4] L. HERWART, *Zwei Jahre Schlüsselsoldat,* München, 1870.

stiche e le bellezze del loro paese, largamente godevano. Mentre che l'Italia ribelle al suo triste destino ebbe in Francia da un Victor Hugo, ed in Inghilterra da un Byron ed un Shelley, larga messe di incoraggiamenti, di applausi e di inni sublimi, in Germania anche i migliori, un Arndt, un Vischer, le volsero le spalle. Solo pochi uomini come il Ruge e il Lassalle [1], le rimasero fedeli, più per consapevole antagonismo prussiano contro la cattolica e rivale Austria, che spinti verso l'Italia da vero affetto. In genere può dirsi che la storia del risorgimento italiano ha dimostrato che i tedeschi, anche quelli del Nord, amavano più l'Italia che gl'italiani, più le cose astratte che le cose concrete, o, nella migliore ipotesi, più il popolo *esteta* che il popolo *politico*. Fino al 1866, pressochè tutta la Germania andava d'accordo in un punto: esser cioè dovere nazionale di non assecondare gli sforzi che gli italiani fecero verso la loro unità completa, anzi, di ostacolarli con ogni possa. L'atteggiamento che i patrioti tedeschi assunsero di fronte alla rivoluzione italiana, corrisposero, in tutto e per tutto, all'atteggiamento assunto di fronte al risorgimento tedesco dai patrioti francesi. Stando così le cose, il sorgere di sentimenti cordiali ed amichevoli, nell'animo degli italiani, verso la Germania, non poteva non essere una mera impossibilità.

Venne l'anno 1866, e con esso la guerra comune della Prussia e del giovane e tuttora monco regno d'Italia, stretti in alleanza militare e diplomatica contro l'Austria. Ma neppure questo avvenimento importante valse a mutare gran che nei rapporti sentimentali tra Germania ed Italia ed a formare o far nascere vincoli più intimi di quelli stipulati da un formulario di trattato. Giacchè la fratellanza d'armi vestì, in modo troppo apparente, carattere di una semplice combinazione d'occasione. Il solo interesse momentaneo aveva spinto l'una nelle braccia dell'altro. Non da affetti reciproci o da una comunanza di idee e di principî conduttori, come, per esempio, il principio della nazionalità e il diritto dei popoli di governarsi da sè, era stata causa di questo breve e affrettato abbraccio, ma unicamente l'effimera solidarietà di un comune odio contro un terzo. A ciò aggiungesi che gli italiani erano sì gli alleati dei prussiani, ma non dei tedeschi. Nel 1866 i prussiani erano ben lungi dal potere identificarsi con i tedeschi. Non solo dessi erano (e sono), tra tutti i tedeschi, i meno germanici, perchè i più mescolati con sangue slavo e i meno direttamente

---

[1]) FERDINAND LASSALLE, *Der italienische Krieg und die Lage Preussens*, in *Gesammelte Werke*, Blum, Leipzig, vol. II, p. 369.

interessati, almeno allora, alla produzione ed al consumo dell'arte e della letteratura nazionali. I prussiani erano anche, appunto nel momento storico che stavano per attraversare, separati dal resto della Germania, da un abisso di ostilità. Non sarà dimenticato che la grande maggioranza degli Stati germanici, nel 1866, combattè a lato dell'Austria, contro la Prussia. D'altronde l'accordo bellico tra quella e l'Italia era di assai breve durata. I sentimenti di simpatia, già scarsi di per sè, che l'alleanza prussiana aveva suscitati nei petti italiani, andarono presto di nuovo perduti in una incresciosa polemica a base di *pamphlets* attorno alla vessata questione delle responsabilità della disfatta dell'esercito italiano a Custoza e delle sorti militari e diplomatiche della guerra, polemica che diede luogo alla pubblicazione di un opuscolone assai violento contro la Prussia, in cui il ministro della guerra medesimo, marchese Alfonso Lamarmora, non esitò a criticare la condotta dell'alleata come perfida, spergiura e traditrice e ad additarla quale la vera colpevole degli scacchi subìti dall'esercito italiano [1].

Incombe, adunque, alla storia stessa e agli errori gravi che i tedeschi commisero durante il risorgimento, cioè in quell'epoca che più d'ogni altro dovette influenzare sull'origine di simpatie ed antipatie nell'animo del popolo italiano, la colpa maggiore per i molti e intrinseci ostacoli che s'intrapposero da allora in poi, e che s'intrappongono tuttora, all'amicizia tra Italia e Germania. Non negheremo che gli errori a cui accennammo, ebbero una base storica e morale, alle quali i tedeschi non potevano in nessuna guisa sottrarsi. I tedeschi dell'attuale Impero, e gli stessi prussiani, erano uniti all'Austria, padrona e domatrice dell'Italia, da legami di sangue e di lingua; legami che in quei tempi in cui l'Austria faceva ancora parte della Confederazione Germanica e in cui, d'altro lato, il processo della lenta slavizzazione non aveva ancora raggiunto il grado di oggi, erano molto più intensamente sentiti di oggi. Erano allora molti quei tedeschi che dicevano col Vischer: « Hanno forse ragione gli italiani di scuotere il giogo, ed ho molta simpatia per loro, ma non posso dimenticarmi che l'Austria ed io siamo tedeschi » [2].

Dopo il 1866 e il 1870 i tedeschi entrarono in quell'êra di gloria riflessiva che fece nascere in loro un orgoglio nazionale che spesso

---

[1]) ALFONSO LAMARMORA, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, V ediz., Firenze, 1873, p. 213 e segg. Confr. anche LUIGI GIANOTTI, *Da Torino a Roma - Ricordi*, II ediz., Torino, 1888, Candelotti, p. 395.

[2]) FRIEDRICH THEODOR VISCHER, *Auch Einer*, vol. II, p. 251 e segg., Stuttgart und Leipzig, 1884, Deutscher Verlag.

non si curò delle suscettibilità delle altre nazioni. Così si fece strada una leggenda che viene ripetuta ancora oggi, nei libri di storia scolastici dell'Impero, con una insistenza che rasenta l'invadenza: essere l'Italia attuale una creazione della Germania e quindi moralmente obbligata a ricambiarla con una perenne gratitudine. Questa leggenda, sostenendo che l'Italia deve la sua unità unicamente oppure prevalentemente alle vittorie prussiane prese le mosse da due premesse: avere cioè la Germania per ben due volte salvata l'Italia; nel 1866, perchè solo la vittoria di Sadova permise all'Italia, battuta e stravinta per terra e per mare, di venir in possesso del Veneto; nel 1870, perchè solo la vittoria dei tedeschi a Sedan e la susseguente detronizzazione del terzo Napoleone, sguarnendo Roma dalle truppi francesi, che la tennero doma da oltre vent'anni, rese possibile la breccia di Porta Pia e la presa di Roma. La stessa capitale del Regno d'Italia sarebbe, adunque, paragonabile ad un regalo ricevuto dalla grazia dei trionfatori teutoni. Le conseguenze di una cotale leggenda sono ovvie. Si intende che una nazione, alla quale si dice e si torna a dire, di dovere la sua esistenza alla buona volontà di un'altra nazione, non tarderà a sentirsi offesa nel suo amor proprio e a mettersi a veder di malocchio il presunto donatore. Ma la leggenda suddetta e il suo perpetuarsi nella letteratura storica tedesca, non fa soltanto a pugni con l'opportunità politica; costituisce anche una di quelle mezze verità che servono più ad abbuiare che ad illuminare la storia. Non vi è conoscitore delle discipline storiche, anche se italiano, che si rifiuti ad ammettere che l'acquisto di Venezia si riconnette con le vittorie raggiunte dalle truppe prussiane sui campi della Boemia, e che la presa di Roma sta, sia pure indirettamente, con la prigionia dell'imperatore francese per mezzo dei soldati tedeschi in un rapporto di effetto a causa. Senonchè da questa constatazione di fatto fino alla affermazione del regalo, ci corre molto. La verità storica non può essere che questa: la Prussia fece le sue battaglie e conseguì le sue vittorie nell'interesse proprio e senza alcuna *arrière-pensée*, non pensando cioè affatto a favoreggiare l'Italia. Ma l'Italia ha saputo poi trarre, dalle situazioni createle dal destino, il miglior profitto per la realizzazione della sua unità nazionale. Pur ammettendo che il profitto fu grande, non è ammissibile che da cotale stato di fatto venga dedotto un qualsiasi diritto alla riconoscenza ed alla gratitudine verso la Germania.

Passiamo all'epoca della Triplice. Non diremo di certo cosa novella, asserendo che anche durante questo periodo, il cuore del popolo italiano non battè per i fratelli d'oltre Alpe. Stimata e caldeggiata da

un manipolo di insigni uomini politici quale fatalità storica o quale necessità di Stato, la Triplice non ha mai potuto mettere radice nell'opinione pubblica; la democrazia e la gioventù universitaria le conservarono gelosamente una quasi trentenne antipatia. Ciò deriva, oltre che da preferenze francesi ed inglesi, storicamente comprensibili, se anche non sempre politicamente opportune, dall'avere la Germania fatto dipendere la sua amicizia con l'Italia dall'alleanza di questa con l'Austria, secolare sua nemica ed avversaria e tuttora detentrice di terre italiche. È risaputo come il Bismarck aveva fatto osservare a Re Umberto che la via di Roma a Berlino passa per Vienna. La presenza, fino ad un certo punto forzata, dell'Austria nella Triplice, è bastato però a togliere all'alleanza conclusa tra la Germania e l'Italia, nelle masse del popolo italiano, *a priori* ogni popolarità. Oltre a ciò si deve tener presente che l'alleanza con le potenze centrali era sgorgata, per l'Italia, in ultima analisi solo dall'amara delusione provata per l'occupazione della Tunisia da parte dei francesi. Ora, la Germania fece capire, per mezzo delle sue gazzette e dei discorsi dei suoi più autorevoli rappresentanti, abbastanza crudemente, che la sua amicizia per l'Italia aveva uno sfondo molto poco disinteressato. Infatti la Triplice venne considerata, in Germania, essenzialmente sotto l'angolo visuale della politica militare, in quanto che lo stato maggiore berlinese calcolava che, in caso di guerra con la Francia, l'Italia alleata verrebbe a paralizzare una parte non indifferente delle forze francesi al Sud-Est, ed a agevolare in questo modo la vittoria delle armi germaniche.

Ora, quanto più quel grande medico che è il tempo riuscì a far rimarginare nei cuori italiani, a poco a poco, la ferita tunisina, tanto più la Triplice assunse, agli occhi di molti patrioti, la forma di un patto quasi unilaterale, tutto ad esclusivo vantaggio della Germania. Sembrava, infatti, la Germania non era già disposta di procurare all' Italia per via dell'alleanza e come tanto si era sperato, una compensazione per le belle terre africane perdute, ma che essa considerava l' Italia solo come utile baluardo contro la Francia, contro la quale sarebbe destinata, povera sobillata, di andare a cavar le castagne dal fuoco, a solo benefizio della Germania. L' utilità della Germania per l' Italia sembrava consistente unicamente nell' ironica promessa fattale di tutelarla contro ogni eventuale aggressione da parte della terza alleata, impostale per forza. Magra consolazione questa; tanto più in quanto che la Germania evidentemente offriva non solo la sua protezione all' Italia contro il pericolo austriaco, ma simultaneamente anche all'Austria contro il pericolo italiano, rendendo quindi impossibile ogni sia pure lontana aspirazione alla redenzione delle terre irredente.

In ultimo anche la guerra di Tripoli scoppiata a dispetto dei consigli pacifici di Berlino, non valse, neppur essa, a stringere legami di amicizia intima tra l'Italia e la Germania. Gli è che la stampa tedesca mosse, durante questa guerra, contro l'Italia, una campagna quanto mai accanita. Giustizia innanzi tutto: tra i motivi che spinsero la stampa germanica verso l'italofobia, vi furono, oltre delle manovre borsistiche e politiche, dei motivi onestissimi, tra cui una simpatia con gli arabi, più deboli, aggrediti, e che si difesero con molto coraggio — non c'è popolo che non simpatizzi per i più deboli e gli aggrediti, salvo poi ad aggredire, esso stesso, i più deboli alla prima occasione che gli si presenti. Comunque, la lotta giornalistica intrapresa in Germania contro la nuova politica coloniale italiana, non era certo priva di stupidaggini e di sgarbatezze e dimostrava, tra altro, una certa qual incapacità a comprendere, come andrebbe compresa, la posizione tutta particolare che l'Italia occupa, e non può non occupare, nel Mediterraneo.

5. — Il rialzo morale dell'emigrazione italiana.

« Benedetti nei secoli quanti fratelli morirono, quanti vivono e combattono a Tripoli a Derna ed a Bengasi, che non soltanto rendono all'Italia il posto che le spetta nel mondo, ma rendono a noi la smarrita coscienza! Noi ci siamo calunniati. Eravamo pure un popolo che per sessant'anni, nel risoluto proposito della redenzione, sfidò gli esilii, le prigionie, le forche, dette i Mille a Marsala, i Trenta a Villa Glori..... E non più credemmo a noi stessi. Adua!

« Adua! Adua! Sì! funesta giornata: non perchè imprevidenti e mal preparati affrontammo un nemico agguerrito e cinque o sei volte a noi superiore in numero, non soltanto per le migliaia di giovani vite vanamente recise, Adua fu funesta; ma perchè là fu sconfitta e fiaccata l'anima nostra. Ci reputammo da quel giorno incapaci di colorire ogni eccelso disegno. Guardinghi che l'ideale non ci tentasse, battezzammo retorica tutto che ci parlasse di Patria, di destini, di gloria o conseguite o sperate.

« Venti anni durò questa tortura; e ai fratelli lontani, ai quali la luce della memoria e del desiderio fanno più fulgente l'immagine della Patria, essa apparve d'un tratto velata. Ed io li ho visti trascinare, angosciati, oltre gli oceani, l'umiltà di una Italia disperante di sè, pigra, rassegnata..... *Sursum corda,* fratelli lontani! L'Italia nel Cinquantenario della sua rinascenza politica ricanta gli inni degli albori, gli inni che espressero la speranza e l'orgoglio suo primo. L'Italia si è desta. Il sangue dei nostri soldati e dei marinai che bagnò le sabbie di Homs, di Sidi Messri, e di Ain Zara ci ha rinnovati e rifatti. Giovane sangue e prezioso. Ma la tempesta non purifica l'aria se non sradicando gli alberi e allargando i maggesi. Il Gebel, il Fezzan, la Cirenaica, che valgono? Non lo so. Valgono intanto questo inapprezzabile rinnovamento nostro, questa concordia di popolo di cui l'Italia non ha esempio nella sua storia. Non mai, neanche nei giorni or ora celebrati, essa fu così unita di fede e di volontà.

« Sì, di volontà! Il grido di « Viva Tripoli! » che erompe da migliaia di petti a salutare i partenti per l'Africa guerreggiante è il respiro di chi, oppresso dall'incubo in un sogno di morte, si risveglia all'opera e alla gioia della vita. E questo significa: l'Italia non ha più da essere nel concetto altrui la terra dei fiori, dei suoni, dei carmi. Vogliamo tra il co-

mune rispetto asseverare che sentiamo e sappiamo quale è l'ufficio nostro nel mondo; e, forti di cultura e di armi, senza vantare superbie, ma con tenacità di propositi, avere e tenere il posto al quale ci danno diritto le origini e le pagine molte che scrivemmo nel volume dell'incivilimento umano. Ed un'altra intanto vogliamo scriverne, là donde vennero a Roma imperatori in cospetto del mare che vide le prore di Enea e le triremi di Cesare. Questo gli italiani vogliono, e questo faranno i fortunati i quali in questa ora solenne hanno la freschezza e la forza.

« Come l'agricoltore che pianta l'ulivo e non vedrà i frutti imbrunirsi al languido sole di ottobre, così noi, già tardi nell'età, non vedremo compiersi la lunga perseverante opera santa. Ma il credere ci basta, e ci fa più caro il rammemorare. Rammemorare gli incitamenti del poeta, il quale è della giovinezza nostra, e le aspirazioni che oggi finalmente si appagano.

« Alti, o fratelli, i cuori, alte le insegne
E le memorie! Avanti, avanti, o Italia
Nuova ed antica! » [1]).

È innegabile, già lo dicemmo, che l'emigrante italiano si sente nei paesi dove viene ospitato, sovente oppresso e vilipeso. È caratteristico che perfino un socialista, Angiolo Cabrini, uomo benemerito dell'emigrazione italiana, credette in un *vademecum* per gli operai emigranti di ricordare loro, pure mettendoli in guardia contro le sciocche infatuazioni nazionaliste, quale viatico contro la depressione cui troppo spesso soggiace la gente italiana all'estero, che l'America deve la sua scoperta ad un italiano, che Garibaldi ha fatto molto per Montevideo e che i primi fattori di civiltà nei paesi del Reno furono i legionari romani [2]). La debolezza politica dello Stato italiano si ripercosse sui suoi cittadini emigrati. L'insuccesso della sua guerra coloniale abissina comportò tutta una ondata di cordiale disistima che travolse i poveri figli di questa terra raminghi per il mondo. Quanto siano bramosi di rialzare la loro dignità nazionale gli emigranti italiani, mille piccoli fatti sono lì a dimostrarlo. Ogni onorificenza data ad uno studioso italiano da un capo di Stato od una società scientifica estera vale a rianimare la colonia italiana ove tale fatto avviene, gonfiando il petto dei suoi membri di orgoglio patriottico tanto meno celato in quanto per gran pezza di tempo era rimasto depresso [3]).

---

[1]) Discorso di FERDINANDO MARTINI a Firenze, 28 dicembre 1911, *Stampa* del 29 dicembre 1911, anno XLV, n. 360. Gli stessi pensieri si trovano, quasi a guisa di *leitmotiv*, per esempio anche in un discorso di EMANUELE SELLA, tenuto il XX settembre 1912 a Biella. Pubbl. della *Dante Alighieri*, Biella, confr. p. es. pag. 10.

[2]) ANGIOLO CABRINI, *Il maestro degli emigranti*, Imola, 1910, Coop. tip. C. Galeati, pag. 27.

[3]) GUGLIELMO FERRERO racconta che quando fu invitato dal presidente Theodore Roosevelt in America, venne a vederlo, a Nuova York, una delegazione operaia per ringraziarlo di avere rialzato, in America, il buon nome d'Italia, raccontandogli

Salendo, con passo fermo ed energico, sul palcoscenico del grande teatro europeo, l'Italia ha mirato ad ottenere anche un altro vantaggio, piuttosto indiretto, per i suoi figli emigrati. Spesso si sente, in Italia, far l'asserzione, non del tutto sprovvista di senso comune, avere l'Europa per molti anni stimato e ammirato i Giapponesi soltanto come artisti ed esteti in genere, ma di non averli, per contro, presi sul serio, *in politicis*, che allorquando il Giappone avesse saputo imporsi al rispetto di tutti con i suoi fasti militari. Solo la sconfitta della Russia ha fornito agli ingegnosi figli del Giappone il solido piedistallo onde venire, dalle grandi potenze europee, debitamente ammirati, ed acquistare, in tale guisa, carattere di potenza mondiale. Cotale constatazione può dolere, a giusto titolo, al moralista, ma è una constatazione politica che non ammette dubbi. Ora è certo che anche gli italiani sperano di poter determinare una metamorfosi simile, con le loro vittorie africane, nell'animo delle genti straniere. Gli è che il bersagliere che potè cingersi la testa a Tripoli, trionfante, « dell'elmo di Scipio », sarebbe destinato a liberare il suo fratello scalpellino emigrato in Pennsilvania e il suo fratello bracciante lavorante nelle *haziendas* brasiliane, dall'atmosfera di umiliazione e di scherno che li circonda [1]).

È questa la teoria. Passando al lato pratico si può ammettere che l'emigrante italiano che non appartenga più al popolo di Custozza

---

che l'accoglienza fattagli dal presidente era stata pubblicata da tutti i giornali, insieme al suo ritratto, e che la cosa aveva fatta grande impressione ai loro compagni americani. Uno degli operai gli disse di essere convinto che dorinanzi gli operai italiani verrebbero trattati meglio (GUGLIELMO FERRERO, *La guerra e l'emigrazione*, *Tribuna* del 16 dicembre 1911).

[1]) Con ciò non intendiamo punto asserire che le battaglie vinte dagli italiani siano da considerarsi come grandi vittorie. Come sempre, così anche in questa guerra il soldato italiano si è valorosamente battuto. Senonchè l'assoluta superiorità numerica — secondo una notizia della *Stampa* di Torino un manoscritto turco trovato nel Castello reca che non vi furono a Tripoli che 1700 regolari turchi in città, e 2696 nei distaccamenti (num. del 7 dicembre 1912) — e tecnica militare di fronte al nemico, rende impossibile di qualificare fasti militari gli effetti naturali di tale disparità. Su questo punto d'altronde tutti gli onesti sono d'accordo. MOSCA, pag. 103; SPELLANZON, pag. 248; LABRIOLA, pag. 143. Il vero valore intrinseco della gloria militare resta nascosto agli occhi della folla. Essa non sa fare distinzioni tra vittorie e vittorie. Per essa tutte le vittorie si equivalgono. Sotto quali condizioni esse siano raggiunte è cosa che non la interessa quasi. Oltre a ciò i giornali, i cinematografi, e le stesse lettere dei soldati fanno sempre, in ogni guerra, apparire il numero del nemico come « schiacciante ». Si potrebbe fin dire che il concetto di superiorità numerica (e di inferiorità morale, ben s'intende) sia naturalmente immanente nel concetto di *nemico!*

e di Lissa, di Adua e di Abba Garima, ma alla gente, che ha avuto, or ora, il fegato di conquistare, a dispetto del brontolìo, dimesso ma udibile a chi non dorme sulle orecchie, dell'intero mondo civile, la Tripolitania e la Cirenaica, rialzerà, col cuore colmo di fierezza, il capo [1]). Dopo la vittoria sulla Turchia la consapevolezza del proprio valore e il rispetto per se stessi che ne segue pervaderà l'italianità anche nelle sue parti staccate e andrà a svegliare quindi nello stesso l'emigrante più povero il puntiglio nazionale ogni qual volta egli si sentirà irriso o maltrattato all'estero [2]). Gli stranieri invece, che, essi pure, non si lasciano ispirare, nelle loro azioni, da categorie filoso-

---

[1]) Ecco alcune parole di italiani sul *renouveau* del loro paese causato dalla guerra di Tripoli; tali parole sono l'esponente esatto dello stato d'animo dell'immensa maggioranza del popolo italiano: « Ciascun italiano che ne incontra un altro, lo guarda con occhi nuovi, quasi lieto di una stima maggiore che egli abbia di sè e di lui » (GIORGIO ARCOLEO, in una inchiesta sul valore della spedizione di Tripoli, *Tribuna*, 1.º ottobre 1911). Al francese Paul Hyacinthe Loyson, che si era lagnato che l'Italia aveva disturbato la pace, un amico italiano scrisse una lettera aperta in cui trovansi le seguenti frasi: « Vorrei proprio, se mi fosse permesso, condurvi in un nuovo pellegrinaggio attraverso l'Italia, farvi sostare ovunque, in gruppi di poche persone, d'ogni condizione e d'ogni attività, si parli della recente impresa d'Italia; vorrei che a un tempo stesso voi aveste potuto porgere gli orecchi ai discorsi convulsi e tumultuanti dei crocchi degli studenti romani, di questa parte espressiva e significativa della gioventù italica, e aveste potuto veder passare per le strade della nostra città, tra migliaia di uomini e di donne, i soldati partenti. Tutto ciò vi affermo e vi assicuro: l'ora che volge ha trasformato la vita interna del nostro paese, la vita dell'individuo e del gruppo, quella cioè che vi vantate d'aver studiato e osservato con grande amore. Ci sono dei fatti significativi: tra i molti questo: le cronache nere delle varie città si sono schiarite, si son fatte color d'aria; voi non riuscirete a tirar fuori dalle colonne di un giornale uno di quei delitti ove s'esprime la bestialità umana; un senso di purezza rigeneratrice invade la vita. Le coscienze hanno trovato un loro filtro comune » (FAUSTO M. MARTINI, piccola lettera sull'Italia a Paul Hyacinthe Loyson, *Tribuna*, 28 ottobre 1911).

[2]) In una corrispondenza da Buenos Aires, intitolata *La guerra e gli emigranti*, CESARINO LUPATI, così scrisse: « La guerra non solo fu salutata con soddisfazione degli emigrati, ma con entusiasmo, con orgasmo indicibile: di più, che una guerra — e quella meglio d'ogni altra, forse, per la sua prospettiva di non lontani benefici economici — era attesa, meglio ancora: era desiderata. I lunghi sospiri si tramutano in canti: una improvvisa onda d'amore gonfia l'anima degli emigrati e una vasta ebbrezza d'orgoglio soddisfatto li esalta fino al delirio alla notizia delle nostre vittorie. Ah, finalmente ci possono coprire coi nomi di Tripoli, di Ain-Zara, di Bengasi i nomi di Dogali, di Abba Garima e di Adua; finalmente impallidisce, nella foschia lontana, la visione di Lissa dietro la visione piccola ma gloriosa — in attesa di altra più completa — di Prevesa e di Konfuda! » (*Tribuna* del 23 febbraio 1912).

fiche ed etiche, ma che si lasciano incutere rispetto e stima solo da fattori così reali come sarebbero la forza e il successo, forse non si sentirebbero più di negare in avvenire, ai membri di un popolo vittorioso in guerra, quel buon trattamento che in passato, ai membri di un popolo pacifico, credevano di rifiutare. Tant'è che non è mera fantasticheria supporre che la crescenza dell'orgoglio nazionale nell'emigrante italiano da un lato, e dall'altro la coscenza della stima che i popoli indigeni gli portano, si tramuterà in valori palpabili e concreti e servirà di sostegno alle stesse condizioni sociali e, ciò che monta di più, economiche dell'emigrante. La fiducia nel proprio valore costituisce un fattore dinamico importantissimo nelle lotte sociali. Negli scioperi, l'esito non dipende più esclusivamente dalla superiorità finanziaria, o dal grado di solidarietà, ma anche dalla somma di rispetto di se stessi, di sentimento di fierezza, e di *high spirits* che riscontrasi nelle schiere degli operai. Ond'è che non è da escludersi che l'italiano attuale, « quello di Tripoli », non sarà forse più così facile come il suo compagno anziano, « quello di Lissa », a subire, senza batter palpebra, sgarbi padronali e condizioni insufficienti di salario e di orario fattegli dagli imprenditori stranieri. La vittoria dei marinai e dei bersaglieri si scambierà, quindi, sul mercato economico, in vittorie di proletari italiani scioperanti su proprietari ed impresari americani e francesi, svizzeri e tedeschi. La gloria avrà generato l'aumento di salario. La guerra di Tripoli produrrà un aumento di benessere degli italiani all'estero.

Stabilendo tali rapporti tra la politica estera e l'emigrazione, è giocoforza però tracciare i limiti posti alla loro efficacia. Infatti, vi è un presupposto ovvio che nessuna dialettica potrà debellare. Gli è che la posizione morale migliorata degli emigranti italiani di fronte all'opinione pubblica delle due Americhe varrà ad eliminare i danni immanenti all'emigrazione italiana sul mercato mondiale del lavoro solo in quanto questi si riconnettano con sentimenti meramente ideologici, vale a dire coll'essere cittadini di una nazione non sufficientemente quotata nella vita internazionale e diplomatica, in altri termini in quanto i danni si deducono alla soverchia remissività del governo italiano. I caratteri proletari come tali, inerenti all'emigrazione italiana, invece non sarà dato di rimuovere tampoco ad una guerra vittoriosa. La disistima con la quale, a torto o a ragione, i popoli più benestanti sogliono accogliere gli immigranti poveri, non scomparirà per quella. Da tempi immemorabili gli spagnuoli hanno fatto pompa di un orgoglio nazionale incomparabilmente più intenso di quello degli italiani. Ciononostante si nota che gli imprenditori argentini non trat-

tano gli emigranti spagnuoli con maggior riguardo e con più rispetto che i loro compagni di lavoro italiani, pur tanto più sottomessi e modesti [1]. Per acquistarsi rispetto e stima durevoli all'estero, occorre segnatamente che l' italiano emigrando porti seco una quantità maggiore di capitale e di istruzione di quanto egli non disponga oggi. Nè vi sarà, per raggiungere lo scopo, alcun mezzo fino a quando la quasi totalità degli italiani non emigrerà che spinta dalla più squallida miseria [2]. Fin a quando l'emigrante italiano ignorerà le stesse più elementari esigenze dell'igiene e della pulizia del corpo [3]; fin a quando si troverà tra di loro un numero stragrande di gente priva anche delle nozioni più elementari dello umano sapere [4], esso sarà sempre tenuto, debitamente o indebitamente poco importa, in conto di popolo *pezzente*.

Taluni hanno voluto credere che l'acquisto della Tripolitania da parte dell' Italia significhi anche un appoggio economico diretto per l'emigrazione italiana riversatasi nelle colonie altrui. Dice, per esempio, Arturo Labriola, che sinchè mancava una terra italiana sulle coste dell' Africa settentrionate, mancava altresì all' emigrato italiano la opzione tra il lavoro in casa propria, su un terreno libero, e il lavoro in casa altrui. Ma da quando questa terra c'è, da quando le autorità francesi ed inglesi saranno condotte a considerare l'attualità del pericolo dell'abbandono della terra coloniale da parte del colono italiano, occorrerà anche per essi una cura maggiore. Ora questa non mancherà a ripercuotersi beneficamente sulla emigrazione africana [5]. Vi è in questa considerazione un briciolo di verità; ma non di più. È vero che la Tunisia (giacchè è solo di questa che si tratta, l'emigrazione degli italiani in Egitto, in Algeria e nel Marocco essendo

---

[1]) Anche secondo ENRICO FERRI la debolezza politica degli italiani nel Brasile consiste in ciò che essi non entrano, come i tedeschi, nella vita interna della nuova patria e che non portano, come i tedeschi, un piccolo capitale (C. M. DELGADO DE CARVALHO, *Le Brésil méridional*, Paris, 1910, Desfosses, pag. 117).

[2]) Anche secondo il DE AMICIS i più tra gli emigranti hanno segnato in fronte che quello che li induce a lasciare i patri lidi non è che la fame fisiologica. Confr. il noto suo libro *Sull' Oceano*, Milano.

[3]) Vedi le descrizioni raccapricciantі sulla mancanza di pulizia dell' emigrante italiano nel capitolo *Bagni a bordo*, della relazione del DOTT. MADIA nel *Bollettino dell'emigrazione*, 1910, n. 15.

[4]) Questo è anche l' avviso di LUIGI VILLARI, *Gli italiani nei grandi centri urbani*, ecc., l. c.

[5]) ARTURO LABRIOLA, *La guerra di Tripoli*, ecc., l. c., pag. 101.

affatto insignificante), non potrebbe, almeno per ora, far a meno, data anche la scarsa natalità francese, dell'emigrazione italiana di modochè starebbe infatti nel proprio interesse dei padroni di tali paesi impedire con tutti i mezzi, compresavi anche « una cura maggiore », ogni eventuale esodo di questi inevitabili e desiderabili coloni. Per altro, per ora almeno, l'offerta di mano d'opera italiana è tale e tanta che l'accoglienza di una particella di essa nelle proprie colonie del Regno, negli altri paesi di immigrazione italiana passerebbe quasi inavvertita di guisa che la ripercussione del popolamento tripolino sul mercato mondiale del lavoro sarebbe nulla, o poco più.

Nè va taciuto che se l'italiano non è sempre ben viso, altre cause vi hanno contribuito che non facilmente si elimineranno: quella sua condotta di vita, misera, parsimoniosa, tutta intenta ad economizzare, che, per quanto siano elevati gli scopi che la determinano, lo fanno apparire allo straniero, tirchio, sordido, incivile, nonchè quella provvisorietà del suo soggiorno che gli è valso il nomignolo di uccello di passaggio, e che gli attira l' « accusa di succhiare i paesi ospitalieri ad unico favore della lontana madrepatria » [1].

L'incommensurabile utilità, anzi, la stessa indispensabilità dei servizi resi all'emigrazione italiana dal lato psicologico del risveglio imperialistico non varrà mai a liberarla da tutti quegli apprezzamenti meno benevoli che i ricchi non possono a meno di fare sui poveri [2]. Cosciente della sua italianità, o meno, l'emigrazione italiana è una emigrazione di *proletari* e ne porta tutte le conseguenze.

---

[1]) W. B. BAILEY, *Birds of passage*, nel *American journal of sociology*, XVIII, n. 3.

[2]) Non è chi non noti il parallelo con la Germania. Nella seconda metà del settecento i tedeschi vennero considerati dagli inglesi dell'America del Nord come i coloni a cui toccavano i lavori più difficili e più umili, i dissodatori di foreste vergini e le sentinelle contro gli indiani, e per conseguenza, disprezzati; anzi, vennero trattati poco meglio degli schiavi. Confr. il primo capitolo del libro di FRIEDRICH SPIELHAGEN, *Deutsche Pioniere*, Berlin, 1872, 3.ª ed., Janke. Anche i francesi hanno dovuto rendere omaggio al martirologio dei coloni tedeschi del Nord-America: « Voilà les vrais pioniers de la civilisation américaine! — esclama uno di essi — ils ont ouvert les chemins; ils ont renchéri la terre en la défrichant. Et aussitôt que celle-ci eut une valeur réelle, sont venus les avocats... ». P. ALEX. SEAURAT, *Journal d'un émigrant aux Etats-Unis*, nella *Revue socialiste*, août 1906.

CONCLUSIONE

È stato posto il quesito se l'Italia abbia, di fronte a se stessa e di fronte al mondo, un diritto morale di conquistare, a scopo di colonizzarli, ampi territori nell'Africa Settentrionale. In altri termini se un paese, in cui il 40 per cento della popolazione è tuttora ignaro delle più elementari cognizioni del leggere e dello scrivere; in cui durante le tuttora frequenti epidemie di colèra, le folle sparano sui medici e distruggono gli ospedali; in cui tante terre giacciono ancora incolte; in cui la riforma sociale, e massime la legislazione protettrice operaia, si trova appena negli inizi, ed in cui molte contrade non godono nè pure del benefizio dell'acqua potabile, andrebbe messo in dubbio se un siffatto paese abbia il diritto di fondare delle colonie e di imporre ad altri popoli, supposti inferiori e barbari, la propria « civiltà ». È tale il quesito che molti avversari e nemici d'Italia, come pure molti italiani stessi, hanno malignamente sollevato per subito risolverlo col più reciso diniego.

Rispondendo a questo quesito ci sia lecito di essere brevi. È certo che dal punto di vista *etico* nessun popolo ha diritto di sorta di invadere, munito del diploma autodato di vera o pretesa superiorità civile e culturale, le terre appartenenti ad un altro popolo. Ben si potrebbe chiedere a coloro che pretendono che l'azione dell'Italia in Tripolitania abbia la sua giustificazione *morale* nel fatto che i turchi, e gli stessi arabi, trascurino, nel modo più indegno, la coltivazione moderna delle terre africane, cosa direbbero, sulla stregua di tali principî, se gli inglesi, i francesi, o putacaso gli stessi austriaci, si arrogassero, in base al medesimo ragionamento, diritti « morali » su alcune provincie dell'Italia Meridionale. Se non che il problema sollevato, posto qual'è, non va risolto eticamente nè giuridicamente, e nè meno economicamente. Esso è di ordine prevalentemente storico-sperimentale. Se l'avere una nazione da risolvere gravi problemi in

casa propria dovesse costituire una ragione *morale* d'impedimento per ogni azione colonizzatrice ed ogni spedizione oltre mare, la storia non avrebbe da narrarci il sorgere di alcuna colonia. L'esigere che il criterio se un popolo abbia, o meno, un diritto *morale* di oltrepassare i propri confini e di innestare il proprio nome e la propria civiltà ad altri popoli, debba dipendere dalla risposta, positiva o negativa, da darsi alla domanda se tale popolo abbia di già risolto tutti i problemi che lo travagliano nel proprio seno, significherebbe il voler rimandare qualsivoglia colonizzazione fino all'indomani del giorno glorioso in cui l'anima umana avesse raggiunta la perfezione. Epperò un tale postulato sarebbe utopistico. Nell'epoca stessa in cui la Spagna seppe imporre le sue caratteristiche etniche e la sua lingua all'intero continente meridionale dell'America (meno il Brasile) ed a buona parte dell'America del Nord e delle isole, essa traversava l'êra dell'inquisizione ed era afflitta da quella grande depressione agraria, cagionata da uno dei più infelici sistemi tributari, che rovinava la sua popolazione agricola. La colonizzazione dell'Australia da parte degli inglesi risale, essa pure, ad un'epoca in cui la miseria, a tutti manifesta, del proletariato urbano e lo spopolamento delle campagne in Inghilterra aveva raggiunto il suo culmine. Invero, l'Inghilterra di allora si trovava in condizioni tali di deperimento che lo statista francese Ledru Rollin non esitò ad affermare che questo paese andava rapidamente incontro ad un decadimento assolutamente fatale. A sua volta Carlo Marx dedusse, dalla sua conoscenza profonda de' mali a cui andava soggetta questa madre del moderno capitalismo, la sua grandiosa concezione dell'immiserimento progressivo delle classi non abbienti. Chi rilegge gli scritti critici dei Buret, Louis Blanc, Sismonde de Sismondi, Friedrich Engels ed altri, sulle condizioni economiche e sociali dell'Inghilterra di quei tempi, non tarderà a ricavarne, pure rimanendo conscio che metà delle accuse mossele era dovuta ad esagerazioni o, almeno, a viete generalizzazioni di molti fatti singoli e quindi da tenere in poco conto, l'impressione profonda che la Gran Brettagna è stata, nella prima metà del secolo decimonono, addirittura un campionario di ogni specie e sottospecie di guai sociali: disoccupazione, insufficienza di nutrimento e fame cronica (*starvation*), sfruttamento dei fanciulli, alcoolismo, pessime condizioni di abitazioni, tutto ciò su larghissima misura, indubitatamente assai più larga che i mali che riscontransi nell'Italia contemporanea. Anzi, direi di più: forse Londra, capitale d'Inghilterra, è ancora al giorno d'oggi, in quanto a profondità di miseria del ceto popolare, superiore a Roma e Milano, e comparabile tutt'al più a Napoli.

Tenendo presente il fatto storico che è stata appunto quell'*Angleterre la Misère*, come è stata talora qualificata, che ha saputo colonizzare, con energia e successo senza pari, tutta una nuova parte del mondo, rendendola inglese di civiltà, di lingua, e per sempre, non avremo difficoltà di convincerci che occorre dare, al quesito posto, in ogni singolo caso, invece della formula semplicista predetta, la forma seguente: il paese che intende fondare colonie, ha forze bastevoli per condurre a termine, con onore e dignità, l'ardua impresa senza aver a ricorrere allo sfruttamento della nuova colonia e senza che sia costretto a snervare ed impoverire la madre patria? Chi scrive non oserebbe, posto tale quesito in riguardo alla questione qui presa in esame, dare una risposta esplicita ed esauriente. Solo l'avvenire, solito a correggere i calcoli umani e ad evolvere, in una direzione od in un' altra, ma in modo sempre a noi impenetrabile, i fattori che noi abbiamo sott'occhi, potrà risolvere la grave questione.

Certo, la bonifica delle Maremme Toscane, dell'Agro e delle Paludi Pontine aspettano ancora la loro attuazione; ed è altrettanto certo che quel miliardo e mezzo speso in Libia non contribuirà ad accelerarla di molto. Eppure è ingiusto dire che quel denaro era sprecato mentre se si fosse dato inizio ai lavori suddetti nonchè a quelli reclamati dal Mezzogiorno e da tempo promessi, avrebbe davvero incominciato una nuova storia dell' Italia economica. Se è da deplorarsi che compiti geograficamente lontani possano, per un certo periodo di tempo, far dimenticare o trascurare dei compiti più prossimi e starei per dire più a portata di mano, e di cervello, della popolazione, non è detto per quello che, sia pur in un altro senso, ed in un altro modo, le spese subite per far fronte al felice svolgimento di quel compito lontano, siano conseguenza di una mancanza di responsabilità da parte dello Stato o delle classi dominanti verso la maggioranza della popolazione, povera e bisognosa piuttosto di benessere patrio che di conquiste militari. Tale angolo visuale sarebbe, al postutto, un tantino troppo ristretto, quando si tratta, come nel caso nostro, di azioni politiche che possono cambiare faccia al mondo. Giacchè l'imperialismo è concesso a chiunque si sente in forza di sostenerlo, anche se una parte del proprio paese dovesse ancora essere suscettibile di miglioramento.

La politica coloniale non dispensa però, naturalmente, lo Stato dal porre mente, con ogni cura, all'aumento del benessere delle classi povere. La riforma sociale è il corollario di qualsiasi politica espansionista. Lo Stato che volesse dare la sua prevalenza alla politica di popolamento esterno, verrebbe a trascurare, ciò facendo, uno dei suoi più spiccati doveri.

È vero che l'impresa tripolina significa un aggravio formidabile della finanza italiana e non potrà quindi agevolare la legislazione sociale iniziata dal Giolitti nel 1902 colla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. È vero che il Giolitti stesso, poco dopo lo scoppio della guerra di Libia, in un banchetto organizzato in suo onore a Torino, ha solennemente promesso che la guerra non avrebbe per niente ostacolato la continuazione sollecita ed efficace dell'êra sociale della terza Italia. In realtà però non si può negare che tale continuazione non abbia dato finora che frutti scarsi e di valore problematico, come la legge sul monopolio delle assicurazioni nonchè un progetto sulle pensioni operaie. Sembra invero che la guerra abbia messo, alle legittime pretese operaie, un potente catenaccio e che gl'italiani dovranno scontare, economicamente parlando, il loro primo grande tentativo *imperialistico* con un periodo di nuovo raccoglimento e di lunga aspettativa. Nè la cosa sarebbe, considerata sotto l'angolo visuale storico, molto grave se la sosta servirà al paese quale tappa, anzi, quale gradino necessario ad una salita anche più eccelsa.

Senonchè, se dal lato economico essa è rimasta, per il proletariato, « un cibo magro », dal lato politico l'impresa tripolina ha già avuto un effetto non indifferente sull'assetto elettorale e parlamentare del paese. Il governo italiano ha compreso che una politica coloniale non va svolta senza il consenso, sia pure velato, delle masse proletarie. Così è nato — ed è stato votato — il progetto di legge sull'allargamento del suffragio o, che dir si voglia, sull'introduzione del suffragio universale. Da tempo tale problema era stato posto all'ordine del giorno. I socialisti, più o meno tiepidamente spalleggiati dai repubblicani e da una parte dei radicali, non si erano stancati di porre tale quesito sul tappeto, urtando, è vero, sempre contro una risposta decisamente contraria del Governo. La richiesta dei sovversivi di concedere il diritto del voto anche alla maggioranza del proletariato, analfabeta, poggiava principalmente su due motivi etico-giuridici: l'eguaglianza dei doveri di tutti i cittadini nella loro qualità di *contribuenti* e nella loro qualità di *soggetti al servizio militare;* due doveri che farebbero sì che la disuguaglianza di coltura formale non dovesse più avere importanza pratica davanti alla legge, e che portebbero, come naturale conseguenza, il diritto etico alla compartecipazione alla pubblica cosa. Tale argomentazione non era punto valsa a scuotere l'atteggiamento ostinatamente ostile del governo ad ogni riforma elettorale. La stessa minaccia dei socialisti di proclamare lo sciopero politico generale, qualora il governo non avesse dato ascolto alle loro legittime pretese, non aveva prodotto il minimo effetto. Quale più forte avversario della riforma si era ma-

nifestato, con modi anzi pressochè sprezzanti, Giovanni Giolitti, il quale non lasciò passare nessuna occasione per additare le proposte di allargare il voto estendendolo anche agli analfabeti, quali tentativi, inopportuni e cattivi, di abbandonare il paese al predominio della parte più incompetente ed intellettualmente inferiore della popolazione. La condotta della guerra, completamente indisturbata da parte degli operai, seguìta anzi, dalle masse, con grande benevolenza e, in certe provincie, con vero entusiasmo e che non diede luogo a nessuna rivolta socialista e nè pure a quei movimenti antibellici come si erano svolti, non privi di energia e di violenza, durante il periodo travagliato delle guerre abissine, e che erano ancora fresche nella memoria di tutti, fece cambiare idea alle persone più influenti tra i conservatori italiani, e, innanzitutto, a chi dirigeva, in quell'epoca, il timone del governo. Anche prima che la guerra fosse virtualmente ultimata, lo stesso Giolitti propugnò, senza la minima costrizione da parte d'altri (poichè il partito socialista non fu mai così innocuo come allora) l'allargamento del voto politico. Fin'allora solo 3.219.000 cittadini italiani si erano trovati in possesso dei pieni diritti elettorali. Ora, ad un tratto la somma degli elettori saliva a 8.562.000; con altri termini il suffragio fu accordato a nuovi 5.353.000 cittadini; allargamento che rasentava, nei suoi effetti, il suffragio universale. La motivazione del cambiamento d'idee del governo e dei moderati di fronte al problema elezionista fu essenzialmente patriottica. Nonostante la loro antica avversione teorica contro la politica coloniale, gli operai industriali e, più ancora, i braccianti si erano battuti contro i turchi con molta disciplina e giuliva ubbidienza, contrariamente ad ogni previsione. Tale atteggiamento ligio alla politica governativa meritava un premio per indurre il proletariato a perseverare sulla nuova via presa. Nel Parlamento il presidente del Consiglio fece valere la tesi avere le classi operaie italiane, col loro contegno patriottico sui campi di battaglia in Libia, fornito la prova al Paese di avere raggiunto oramai un grado elevatissimo di maturità politica. Chi è pronto di dare la sua vita per una nobile meta sarebbe anche capace di promuovere l'interesse della patria quale elettore e avrebbe quindi il diritto di venire considerato dallo Stato come meritevole di essere messo nella pienezza della sua cittadinanza.

In questa guisa, il suffragio universale, dato al popolo italiano dopo l'esito felice della guerra africana, costituisce il tentativo del governo, fatto sotto buoni auspici, di rendere ligie le masse operaie di città e di campagna all'idea di patria, come tale idea viene concepita dagli intellettuali. Nè vogliamo entrare in merito della questione se un tale

andamento di cose sia stato desiderabile o meno, essendoci proposto di non scrivere affatto un trattato di morale, ma di svolgere una serie di analisi politiche.

*
* *

Riassumendo quanto siamo andati esponendo in questo volume, possiamo dire quanto segue: valendoci di quel massimo di obbiettività che è doveroso per l'uomo di scienza, anche allorquando la piazza, nazionale come internazionale, minaccia di lapidare chiunque non la pensi come la sua crassa ignoranza lo desidera, e anche non poche persone colte hanno perso ogni misura ed ogni equilibrio.

L'Italia d'oggi ha un bisogno reale di espansione. Tale bisogno non è, come la tendenza più spiccata degli imperialismi inglese, francese e tedesco, di ordine economico. Il capitale italiano non è tanto bisognoso di espansione, quanto di intensificazione e di organizzazione. Quanto all'industria e al commercio italiani, essi soggiaciono alle stesse leggi che reggono l'industria e il commercio di tutti gli altri Stati di qualche importanza. Imperochè anche in Italia l'industria e il commercio tendono a prendere parte attiva alla gara per l'apertura di sempre nuovi sbocchi sul mercato mondiale. Ma essi sono, per ora, ancora troppo deboli per avere grandi bisogni, e disponevano certo anche prima della guerra di sufficienti mezzi per smerciare i loro prodotti. L'imperialismo italiano — se si vuol dare al complesso fenomeno che forma oggetto di queste nostre indagini quel termine superbo — imperialismo il cui sorgere repentino e gagliardo ha, a seconda del loro temperamento e del loro modo di vedere, o rallegrato o stupefatto in egual misura i conoscitori come gli ignari delle condizioni italiane, non ha le sue radici nelle esigenze economiche ma in due altri fenomeni di gran momento, sebbene di ordine molto disparato che sarebbe ingiusto e fatale non pesare. L'imperialismo italiano è nato, innazi tutto, dalla coscienza piena di naturale fierezza degli italiani, di essere politicamente, moralmente, militarmente, civilmente più di quanto non lo credette il mondo, e dal legittimo desiderio di farla finita una buona volta con quell'odiosa parte dell'eterna cenerentola che gli altri popoli loro avevano assegnata. Era andata a poco a poco formandosi negli ultimi anni in Italia una certa necessità psicologica di andare ad occupare, a tutti i costi, tra le nazioni progredite dell'Europa, quel posto che alla civiltà ed all'ingegno della schiatta italica compete. Ridiventata schiava, l'Italia intese rompere la sua catena. La nazione fattasi adulta, gli italiani sentivano di

dover lottare di fronte all'estero come di fronte a se stessi per la loro considerazione, per il loro buon nome politico.

L'imperialismo italiano è scaturito, insomma, dalla reazione consapevole contro la valutazione, giudicata inadeguata alla grandezza intrinseca della nazione, di cui venne, negli anni addietro, fatto segno all'estero. Esso costituisce quindi la manifestazione palese degl'italiani di essere fermamente decisi di partecipare alla spartizione di quella parte del mondo che era rimasta in mano dei popoli deboli.

Vieppiù ricca ed impetuosa della sua fonte sentimentale è però l'altra fonte dell'imperialismo italiano: essa consiste nella continua preoccupazione degli italiani per la conservazione nazionale di un'immensa eccedenza di popolazione, per cui, per adesso, non c'è posto in patria; nella brama di trovare un mezzo adatto onde sottrarsi alla dolorosa necessità di mandare i propri figli a lavorare, per uso e consumo di popoli stranieri, all'estero, e di non dover più ingrossare, a virtù dell'operosità e dell'intelligenza italiana, il capitale dei due mondi [1]; nella volontà di creare un legame che possa tener vincolati dal lato politico-giuridico come da quelli linguistico, intellettuale ed economico, i fuorusciti alla madre patria; di trovare una colonia propria capace di accogliere le forze eccessive di un popolo fisicamente robusto e sano. Tratterebbesi, insomma, di salvare tale esubero dallo sfruttamento e dall'assorbimento come avviene ora per la repubblica Argentina. Giova inoltre por mente al fatto che per densità di popolazione e intensità di emigrazione l'Italia dovrebbe essere la seconda potenza coloniale, tenendo il primo posto dopo la Gran Bretagna [2]. Epperò premeva agli italiani di far cessare uno stato di

---

[1]) Di questo stato d'animo si trovano numerosissimi esempi negli scritti dei più autorevoli italiani dalla guerra di Tripoli in poi. Ci piace ricordarne qui soltanto le parole incisive dette in un discorso pubblico di EMANUELE SELLA: « Per un'altra ragione ancora questa guerra è stata ed è così bene accetta. Noi sappiamo che cosa significhi vivere all'estero. L'italiano era fino a ieri considerato come un ottimo animale da soma: come un pazientissimo bue da lavoro. Noi, italiani, abbiamo fabbricato i *loro* ponti, le *loro* strade ferrate, i *loro* canali, i *loro* porti; noi abbiamo edificate le *loro* città, abbiamo costruite le *loro* case, le abbiamo pulimentate, impallacciate, imbiaccate, stuccate, dorate; noi italiani, in Argentina, abbiamo dissodati i *loro* campi, falciate le *loro* messi, e, col mandolino a tracolla, abbiamo un po' dappertutto strimpellato per *loro* l'ultima canzonetta napoletana, attendendo il buon momento per raccogliere i quattro soldi del *loro* buon umore ». EMANUELE SELLA, *La nuova epopea*, pubbl. della Dante Alighieri, comitato di Biella, Biella, 1912, pag. 101.

[2]) Secondo MARIO ALBERTI, l. c., in un opuscolo in cui un imperialista austriaco, certo M. Ragg, fa propaganda in favore di colonie austriache, questi ha calcolato

cose, in cui i loro emigranti potevano definirsi *coloni senza colonie*, mentre tanto il loro numero quanto le loro attitudini li rendono adatti a primeggiare tra i popoli coloniali.

L'imperialismo italiano è, adunque, di ordine parte *politico-psicologico*, parte *demografico*. Ond'è che sarebbe cosa assurda opinare, chiamandolo pirateria, che esso sia una manifestazione artificiale ed artificiosa, scaturita dal capriccio e dalla cattiveria di pochi. Negare all'imperialismo italiano il diritto all'esistenza, sarebbe perciò negare l'esistenza al bisogno. Dal punto di vista scientifico, poi, l'imperialismo italiano ci presenta un quadro molto attraente, in quanto che rappresenta un tipo che, quantunque abbia con esso più di un tratto in comune, pur tuttavia, nella sua forma analitica come nella sua sintesi, è assai distante da quel complesso di fatti e di tendenze che porta nome di imperialismo in Inghilterra, in Germania ed in Francia.

La conquista della Tripolitania ha creato una situazione nuova. Essa ha potentemente risvegliato il nazionalismo italiano, destando negli italiani la consapevolezza del proprio valore nazionale, militare, civile e mettendo a nudo l'ovvio fenomeno, che, come ogni altro popolo, l'Italia gode poca simpatia presso i suoi vicini, senza distinzione veruna. Essa ha, inoltre, acutizzato il legittimo desiderio di procurare, al sempre numeroso esodo dei suoi figli, delle terre sicure che possano garantire la trasmissione dignitosa, da padre in figlio, dei beni della civiltà di sottospecie italiana. Ma, la conquista libica, se ha contribuito a rendere gli italiani coscienti di se stessi, ha lasciato completamente aperto la questione demografica. Persisterà quindi — le nuove terre servendo poco o nulla ai bisogni coloniali della madre patria — la grande bramosia imperialistica, cresciuta oltre misura dai successi militari e diplomatici ottenuti.

---

un numero indice combinato della intensità dell'emigrazione, della densità e dell'aumento della popolazione, secondo il quale spetterebbe appunto all'Italia il secondo posto nel « diritto alle colonie ».

INDICE ALFABETICO